

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

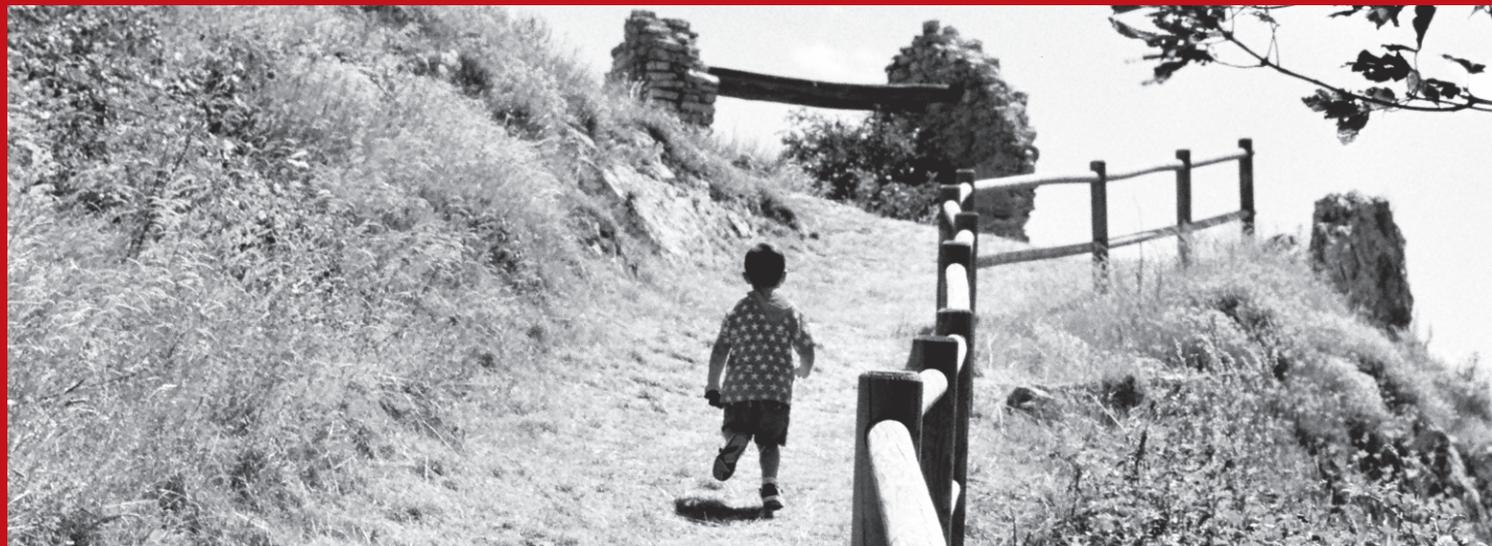
# 6

giugno 2017

## kerenskij uno di noi

pellicani > galli della loggia > martini > morando > mancina

pombeni > capogrossi > cominelli > allegrezza > parodi  
g. plutino > sabattini > della casa > gazzolo > zanardi  
confuorto > melis > ghidini > martello > romano > di matteo  
intini > finetti > barbalace > d'ambra > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loiudice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Meliadò, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14/06/2017

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 6

giugno 2017

## >>>> sommario

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Modelli

### saggi e dibattiti

5

**Paolo Pombeni** Tre elezioni e un rebus

**Luigi Capogrossi** La sanzione preventiva

**Giovanni Cominelli** Cronistoria di un fallimento

**Paolo Allegrezza** Dopo le primarie

**Giuliano Parodi** Quarantenni alla prova

**Guido Plutino** L'autunno freddo

**Gianfranco Sabattini** Il progetto e l'utopia

**Alessandro Della Casa** La comunità ignorata

**Tommaso Gazzolo** La colpa dell'intellettuale

**Bruno Zanardi** Il codice ignorato

**Monica Confuorto** Note sulla legalizzazione

**Guido Melis** Lo storico nella rete

**Gustavo Ghidini** Le barricate di Parma

**Ludovico Martello** La coerenza di Stalin

### aporie

72

**Antonio Romano** Detti e contraddetti

### meditazioni

73

**Daniilo Di Matteo** Le classi, l'albero e la foresta

### kerenskij uno di noi

75

**Luciano Pellicani** Il Terrore come forma di governo

**Ernesto Galli della Loggia** Il mito della rivoluzione

**Fabio Martini** Cent'anni di silenzio

**Enrico Morando** Lenin e il populismo

**Claudia Mancina** La rivoluzione contro il Capitale

### contrappunti

85

**Ugo Intini** Le vedove della seconda Repubblica

### biblioteca/recensioni

87

**Ugo Finetti** Oltre il mito ed oltre la caricatura

**Giuseppe Barbalace** Il politico e il patriota

**Gino d'Ambra** Il riformismo insufficiente

### le immagini di questo numero

96

**Maria Sole Fabrizi** La forma e la natura

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017



**CLO**

SERVIZI LOGISTICI

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Modelli

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Quando, un quarto di secolo fa, in Italia andava per la maggiore la politologia d'importazione e ad ogni angolo di strada c'era chi straparlava del "modello Westminster", mi divertì molto una vecchia storiella napoletana che Pasquale Nonno, allora direttore del *Mattino*, estrasse dal cassetto dei ricordi. Era quella del cafone arricchito che dovendosi recare a Londra si era fatto confezionare un intero guardaroba "all'inglese", e che una volta arrivato nella capitale britannica mandò in giro il proprio maggiordomo per scoprire quali fossero gli abiti più appropriati alle diverse ore del giorno: salvo sentirsi dire, alla fine dell'esplorazione, che a Londra nessuno vestiva "all'inglese". Ha quindi ragione Giuliano Ferrara quando (*Il Foglio* del 10 giugno) osserva che votano gli elettori, non le leggi elettorali, e che neanche con il maggioritario si può conoscere il vincitore delle elezioni un minuto dopo l'apertura delle urne. Perfino il mitico "modello Westminster" può dar luogo ad un Parlamento senza maggioranza. E l'agognato (da alcuni) "doppio turno di collegio" non necessariamente desertifica il centro dello schieramento politico.

Semmai si potrebbe aggiungere che, oltre agli elettori, votano anche i candidati. Che cioè conta, per restare alla metafora del guardaroba, anche come ciascuno di essi sa indossare il "modello" di cui dispone. Churchill, per esempio, lo indossò dal capo ai piedi, e prima di entrare nella guerra che avrebbe salvato l'Europa si guardò bene dal chiedere agli elettori se gradivano "lacrime e sangue": usò le sue prerogative e corse i suoi rischi, compreso quello di essere sostituito da Attlee a vittoria conseguita.

Non così si può dire di David Cameron e di Theresa May, che non hanno rinunciato a guarnire con qualche orpello populista l'abito austero del potente primo ministro di Sua Maestà, e che così, prima col referendum e poi con le elezioni anticipate, sono stati sconfitti senza neanche avere combattuto. E lo stesso ragionamento – con buona pace di quanti vedono risorgere il sol dell'avvenire dietro le bianche scogliere di Dover – vale per Jeremy Corbyn: il quale a sua volta ha conseguito una "non vittoria" (dev'essere una specialità della ditta) senza avere combattuto.

Gli uni e l'altro, infatti, avevano disertato la battaglia campale, quella della Brexit. I leader conservatori rifugiandosi in un prudente nicodemismo, ed il leader laburista rinunciando perfino a reagire adeguatamente all'assassinio di Jo Cox, vera e propria martire dell'europeismo socialista: alla quale probabilmente pensavano gli elettori di Kensington che hanno inaspettatamente premiato il Labour; ed in nome della quale – di fronte ad un'avversaria così maldestra - forse la non vittoria sarebbe diventata vittoria piena.

La battaglia campale per l'Europa, invece, l'ha ingaggiata Emmanuel Macron: e l'ha vinta anche al varco delle elezioni legislative a cui molti lo aspettavano per ristabilire l'ordine costituito della V Repubblica. Anche in questo caso molto dipende dai candidati, più che dal "modello": e non solo, in questo caso, dalla debolezza dei malcapitati Hamon e Fillon. E' innegabile infatti che il logoramento del duopolio che da più di mezzo secolo domina le istituzioni francesi non si è consumato in sei mesi: e che non c'è "modello" che tenga per supplire al coraggio che deve caratterizzare una leadership.

La debolezza del sistema dei partiti, per la verità, era una tara genetica della V Repubblica, alla quale finché è stato possibile avevano rimediato De Gaulle e Mitterrand. La crisi è scoppiata quando i *rassemblements* che si erano formati attorno ai due statisti hanno preteso di trasformarsi in partiti, dei quali peraltro hanno acquisito soprattutto i difetti: in primis il centralismo burocratico, che – primarie o non primarie – in un caso ha portato all'Eliseo lo stesso segretario del partito, nell'altro un cacicco arretrante rotto a tutti i vizi della *politique politicienne*, come ebbe modo di sperimentare Chirac. Torniamo però ai "modelli": se quello inglese e quello francese mostrano la corda, il modello tedesco invece sembra tenere (almeno in Germania). Forse perché lì nessuno pretende di sapere chi sarà il capo del governo in contemporanea con gli exit poll: o forse perché è difficile tradurre in tedesco il termine "inciucio". Sta di fatto che a Berlino il coraggio politico non è latitante come a Londra, ed i partiti non sono accozzaglie di cacicchi come a Parigi (anzi, semmai sono strutture piuttosto pesanti).



Per di più Angela Merkel non si sogna nemmeno di aprire a destra pur di vincere le elezioni di settembre, così come a suo tempo Schroeder preferì perdere le elezioni piuttosto che allearsi con la Linke di Lafontaine. E Martin Schulz ha sufficiente saggezza politica per non escludere una riedizione della *Grosse Koalition* nel caso (probabile) che alle elezioni federali le cose non vadano meglio di come sono andate in Renania-Westfalia.

Dev'essere per questo che di recente il “modello tedesco” aveva trovato estimatori anche in Italia: ma non è certamente per questo che è stato precipitosamente archiviato. Il fatto è che in Italia siamo abituati a non farci mancare niente, per cui per misurare i rapporti di forza fra i partiti e per selezionare il ceto politico invece che un solo modello ne abbiamo adottati due: e se quello locale prevede sia il ballottaggio che il voto di preferenza, mentre quello nazionale non prevede né l'uno né l'altro, non è facile trovare la quadra per stabilizzare l'edificio politico-istituzionale.

Per convincersene basta scorrere gli eventi dell'ultimo mese. A livello nazionale si era finalmente deciso di procedere alla riforma elettorale secondo i canoni del più classico parlamentarismo (altro che “procedura extracostituzionale”): con un'intesa fra le forze politiche maggiori che non si era avuta sulla legge Calderoli, e che sulla legge Mattarella si era ottenuta solo grazie all'intimidazione giudiziaria delle forze di maggioranza ed ai calcoli sbagliati delle forze di opposizione.

Si sono però fatti i conti senza considerare la qualità del Parlamento al quale ci si rivolgeva: in cui pullulano partiti degli eletti privi di elettori, e siedono – fra Camera e Senato – più di duecento parlamentari i quali devono il loro seggio ad un premio di maggioranza che con la nuova legge sarebbe venuto a cadere. E che per di più aveva già dato prova della sua disinvoltura in occasione del referendum costituzionale, quando molti dei suoi membri si erano battuti per la bocciatura di una legge da essi stessi approvata.

Sono cose che succedono quando il circuito del consenso diventa sempre più rarefatto: l'esatto opposto di quello che accade a livello locale, dove invece il consenso si misura, e spesso si misura a un tanto al chilo. Bisognerebbe tenerne conto quando, dopo il primo turno delle comunali, si tirano sospiri di sollievo per la ricomparsa del bipolarismo ed il flop dei 5 stelle. Così come bisognerebbe tenere conto che quel consenso si raggruma attorno a singole personalità che poi lo investono cooperativisticamente in quelle piccole o medie imprese che sono i Comuni.

Per questa porzione di ceto politico Roma è lontana, e conseguentemente sono lontane le scissioni e le ricomposizioni che si consumano nelle aule di Montecitorio e di palazzo Madama. L'orizzonte è quello del potere locale, rispetto al quale le distinzioni fra Renzi e Bersani o quelle fra Alfano e Berlusconi sono *nuances* di scarso rilievo.

Piaccia o no, tuttavia, questa è oggi la *constituency* dei partiti maggiori: tale che non a caso il voto d'opinione rischia tuttora di finire nel canale di scolo del grillismo, mentre voto di scambio e voto d'appartenenza alimentano i cento bacini che forniscono ancora un po' di energia a quel che resta della politica nazionale.

Forse per questo ora Renzi “apre” a Pisapia, nella speranza che l'ex sindaco di Milano sappia riprodurre l'alchimia che a suo tempo gli consentì di battere Letizia Moratti: mentre Berlusconi, che è più pratico, ha già lasciato al suo destino Stefano Parisi. Ma in attesa che Pisapia decida se il “nuovo” centrosinistra al quale lavora debba essere costituito con o senza il Pd, sarà bene che l'ex presidente del Consiglio si dedichi a questioni più serie. Innanzitutto a garantire la sopravvivenza del governo Gentiloni nel Far West parlamentare in cui si consumeranno gli ultimi mesi della legislatura. E poi a ricostruire *ab imis* un partito che fin dalla fondazione ha confidato più sui “modelli” che su una precisa identità politico-culturale. A seguire l'esempio di Macron, insomma, piuttosto che quello di Cameron e di Theresa May.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Francia, Regno Unito e Italia*

# Tre elezioni e un rebus

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Pombeni

Nella loro volontà di trarre auspici da qualsiasi evento molti osservatori si danno ad esplorare le tre tornate elettorali recenti (quella inglese, quella francese e le amministrative italiane) per spiegarci dove sta andando il mondo. Confesso che ho sempre avuto qualche problema con le profezie di questi moderni aruspici che trattano eventi diversi, e piuttosto legati a contingenze specifiche, come se fossero espressione di un medesimo trend a cui tutto il mondo dovrebbe ispirarsi. Temo invece che ognuno dei casi in questione rappresenti un universo a sé, pur ammettendo che ci possano essere alcune tendenze generali sulle quali vale la pena di riflettere.

Non mi pare però che queste siano prevalentemente di natura ideologica, o almeno non nel modo usuale di intendere questo termine: non si tratta cioè di questioni che riguardano la destra, il centro o la sinistra, ma piuttosto della reazione che le opinioni pubbliche nei vari contesti mostrano a fronte delle sfide di una transizione politica che appare loro sempre più oscura e sempre meno inquadrabile nei vecchi parametri che continuano a proporre sul mercato le tradizionali forze politiche.

La questione fondamentale è infatti come si possa governare questa transizione verso un mondo che ormai i più sono rassegnati a considerare diverso da quello che essi hanno conosciuto: e come dunque si potrà continuare a vivere decentemente in questo nuovo mondo. Astrattamente si potrebbe pensare che ciò rilanci il tema delle ricette ideologiche: cioè se la risposta alle sfide dei tempi nuovi possa essere meglio gestita da una ideologia di destra (conservatrice o reazionaria, con tutte le differenze del caso), o da una ideologia di sinistra (genericamente progressista o neosocialista, anche qui con molte sfumature fra le due opzioni). In realtà tutti e tre i casi dimostrano, pur con tutte le differenze e sfumature che li contraddistinguono, che non di vero scontro fra ricette diverse si tratta, ma di sfida fra personalità e gruppi dirigenti: con il tramonto, almeno momentaneo (le transizioni sono lunghe e vanno a sbalzi), del fascino di chi pensa di cavarsela rovesciando il tavolo per far posto alla forza, richiamandosi a come in un passato neppur troppo lontano si è risposto a quella che sembrava la sfida epocale, cioè la modernizzazione che arrivava dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Se infatti esaminiamo a fondo l'andamento delle tre sfide vedremo che in molti casi le ricette che si contrapponevano

non erano su molti punti nodali così distanti. In sostanza in tutti i casi ogni contendente si offriva come chi era in grado di salvare il proprio paese (o la propria realtà territoriale) dal rischio della disgregazione. Certo: le contrapposizioni possono apparire (e in alcuni casi sono) tutt'altro che banali; e si registrano impuntature pseudo-ideologiche tutt'altro che irrilevanti. Ma ciò non deve far perdere di vista un dato: in tutti e tre i casi in esame lo scontro frontale è stato basato sull'interpretazione delle paure della gente di fronte ad un futuro incerto e percepito come altamente problematico.

L'errore fondamentale che ha fatto la May dando per scontato che la battaglia contro il "rosso" Corbyn sarebbe stata una passeggiata è consistito nel prendere per buona l'immagine che del leader laburista aveva dipinto la stampa

Partiamo dal caso che può apparire più lontano da questa impostazione, cioè dal caso britannico. Qui una interpretazione corrente tende a presentare l'inattesa affermazione dei laburisti, partito che era percepito come in declino più o meno irreversibile, come la prova che "il socialismo non è morto". Corbyn viene dipinto come il leader neomarxista che ha risvegliato nella popolazione e soprattutto nei giovani la voglia di socialismo. Naturalmente la storia personale di questo leader si presta bene a sostenere questa impressione, così come l'avversione che raccoglieva nel "partito parlamentare" laburista che non lo amava affatto e che in tempi recenti gli aveva remato contro. Se però si esamina la sua campagna elettorale si farà fatica a trovare argomenti che davvero si possano richiamare ad una ideologia in senso proprio marxista, o anche semplicemente "socialista" così come il termine viene inteso di questi tempi: cioè come un revival radicaleggiante del massimalismo storico contro le presunte deviazioni della socialdemocrazia.

Tanto per fare un esempio eclatante, Corbyn in tema di terrorismo ha affermato che se fosse andato al governo era pronto a conferire alla polizia tutti i poteri che questa riteneva utili per una lotta senza quartiere al fenomeno. In tema di economia non è andato oltre la riproposizione di quella tutela del "welfare state" che sino alla signora Thatcher era stato tran-

quillamente accettato anche dai conservatori. La lotta contro le disuguaglianze sociali ha in Gran Bretagna una lunga storia alle spalle ed è stata una ideologia largamente condivisa. Sull'immigrazione Corbyn si è ben guardato dal proporre politiche di apertura generalizzata. Nella cerchia di coloro che hanno elaborato le politiche economiche e sociali con cui il Labour ha fatto campagna ci sono studiosi e intellettuali che non sono certo degli improvvisati agitatori sociali, ma che provengono da contesti professionali assolutamente rispettabili (come si direbbe riprendendo un vecchio vocabolario della polemica politica britannica della seconda metà dell'Ottocento).

L'errore fondamentale che ha fatto la premier May dando per scontato che la battaglia contro il "rosso" Corbyn sarebbe stata una passeggiata è consistito nel prendere per buona l'immagine che del leader laburista aveva dipinto la stampa. Non tanto i conservatori come partito, quanto la loro arrogante leader ha pensato che davvero la cifra della pubblica opinione fosse quella che gli trasmettevano l'immaginario suo e quello della stretta cerchia dei suoi seguaci: un paese che, avendo votato inaspettatamente per la Brexit, fosse davvero convinto di essere così forte da poter fare da solo e in maniera vincente contro le sfide della grande transizione. Soprattutto un paese che poteva definitivamente archiviare la sua lunga storia politica di ricerca dell'equilibrio sociale.

In realtà quasi la metà del paese non crede affatto al ritorno allo "splendido isolamento", e soprattutto non crede che la Gran Bretagna possa cavarsela rispetto alle crisi in corso con la supponenza di ricette semplicistiche come le barriere contro l'immigrazione o la famosa *dementia tax*, cioè il risanamento dei conti della sanità innalzando oltre ogni limite il contributo al costo delle cure alla popolazione anziana. L'idea che la Gran Bretagna possa fare a meno dell'Europa poteva anche essere popolare nella popolazione meno consapevole dei termini del problema e più legata ai vecchi miti insulari: ma non fino al punto di credere che fosse davvero saggio fare a cornate coi suoi partner continentali. In tempi di collegamenti aerei e di internet la vecchia battuta per la cui la nebbia sulla Manica isola il continente è entrata definitivamente nei ranghi delle barzellette.

Corbyn dunque ha avuto successo non perché ha risvegliato il socialismo, ma perché ha riproposto il solidarismo tradizionale di quella che è stata chiamata la *consensus policy*: cioè quella convergenza fra riformismo laburista e progressismo conservatore che fino alla Thatcher aveva guidato la transizione britannica fuori dalle secche che potevano derivare dallo choc della perdita della sua posizione "imperiale". Una parte dei conservatori e la loro leader hanno creduto di poter far risorgere quella posizione (e quella retorica) non caso a partire dall'uscita dalla Ue, cioè da quel concetto sulla base del quale in maniera più tranquilla e in altri tempi il Regno

Unito aveva creduto di spiegare che era "altra cosa" rispetto al Continente e per questo non si piegava a mettersi alla pari con Stati che "imperiali" non erano. Corbyn non si è pronunciato per restare in Europa, perché condivide parzialmente l'idea dell'alterità britannica, ma ha detto piuttosto chiaramente che alla *imperial Britain* non crede affatto e che riproporla significherebbe mettere in pericolo la coesione sociale e quindi le possibilità di sviluppo del suo paese. Dunque non è di una risorgenza del socialismo massimalista che è questione nel Regno Unito, con buona pace di quegli osservatori nostrani che saltellano da Sanders a Corbyn per convincersi che il vento spirava nelle loro vele.

Macron si è imposto con una proposta politica di rilancio del ruolo di "potenza centrale" della Francia

Tutt'altro quadro apparentemente in Francia: ma anche qui, come cercherò di dimostrare, siamo di fronte al ritorno ad una tradizione, in specifico quella gollista (ovviamente adattata ai tempi nuovi). Macron infatti si è imposto con una proposta politica di rilancio del ruolo di "potenza centrale" della Francia. Di fronte all'estrema destra che proponeva una chiusura del paese sui propri guai, ad un centrodestra e ad un centrosinistra che non avevano una linea precisa nell'interpretare la crisi, e infine di fronte ad una estrema sinistra che tornava a concentrarsi, questa volta sì, sul mito del socialismo radicale, il giovane tecnocrate si è presentato come colui che effettivamente poteva rimettere la Francia "in marcia". Lo slogan è stato scelto in maniera felice. A dirla tutta, è *la République* che si rimetteva *en marche*: e chi conosce la storia francese sa che *la République* è qualcosa di più dello Stato o della nazione. E' entrambe le cose insieme, è il popolo che si fa istituzione: ma che senza farsi istituzione non avrebbe significato così come non lo avrebbe l'istituzione senza il suo popolo. Naturalmente si può fare dell'ironia su tutto questo chiedendosi quanti elettori saranno consapevoli di questa sottigliezza: ma significherebbe solo non capire che certi passaggi alla fine entrano nel Dna della coscienza politica anche se non in forma razionale.

Macron ha sfruttato a fondo le caratteristiche del sistema gollista, che è fondato storicamente sulla capacità di un personaggio di riproporre al paese *la France c'est moi*: ma non come puro sfogo di bullismo politico o di bonapartismo di ritorno, bensì come offerta di incarnazione della volontà di riscossa del paese di fronte allo spettro della sua decadenza. Di nuovo chi ha presente la storia dell'Ottocento e del Novecento francese sa che lo spettro e il mito della decadenza sono questioni ricorrenti. E' il trauma del 1870, ma anche quello del 1940, e se vogliamo del 1958. La *grandeur* non è un elemento di vanagloria, è l'espressione, certo esasperata, della

convincione che la Francia o è una “grande potenza” o non ha futuro.

Macron ha puntato sulla presenza di questo sentire profondo della politica francese ed ha vinto. Alcuni notano che è partito con il 24% dei consensi al primo turno e solo la logica del ballottaggio lo ha portato a vincere alla fine col 66% dei consensi: ma proprio questa dinamica spiega che la sua vittoria è derivata dalla sua capacità di muovere quella quota di opinione pubblica che non voleva arrendersi all’idea di un paese spinto ai margini della rilevanza internazionale. Perché in realtà nessuno dei suoi competitori ha scelto di giocare sulla risposta positiva alla paura del futuro che attanagliava la Francia: dalla Le Pen a Mélenchon le ricette erano quelle di chiudersi nel proprio fortino, fosse quello del sovranismo o quello del ritorno al passato dello “Stato provvidenza”. In quest’ottica l’Unione europea era un peso e una limitazione. Per Macron invece la Ue è il contesto in cui la Francia può fare una politica da grande potenza: anche se ha capito che la può fare condividendo una leadership (innanzitutto con la Germania: anche questa una storica scelta di De Gaulle), ma al tempo stesso rimettendo in piedi l’economia e la coesione sociale di un paese che rischiava di smarrirsi nella sfida della globalizzazione.

Le deludenti performances dei partiti tradizionali sono la conferma che all’elettorato non interessa neppure condizionare veramente il nuovo esperimento

Ora i fari sono puntati sui risultati delle legislative, che grazie a riforme del sistema elettorale relativamente recenti si tengono in successione con le presidenziali per mettere alla prova la volontà del paese di dare al presidente un Parlamento e un governo in sintonia col mandato che ha ottenuto. I pronostici sono per una vittoria schiacciante del partito-che-non-c’era. Col doppio turno sarebbero possibili anche sorprese, che però vengono escluse: anche se qualche prudenza in questi casi è sempre opportuna. Tuttavia non al punto da pensare che si metta in discussione la maggioranza di *En Marche*: lo testimonia una partecipazione assai bassa (circa il 50% degli aventi diritto), segno che gran parte del paese ha scelto di lasciar correre il destino nella direzione che aveva preso con le presidenziali. Lo ha fatto per convinzione o per una sorta di resa stizzita all’inevitabile? Lo si vedrà nei prossimi mesi.

Ciò che merita una riflessione è il fatto che tanto il candidato presidente quanto una buona parte dei candidati del suo partito sono uomini nuovi, non espressione dei canali di formazione e selezione delle tradizionali filiere di partito. E’ un altro segnale che la Francia delle elites e il suo popolo puntano su un rinnovamento deciso della classe politica: lo con-

siderano un passaggio necessario per tornare a quel ruolo centrale nella politica internazionale senza il quale oggi anche la politica nazionale farebbe fatica ad uscire dalla sua crisi. Da questo punto di vista il crollo del Front National alle legislative è una prova evidente che se non si è convinti, si è almeno rassegnati al fatto che l’esperimento vada tentato senza troppi intoppi. Le deludenti performances dei partiti tradizionali sono la conferma che all’elettorato non interessa neppure condizionare veramente il nuovo esperimento. Certo l’estrema sinistra tende a presentarsi come la sola vera alternativa, e pensa che sarà possibile portare “nelle strade” quella battaglia che non è stata legittimata a livello parlamentare. Visto come si stanno mettendo le cose, sembra difficile ci sia qualcosa di più di qualche rigurgito di luddismo sociale: a meno che Macron non fallisca clamorosamente nella sua politica di ricostruzione.

Altro quadro è quello delle elezioni amministrative italiane, per l’ovvia ragione che si tratta di un passaggio elettorale relativamente circoscritto e soprattutto che non ha ad oggetto la dimensione nazionale. Anche in questo caso però possiamo tentare una lettura dei dati emersi a partire da un tentativo di inquadrarli in quel contesto di risposta alla crisi di transizione che si è applicato ai due casi esaminati. Il problema della legittimazione a governare sembra emergere con una certa evidenza. I sindaci, che erano i pivot di questa scelta, sono figure che uniscono una notevole capacità rappresentativa con un cumulo non piccolo di poteri di governo nel loro ambito. Di conseguenza la scelta degli elettori, almeno di quella parte che si è recata alle urne (torneremo sul tema del notevole astensionismo), partiva dalla valutazione di chi potesse offrire maggiore credibilità nell’occuparsi di contesti che affrontano, ove più o meno, notevoli problemi. Inutile elencare in dettaglio: si va dal tema del degrado delle relazioni di convivenza alla crisi economica. In questo quadro si è registrato il crollo delle aspettative circa le virtù taumaturgiche del Movimento cinque stelle. Non si tratta esattamente di una contrazione di consensi, perché rispetto alle precedenti amministrative il grillismo non è veramente regredito, anzi ha fatto dei passi avanti. Si tratta dello scostamento che si è registrato rispetto alla leggenda di una nuova forza vincente che rappresentava un terzo dell’elettorato (e forse anche più) e che proclamava di essere l’unica ad avere in mano la capacità di costruire una alternativa alle vecchie classi dirigenti partitiche, secondo loro ormai senza fiato.

Quel che è abbastanza interessante è che effettivamente il sistema dei partiti non è apparso in condizioni brillanti. Ovunque pullulavano le liste civiche con cui i grandi partiti dovevano coalizzarsi, ed in nessun contesto i maggiori partiti sono stati in grado di presentare dei candidati sindaci che fossero personalità di spessore nazionale. Nemmeno nelle città più

grandi si trova un nome a cui si possa attribuire una storia rilevante, con la sola eccezione di Palermo: dove, comunque lo si valuti, Leoluca Orlando può reclamare di avere, o almeno di avere avuto, un suo ruolo nella vicenda politica del paese. I pentastellati non avevano dunque montagne da scalare o sfide che non potessero considerarsi alla portata di una forza che invade tutti i salotti televisivi e che sta già ragionando su chi candidare al ruolo di premier nelle ormai non lontane elezioni nazionali. La realtà è che i candidati del M5s non si sono neppure avvicinati a percentuali che potessero portarli al ballottaggio.

E' ovviamente banale riproporre il mito di un partito che è fortissimo a livello mediatico, ma poco radicato sul territorio. Ci si deve allora chiedere perché il simpatizzante grillino che è stato pronto a sottoscrivere le candidature nazionali alle passate elezioni politiche, alle elezioni comunali o non va a votare o non sceglie il candidato pentastellato. Che sia una protesta contro un modo di gestione delle candidature più che pasticciato sembra riduttivo.

Chi ha votato ha diviso le sue scelte  
fra i due gruppi di potere che tradizionalmente  
si sono coagulati nell'arco di questa cosiddetta  
seconda Repubblica

Nell'unico caso in cui questo era evidente con chiarezza - cioè a Genova, dove l'epurata si è egualmente presentata alle elezioni - la vittima della fatwa grillina ha avuto un consenso irrisorio. Il caso di Parma è assai diverso. La vittoria di Pizzarotti alle precedenti comunali più che una clamorosa conversione agli orizzonti grillini, fu una adesione al "vaffa" verso una classe politica inetta e in parte corrotta. Solo Grillo, Casaleggio e i loro proconsoli emiliani non hanno capito che quella scelta sarebbe stata confermata, visto che l'eletto aveva dimostrato di essere in grado di mantenere l'impegno per un buon governo. Del resto qualcosa di simile si è ripetuto al comune di Comacchio.

Il più che modesto risultato del M5s si radica invece proprio nella sua incapacità di far crescere una credibile classe di governo a livello locale, dove le rodomontate tanto li accreditano nei talk show sono poco spendibili. Il risultato emblematicamente disastroso della sindaca di Roma ha senz'altro contribuito a mettere in guardia sulle virtù dell'incompetenza e della innocenza primitiva, ma solo come rafforzativo alla intuitiva sensazione che affidare i problemi di città complicate (e ormai lo sono persino i piccoli centri) agli ideologismi di basso profilo sia un rischio troppo grande.

Ecco allora che la scelta di quegli elettori che hanno votato si è orientata sui blocchi di potere tradizionali. Come dice-

vamo, non è da sottostimare che in termini generali un 40% degli aventi diritto non è andato a votare: anche se non si riesce a capire se per disinteresse ormai alla partecipazione politica (come è in molti paesi) o per la convinzione che tanto non cambia nulla chiunque vada al governo. Resta il fatto che chi ha votato ha diviso le sue scelte fra i due gruppi di potere che tradizionalmente si sono coagulati nell'arco di questa cosiddetta seconda Repubblica: quelli che fanno riferimento all'universo del centrosinistra e quelli che lo fanno al centrodestra, pur con tutti i travasi trasformistici a cui abbiamo assistito. Come si è accennato non si tratta di scelte "di parte", ma di scelte "di cartello", con tutti i rischi e le debolezze che la seconda fattispecie implica. Quindi sarebbe opportuno andare cauti sulla presunta risorgenza del "bipolarismo", perché per il suo avverarsi bisognerebbe poter individuare l'esistenza di "campi" di convergenza da una parte e dall'altra che consentissero una certa qual concordia di obiettivi e di metodi di intervento. Cosa che, francamente, non vediamo né a livello nazionale né a livello locale.

Detto questo, rimane però ancora da valutare il ruolo che fra poco nei ballottaggi avranno gli elettori che al primo turno hanno votato per i candidati del M5s. Non sappiamo come si schiererà sul tema il sacro blog, ma ci sembra difficile che possa fare scelte a favore di una parte o dell'altra, perché questo lederebbe il suo mantra ideologico (non siamo né di destra, né di sinistra) e quello relativo al rifiuto di fare alleanze (che per di più in questi casi non darebbero ai pentastellati nessun vantaggio). Probabile dunque che optino o per un invito all'astensione o per lasciare ai singoli libertà di scelta. Nell'un caso e nell'altro però daranno così indicazioni interessanti per le future contese elettorali. Si potrà infatti tentare di vedere quanti loro elettori accolgono l'invito a stare a casa, così come nell'altro caso si potrà valutare quanta parte del loro elettorato inclina a destra e quanta a sinistra: e magari capire se in tutta Italia le percentuali delle due componenti si equivalgono o se ci sono significative diversità nelle varie aree del paese (visto che queste elezioni hanno toccato comuni dislocati un po' in tutta la penisola).

Insomma, anche il voto relativamente significativo delle amministrative italiane concorre ad inserirsi in quello che definiremmo il rebus della politica attuale: quale sia la strategia prevalente con cui i cittadini europei pensano sia opportuno affrontare la grande transizione storica che li coinvolge: se decidendo di far tesoro di quanto si è elaborato negli anni d'oro postbellici, ovviamente rivedendolo e aggiornandolo, oppure scegliendo di buttarsi nell'avventura di una qualche utopia più o meno radicale. E naturalmente ciò si porterà dietro la scelta di differenti classi dirigenti e di differenti leader capaci di interpretare i due campi.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Intercettazioni e democrazia*

# La sanzione preventiva

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi

Sin dalla fine dell'Ottocento, parallelamente all'affermarsi delle moderne democrazie, nella vita dei moderni Stati si è accentuato il peso dell'opinione pubblica, e conseguentemente l'importanza degli strumenti d'informazione. È un fenomeno, del resto, ben tenuto presente anche dai regimi totalitari, che pure hanno attraversato il secolo scorso: tutti ben attenti a controllare e orientare questi stessi strumenti. Tanto che alcune delle esperienze più avanzate nell'utilizzazione dei nuovi mezzi di comunicazione – allora essenzialmente la radio e il cinema, non ancora la televisione – si sono avute proprio in questi regimi, dall'Italia fascista alla Germania hitleriana. Anche per questo è ovvio che la libertà e l'indipendenza degli strumenti d'informazione sia considerata un fondamentale baluardo della democrazia: un valore indiscusso che è alla base di tutta la grande costruzione liberale che s'è venuta progressivamente affermando anzitutto nell'Europa moderna e negli Stati Uniti.

Eguale attenzione, da parte delle tante generazioni che hanno lottato per imporre nelle società europee i valori liberali, è stata dedicata all'indipendenza dei giudici da ogni condizionamento politico, ma anche ideologico, nell'esercizio delle loro delicatissime funzioni. A partire dalle grandi costituzioni del tardo Settecento sino ai nostri ordinamenti contemporanei, questi principi sono divenuti valori fondanti per tutte le nostre società.

Quello che però la storia ci ha insegnato – e torniamo ai terribili anni '30 del secolo scorso – è che nessuna conquista umana, tanto più le faticose conquiste che nel tempo hanno cercato di costruire società più giuste e più libere, è di per sé irreversibile. Non solo perché mutano le condizioni che hanno reso possibili certi risultati politici, e perché questi sono sempre revocabili (sovente con il consenso dei più). Ma anche perché mutano le condizioni oggettive entro cui e rispetto a cui debbono operare tali principi. Si pensi solo, per fare un esempio per ora solo teorico, a come il deperimento della carta stampata e l'enorme sviluppo delle comunicazioni informatiche, unito alla concentrazione dei sistemi di governo di queste ultime, possa far emergere monopoli o forme di

concentrazione tali da intaccare gravemente la libertà d'informazione.

Ma restiamo in Italia, la "patria del diritto". Qui, com'è noto, per una combinazione abbastanza particolare di fattori s'è verificata sin dall'ultimo decennio del Novecento una crisi politica molto grave che, a tutt'oggi, non sembra aver trovato un suo superamento. In essa un ruolo importante è stato esercitato dal particolare intreccio tra il lavoro dei giudici e la stampa.

Man mano che i sistemi d'informazione sono divenuti più penetranti, sempre più sistematicamente esaminata e divulgata è stata quell'area dove il privato s'incontra e si mischia col pubblico

Questa infatti, insieme alla Tv, ha quotidianamente illustrato e amplificato la rilevanza e il contenuto delle tante inchieste giudiziarie relative alla corruzione politica svoltesi negli anni '90 del secolo scorso. L'enorme diffusione mediatica delle notizie ad esse relative ha contribuito non poco allo sgretolamento dell'intero sistema dei partiti su cui si era retta la nostra Repubblica per più di un quarantennio.

Molto si è detto dei meccanismi che s'innestarono nella stagione di Tangentopoli, e dei fattori che contribuirono al rapido collasso del sistema dei partiti della prima Repubblica. La crisi aveva origini sicuramente politiche, ma politico non fu l'orientamento che imboccò il fiume in piena di quella che appariva la "rivoluzione italiana": una rivoluzione anzitutto morale, e che sembrava primariamente mirare ad una rigenerazione della nostra società. Questa fu la bandiera imbracciata contro la politica come un "affare sporco", connotato solo da tangenti e da miserabili interessi privati. E questa fu la vulgata che venne formandosi, giorno dopo giorno, favorita dal tipo d'informazioni e di commenti dei media, anzitutto *La Repubblica*. Al ruolo di questo giornale abbiamo a suo tempo dedicato un'analisi abbastanza approfondita cui ci permettiamo di

rinvia il lettore. Il fatto poi che Berlusconi – l'immagine stessa dell'immoralità privata – s'ergesse a difensore dell'Italia moderata ha fatto perdere di vista quasi completamente, a tutte le forze progressive del paese, la natura politica dello scontro: non le frange più diseducate dell'elettorato, ma gli stessi dirigenti politici, furono ipnotizzati dall'immagine di Berlusconi, riducendo quella che doveva essere una lotta politica in un tifo di massa per il successo delle Procure nei loro procedimenti contro il *tycoon* della Brianza.

Questa lettura della politica come un affare di cronaca nera, cui tanto ha contribuito il sistema dell'informazione, ha a sua volta dato un impulso determinante al complessivo processo di spolticizzazione della società di fine secolo. In modo sempre più evidente nel tempo un criterio costitutivo proprio dello Stato moderno ha finito con l'essere dilatato sino a intaccare i complessi equilibri che di questo sono il fondamento insostituibile. In tal modo infatti, come a suo tempo abbiamo sottolineato, alla laicità della politica come lotta per il potere di governo del paese tra portatori d'interessi e di progetti contrapposti s'è sostituito un indistinto e totalizzante "culto della virtù".

S'avverava così una lucidissima previsione di Alessandro Pizzorno, che proprio su questo fondava la sua analisi pessimistica sul crescente indebolimento delle democrazie politiche<sup>1</sup>. Da allora nel modo in cui i mezzi di informazione hanno rappresentato la dialettica politica le implicazioni morali tendevano a costruire un'immagine dell'avversario come "malvagio". Riemergeva così quel retroterra religioso che la moderna laicità dello Stato aveva superato da secoli, e con esso una potenziale deriva verso quelle aspirazioni messianiche di redenzione totale della società foriere sempre di grandi pericoli per la democrazia, ed i cui fermenti certamente sono presenti oggi nella nostra società e forse spiegano in parte il successo del modo di concepire la lotta politica del Movimento 5 stelle.

D'altra parte, se questa diveniva la posta in gioco (non un problema di scelte, ma una preoccupazione di redenzione e di salvezza), meno rilevante poteva apparire l'uso dei mezzi per conseguire fini così elevati ed importanti. Di qui l'uso disinvolto delle informazioni ricavate da intercettazioni finalizzate alle indagini penali - e per ciò stesso coperte dal segreto d'ufficio - la cui diffusione pubblica era essa stessa un reato. Nel corso di questo trentennio i mezzi d'informazione ci hanno fornito una colossale quantità di notizie derivanti dall'intercettazione di conversazioni private, sempre più spesso prive di qualsiasi rilevanza penale. Si distorceva così un



prezioso strumento d'indagine criminale, coperto proprio per questo dal segreto istruttorio, imbastendo pubblici processi che hanno orientato l'opinione pubblica a occuparsi ancor più della moralità privata – quando non del semplice buon gusto e dello stile di vita – a prescindere dall'esistenza o meno di reati perseguibili penalmente. E così si coinvolgeva l'intero paese, fatto ormai di guardoni, nella violazione collettiva di quei principi di legalità che s'affermava di difendere. Inutile anche dire come il veleno così introiettato, ingenerando assuefazione, dovesse esser poi fornito in dosi crescenti, riportandoci a quella caccia alle streghe che credevamo per sempre cancellata dalla storia moderna: come la ricerca di quegli untori i cui effetti perversi sui principi di giustizia e di civiltà erano stati indicati, con lucidità pari alla passione morale, da quella grande coscienza che l'Italia ebbe in Manzoni. Va anche detto che la storia di questa degradazione istituzionale e civile è frutto non solo dell'attiva azione di diseducazione e

1 A. PIZZORNO, *Il potere dei giudici*, Laterza, 1998.

d'infiemmazione dell'opinione pubblica ad opera degli organi d'informazione (salvo poche e nobili eccezioni), ma anche della resa collettiva alla barbarie da parte della cosiddetta "classe politica" e del silenzio di quegli intellettuali, anzitutto di noi giuristi, che avrebbero dovuto reagire pubblicamente contro una tendenza così pericolosa.

Al contrario i politici, per calcolo o per paura, si sono adeguati: dalla frettolosa cancellazione di quelle norme che la stessa Costituzione aveva posto – come in tutti i moderni ordinamenti timorosi dello strapotere di un sovrano – a tutela dell'autonomia del Parlamento e dei suoi componenti, agli slogan sui "costi della politica", falsi e che distraevano dai veri costi e pesantissimi che un colossale sistema di privilegi, capillarmente distribuito tra gruppi sociali privilegiati di ogni ordine e grado comportava per la nostra economia (dove lo slogan altrettanto velenoso sulla "casta" rafforzava l'ostilità dell'opinione pubblica verso la politica e i parlamentari). Sino, infine, alla riesumazione di quel singolare reato che è il "voto di scambio", che colpiva la logica stessa dei moderni Parlamenti. Questi infatti escludono sì il mandato vincolante degli eletti (che i 5 Stelle non parrebbero alieni dal proporre), ma presuppongono un rapporto fondato sugli interessi condivisi dall'eletto e dai suoi elettori: i quali, appunto, sono chiamati proprio a dare un "voto di scambio", eleggendo chi ne rappresenti non tanto gli ideali, quanto gli interessi. Questa è l'essenza dei moderni Parlamenti e la ragion d'essere dello stesso suffragio universale.

Quanto al silenzio dei giuristi e degli intellettuali, dovremmo scavare in non poche macerie morali ingenerate dal tracimare dello spirito di fazione, dalla corruzione indotta dalla vanità solleticata dai facili applausi della piazza e dall'ossequio dei media, dal timore d'andar controcorrente. Ma guai se io stesso, dopo averlo denunciato, m'atteggiassi ora a giudice di morale e di scelte opinabili, ma proprie di ogni libero individuo. Man mano che i sistemi d'informazione sono divenuti più penetranti, sempre più sistematicamente esaminata e divulgata è stata quell'area dove il privato s'incontra e si mischia col pubblico. Dalla vita erotica e sessuale dei grandi – del resto da sempre oggetto di interesse, scandali, invidie – alle loro vicende familiari, dalla loro condotta sociale, alle *gaffes*, tutto è stato messo sotto la lente d'ingrandimento dei media, comprese la privata moralità e il rigoroso rispetto di un'etica che nei paesi anglosassoni è sempre stata influenzata da un filone puritano. Si è trattato e si tratta di fenomeni inevitabili, e dell'inevitabile prezzo – la perdita di sfere importanti della propria *privacy* – pagato da chi è sotto i riflettori dei media per il ruolo svolto, per le professioni praticate, per qualità particolari, anzitutto la

ricchezza e l'eccentricità della vita: tra questi, ovviamente i detentori del potere politico.

Queste tendenze hanno contribuito in questi ultimi anni ad accrescere un generalizzato sospetto verso tutta la vita pubblica di cui si sono già avuti clamorosi risultati: come, in Usa, l'elezione di Trump. Esso quindi trascende i nostri orizzonti nazionali, anche se da noi appare particolarmente grave per l'azione di quegli specifici fattori che ho già richiamato. E qui vorrei rapidamente richiamare due specifici aspetti che sono strettamente connessi all'importanza attribuita, forse a ragione, ai fenomeni corruttivi, e conseguentemente alla massa complessiva delle indagini penali che s'è abbattuta sul nostro sistema politico.

La sanzione penale e i più generali effetti sociali ed economici derivanti da una condanna penale si sono spostati nella fase istruttoria, prima del dibattimento

Il primo concerne l'efficacia effettiva della lotta intrapresa contro tali fenomeni: dobbiamo cioè chiederci sino a che punto al clamore degli annunci d'indagine ed alla risonanza delle intercettazioni faccia seguito una adeguata quantità di reati accertati e puniti. Perché il sospetto è che ci si trovi invece di fronte ad una produttività del sistema relativamente bassa, anche tenendo conto dei numerosi processi arenatisi per la scadenza dei termini, calcolata in base al rapporto tra le inchieste penali avviate, con le relative giornate di carcere preventivo irrogate, e le sentenze di condanna.

V'è poi una seconda e forse più grave preoccupazione suscitata dalle tendenze in atto a ridisegnare le istituzioni liberali cui s'era ispirata tanta parte della nostra Costituzione repubblicana, aumentata dalla passività con cui il nostro Parlamento accetta d'adeguarsi ad esse. L'attuale perseguimento della virtù, piuttosto che dell'efficacia politica – questo è il paradosso degli anni di Tangentopoli – rischia infatti di contribuire ad espandere, non a combattere efficacemente, la corruzione: che infatti sembra crescere in ogni direzione.

E' quello che non si stancano di ripeterci i grandi esperti del diritto amministrativo e dell'organizzazione dello Stato moderno, Cassese e Cammelli in testa, denunciando gli esiti perversi di quella virtù inseguita da leggi che invece d'esser finalizzate a far fare, e rapidamente, sono sempre più orientate a impedire di "peccare", mediante la continua creazione di nuove pastoie, vincoli e controlli d'ogni tipo.

Si privilegia infine il "non fare" per evitare i rischi di "far

male”: una logica che sembra ripresa dai criteri di governo del sindaco Raggi a Roma. Naturalmente, come in ogni tempo, questo opprime i singoli cittadini, i deboli come siamo tutti noi di fronte all’impersonale macchina dello Stato: ma non i prepotenti e i farabutti. Talché gli stessi burocrati d’ogni ordine e grado, correndo rischi crescenti di fronte ad ogni loro azione, sono indotti a “non fare” per loro propria sicurezza: e se fanno, lo fanno solo se hanno un interesse privato, cioè per “amicizia” o per corruzione. E’ ovvio che, tanto più si sviluppa questa logica perversa, tanto meno è realistica la speranza di un rilancio di quella produttività di cui il nostro paese ha disperato bisogno. Né a ciò si sottrae il tentativo d’offrire una “garanzia preventiva d’onestà” affidato ad un organo anomalo come quello presieduto da Raffaele Cantone, che esprime al meglio la sfiducia che lo Stato ha verso se stesso.

Sin dall’epoca di Mani pulite s’è poi venuta affermando una logica sotterranea nel lavoro di certi magistrati delle procure - non tutti per fortuna - che conviene qui evidenziare. Si deve riflettere infatti sul possibile, singolarissimo riequilibrio che s’è venuto realizzando nel nostro sistema giudiziario, fondato proprio sulla sua conclamata inefficienza per l’alto formalismo dei processi e la loro farraginosità: che in campo penale li espone sovente a quella specifica mancanza d’efficacia derivante dalla prescrizione dell’azione penale per decorrenza dei termini. Perché, per un certo tipo di reati che riguardano soprattutto quei possibili colpevoli appartenenti al mondo borghese dei ‘colletti bianchi’, la sanzione penale e i più generali effetti

sociali ed economici derivanti da una condanna si sono spostati nella fase istruttoria, prima del dibattimento.

Tralasciamo pure il sovrabbondante impiego della carcerazione preventiva, utilizzata *contra legem* - lo si sa da gran tempo - come strumento di pressione sull’imputato per ricavare confessioni più o meno spontanee. La sua stagione d’oro, infatti, risale ai tempi di Mani pulite, ed è ormai passata irrimediabilmente. Consideriamo piuttosto gli effetti di quel meccanismo che il legislatore aveva posto a tutela dell’inquisito, costituito dall’avviso di garanzia. Con l’ausilio della volenterosa e interessata collaborazione dei media questo è divenuto da tempo l’ottimo surrogato della condanna, per quanto concerne carriere pubbliche e di pubblici amministratori.

Pochi sono i politici e le persone che coprono cariche pubbliche la cui carriera è potuta sopravvivere ad un avviso di garanzia: dopo anni, forse, ci sarà una sentenza d’assoluzione, o semplicemente non s’avrà neppure la richiesta di rinvio a giudizio. Ma tant’è: l’imputato aveva da tempo subito tutti gli effetti che avrebbero dovuto derivare da una condanna mai intervenuta. Ed è proprio in questo contesto che la diffusione di notizie sulle intercettazioni delle indagini in corso completa l’opera di demolizione morale di un individuo, lontanissimo ancora dall’esser dichiarato colpevole di alcunché da un tribunale della Repubblica e che, molto spesso, tale non sarà mai dichiarato.

In questi giorni abbiamo letto come il presidente emerito Napolitano abbia espresso la sua indignazione per la passività



corriva con cui per molto tempo s'è evitato di prendere posizione sull'abuso delle diffusioni delle intercettazioni. Mi compiaccio nello scoprire che egli avesse "messo il dito su questa piaga" intollerabile già negli anni della sua presidenza. Ma sono ancor più colpito dalla sua ulteriore affermazione, secondo cui "non c'è mai stata una manifestazione di volontà politica per concordare provvedimenti per mettere termine a questa insopportabile violazione della libertà dei cittadini, dello Stato di diritto e degli equilibri istituzionali". Mi chiedo come mi sia potuto sfuggire la notizia di un suo messaggio alle Camere, durante la sua lunga presidenza, per segnalare la gravità del problema e per invitarle a prendere provvedimenti in proposito. Così come m'è sfuggito anche il suo legittimo intervento, come presidente del Consiglio superiore della magistratura, l'organo di governo dei magistrati, per segnalare la gravità e la frequenza di condotte illegittime in relazione al rispetto del segreto istruttorio in cui potevano trovarsi coinvolti anche gli uffici delle procure.

No: non credo siano molti quelli che possono vantarsi d'aver alzato la voce in modo adeguato per segnalare una crisi sempre più grave che dal processo penale si veniva estendendo nell'intero corpo politico. Del resto questo mio intervento giunge con almeno quindici, se non vent'anni di ritardo: perché queste cose le pensavo già alla fine del secolo scorso. Ma non sempre è così semplice andare controcorrente, specie se si è appena usciti da quella scomunica sociale che fu, in certi anni, e all'interno del benpensantismo di sinistra, essere socialisti (magari craxiani).

La verità è che il supporto convinto di molti, il tacito consenso di altri, e infine il silenzio pauroso e incerto di tanti rispetto alle tendenze in atto nella nostra società in quest'ultimo trentennio evidenziano semplicemente un carattere di fondo che accomuna noi "intellettuali" alla nostra società. Ed è la debolezza delle radici di quella tradizione liberale (o forse solo il progressivo suo offuscarsi) su cui s'è fondata la moderna civiltà politica, ma che in Italia, per ragioni inerenti alla sua storia, è sempre stata assai tenue.

Questo silenzio collettivo ci ha fatto così dimenticare la storia stessa della moderna libertà politica, tanto esaltata da tutti e che, dopo la definitiva sconfitta del "fronte del male" col crollo dell'Urss, sembrava destinata a regnare in un mondo rigenerato e pacificato. S'è scordato, anzitutto, come uno dei grandi passi in avanti nel pensiero politico è stato compiuto vari secoli fa proprio in Italia: in un'Italia anche allora devastata dalle fazioni feroci e fratricide e dai movimenti messianici. Mi riferisco ovviamente a Machiavelli, che dovrebbe

averci insegnato a concepire l'arte del governo come un mestiere difficile e complesso, dove si deve disporre di appositi strumenti e competenze. Tra cui però egli non annoverava quel tipo di virtù personale che è invece così essenziale a definire la qualità e l'onestà del singolo privato, dell'uomo dabbene.

Machiavelli non aveva fatto che chiarire cose che, quelli del mestiere sapevano già, come avrebbe potuto ben narrare, se fosse stato possibile, un uomo come Augusto, il costruttore del durevole impero romano, o Luigi XI, il costruttore del regno di Francia: e come tanti altri avrebbero poi praticato, sia negli Stati assoluti che nei moderni Stati liberali (tutti coloro che hanno plasmato e indirizzato la politica, la "grande politica" europea e americana): sino appunto al nostro eroe nazionale, quel geniale e appassionato giocatore d'azzardo che fu Cavour, come ce l'ha descritto in modo indimenticabile il nostro Cafagna.

Il punto più grave di tutti è che l'insieme di  
queste pratiche colpisce al cuore l'essenza  
stessa dello Stato liberale

La moralità pubblica di questi uomini della politica ha dominato integralmente le loro azioni, sino all'ossessione: la speranza di uno Stato nazionale per Cavour, la salvezza della colossale macchina imperiale romana per Augusto, l'esorcizzazione a qualsiasi costo dell'unità dei popoli germanici potenzialmente distruttiva per la Francia nel caso di Richelieu, la sopravvivenza e la crescita del regno di Prussia per Federico II, e via dicendo. A qualsiasi costo, al prezzo di qualsiasi tradimento, menzogna, slealtà. E il giudizio di noi storici sui personaggi in cui c'imbattiamo, nel nostro lavoro si commisura a quei loro progetti ed alle loro ambizioni squisitamente politiche. Lo stesso carattere dei vari personaggi, i loro vizi privati e virtù, in tanto rilevano per lo storico in quanto abbiano inciso in qualche modo sulla loro azione pubblica. Mentre non di rado ci si spingeva a spiegare gli errori e i fallimenti politici di costoro con i loro vizi privati, ma niente di più: il giudizio storico non investiva questi aspetti, se non marginalmente.

Ma il punto più grave di tutti - quello che rende impossibile accettare certe difese interessate del diritto/dovere della stampa di rendere comunque pubblica una notizia che si ha, e che rende intollerabili ormai i distinguo che tanti intellettuali ancora cercano di fare (dopo essersi stracciati le vesti per il pericolo costituito dalle recenti proposte di

riforma costituzionale) - è che l'insieme di queste pratiche a vario titolo collegate a comportamenti anomali delle Procure colpisce al cuore l'essenza stessa dello Stato liberale e della *rule of law*.

Nella lunga storia che, prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti e nell'Europa continentale, ha portato alla vittoria di una nuova idea di libertà ed alla fine del potere assoluto delle monarchie e delle tradizioni feudali, il cuore di tutte le polemiche e la vittoria dei nuovi principi contro l'*Ancien régime* è tutto contenuto in un principio "non negoziabile" (anche i laici liberali, mi creda cardinal Ruini, hanno principi "non negoziabili"): l'inviolabilità della libertà individuale. Il cittadino anzi, secondo gli "immortali principi", nasce libero e nessun potere può attentare a questa sua sfera: e titolare di questa libertà non è la società, non "il popolo", ma il singolo individuo, ciascuno di noi.

L'enorme crescita dell'informazione appare  
speculare alla diminuita partecipazione politica  
del cittadino, oggi mosso soprattutto  
da sentimenti negativi contro i corrotti  
e contro il malgoverno

Certo, limitazioni anche gravi a questa libertà possono esserci e sono effettivamente previste: ma tassative, in relazione a specifiche circostanze che minaccino l'intero corpo sociale – una guerra, altri eventi che richiedono comportamenti coordinati di tutti – o che attengono a comportamenti del singolo che a loro volta violino la libertà o la sicurezza e i diritti di altri individui. Di qui le limitazioni specifiche previste nel caso dei crimini, anch'essi tassativamente previsti, e perseguiti nel rigoroso rispetto di forme legali che contemperino con l'esigenza di repressione delle condotte criminose i diritti alla libertà (comprensivi di un bene essenziale come la dignità).

Sono state lotte feroci e pagate con molto sangue quelle che hanno permesso l'affermazione di questi principi, ereditati ormai da tutte le nostre Costituzioni. E questi principi vanno conservati in tutta la loro forza e senza tentennamenti: non v'è nessun valore – doveri d'informazione, interesse pubblico, questioni sociali – che possa essere opposto all'assoluta difesa della libertà individuale. Questa libertà, ricordiamolo, era chiara già ai giuristi di Roma antica, e non riguarda solo il buon cittadino, ma tutti: uomini virtuosi e peccatori, buoni e malvagi, essendo come ho detto, limitata solo in relazione ai reati accertati o da accertare.

In questi anni, in Italia s'è fatta molta confusione, e questo principio appare sempre più vacillante: così come, per un altro verso, appare nuovamente minacciata da movimenti d'opinione pubblica di una certa consistenza anche l'altro principio fondamentale rappresentato dalla libertà d'espressione del proprio pensiero. Sono brutti segni contro cui occorre reagire con forza e determinazione: anche perché quei principi di libertà e di equilibrio tra i poteri dello Stato che sembravano ormai pacifici in non poche società sono erosi passo dopo passo, quando non cancellati affatto.

E questo, per concludere, ci porta alla singolarità delle moderne democrazie ed alla loro crescente debolezza: che non è frutto di nemici esterni (quelli, tanto per intenderci, nati e operanti sin dall'inizio come tali: i Mussolini, gli Hitler dei tempi passati), ma di una decomposizione interna dei fondamenti della stessa democrazia.

Anzitutto ricorderò l'effetto inebriante del moltiplicarsi *delle* libertà che le società moderne e gli sviluppi scientifici offrono a ciascun individuo: per fare ed essere quel che vuole, come non mai in passato, perseguendo fini e sfruttando opportunità sino a poco tempo fa neppure immaginabili. Questo lascia in ombra quell'erosione del principio di libertà fondato sul rispetto delle regole del gioco e sulla ripartizione dei poteri che si controllano ed equilibrano reciprocamente: e che garantisce l'intangibilità della sfera individuale. Esattamente così come l'enorme crescita dell'informazione appare speculare alla diminuita partecipazione politica del cittadino oggi mosso soprattutto da sentimenti negativi: contro i corrotti e contro il malgoverno.

Alla partecipazione, nel tempo, s'è venuta sostituendo la politica-spettacolo, in un immenso circo. Dove tutti noi, divenuti i plebei della Roma dei Cesari, davanti agli spettacoli sempre più cruenti siamo passivi consumatori di eventi che ci diseducano per la casualità del sangue versato. Certo: nel nostro mondo non di vita e di morte fisica si tratta, ma di ferite morali, di umiliazioni irrimediabili, di perdite di status e di dignità. Insomma della ragionevole certezza della vita di ciascun individuo. E così, con questa semplificazione della politica tra buoni e cattivi, con questo disinteresse per il gioco delle garanzie (gli anglosassoni parlano del *check and balance*), anche nel nostro paese passo dopo passo potrebbero maturare le condizioni che sinora abbiamo visto all'esterno: dalla Turchia di Erdogan alla Russia di Putin ed all'India di Modi, sino poi, più vicino, a noi all'Ungheria di Orban o alla Polonia dei due infernali gemelli.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Buona scuola*

# Cronistoria di un fallimento

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Cominelli

La “Buona scuola” è fallita? Se il criterio è quello della coerenza tra le promesse e i risultati, la parte “emergenziale” della legge non è fallita. Una quota notevole di precariato è stata regolarizzata, ed il reclutamento ordinario dovrebbe farsi biennale: benché si debba osservare che la rinuncia al ruolo delle scuole autonome per la formazione e l’assunzione diretta dei docenti, affidandosi ancora e sempre ai concorsi, finirà per riprodurre in tempi brevi una nuova accumulazione di precariato.

Viceversa la parte innovativa delle legge è stata diluita nei contenuti e nei tempi. E se il criterio è quello della coerenza e della rapidità delle risposte alle domande, alle emergenze, alle necessità educative del paese, allora è fallita: per ragioni che Renzi e il Pd fanno tuttora fatica comprendere.

Ora, poichè l’istruzione/educazione è il motore della società della conoscenza e la base di ogni nuova “ricchezza delle Nazioni” (tanto che qualsiasi programma di nuovo governo dovrà comunque fare i conti con questo “debito” fondamentale del paese, assai più pesante dell’enorme debito finanziario), allora ha senso un’analisi severa della cultura, delle politiche e dei meccanismi amministrativi che hanno fatto “andare a male” una riforma annunciata come storica: per evitare di fallire di nuovo.

Il 24 febbraio 2014, tre giorni dopo il suo insediamento, Renzi aveva dichiarato, sulle orme della mai dimenticata campagna di Tony Blair del 1997 (*education, education, education!*), che la scuola era la priorità del governo. Il 3 settembre 2014 lancia la “Buona scuola”, sotto forma di un documento di 136 pagine. Propone: assunzione di 150 mila precari, carriera degli insegnanti in base alla valutazione di capacità professionali, investimenti per più quattro miliardi di euro in cinque anni. La spesa oscillava attorno ai 50 miliardi.

Tanto basta perchè la Flc – sovieticamente autodenominatasi Federazione dei lavoratori della conoscenza – scenda in piazza ripetutamente insieme a tutto il pubblico impiego tra il novembre e il dicembre 2014 all’insegna del “Fai la scuola giusta”, facendo il verso al titolo del film di Spike Lee. Il

giudizio sul documento di Renzi è sprezzante: trattasi di “bufala”. La scuola proposta non é giusta, dunque neppure buona. Egualitarismo (no a carriere differenziate), assemblearismo (no al comando del preside), statalismo centralistico-amministrativo (no all’autonomia radicale delle scuole) sono i tre comandamenti della Flc. L’unico punto della “Buona scuola” su cui la Flc si proclama d’accordo con il governo è quello dell’assunzione promessa di 150mila precari: anche se, aggiunge, i 4 miliardi previsti dal governo per i prossimi cinque anni dovrebbero arrivare almeno a 17.

La scuola deve essere “di tutti”, ma per esserlo  
deve essere “di ciascuno”  
(parola del citatissimo don Milani)

Intanto il governo annuncia l’arrivo di decreti entro il 28 febbraio 2015, che dovrebbero trasformare le promesse del documento in proposte operative. La prima asperità è quella dei 148 mila precari, che il documento promette di assumere subito. Gli iscritti alle graduatorie ad esaurimento (Gae) non sono tutti precari e non sono tutti i precari, perchè molti giovani supplenti immessi nelle graduatorie di istituto non sono compresi nelle Gae. I sindacati difendono le Gae e stop, il che apre conflitti “in seno al popolo” di non facile soluzione: il ministero dovrà barcamenarsi tra diritti acquisiti di vario genere e non imprevedibili ricorsi ai Tar di coloro che saranno tagliati fuori.

La seconda asperità é quella della valutazione del merito professionale dei docenti. Abbandonata l’idea improbabile e insostenibile finanziariamente di premiare ogni tre anni i due terzi (66%) di tutti i docenti di ogni scuola (o rete di scuole) che abbiano maturato più crediti nel triennio precedente, resta per intero il problema di come identificare e come premiare gli insegnanti migliori. La strada maestra è la definizione di uno stato giuridico e di una carriera degli insegnanti. Ma Renzi personalmente la esclude, compiendo un grave arretramento culturale e commettendo un errore tattico.



Il 12 marzo 2015 la “Buona scuola” si trasforma in disegno di legge “recante riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti”. Prevede un piano di assunzioni straordinario di 101 mila precari, il piano triennale dell’offerta formativa, potere dei dirigenti di assumere nell’organico di potenziamento dentro l’organico dell’autonomia, la valutazione di merito degli insegnanti con relativo premio materiale, un bonus annuale per la formazione dei docenti, la generalizzazione dell’istituto dell’alternanza scuola/lavoro, un ruolo potenziato dell’istruzione tecnica, le donazioni liberali alle scuole e relativa detassazione, un piano digitale, stanziamenti per l’edilizia scolastica, il portale unico dei dati di ogni scuola. Nel testo è stato portato di peso il Dpr. n. 275 dell’8 marzo 1999 proposto da Luigi Berlinguer.

Il 5 maggio 2015 i sindacati della scuola scendono in piazza, da soli. Non succedeva dal 30 ottobre del 2008, quando lo fecero contro Gelmini-Berlusconi. Si è formata una vasta coalizione di sigle sindacali e associative che contesta la consegna della scuola pubblica ai privati (dove “pubblica” significa più ristrettamente “statale”), l’istituzione di un potere autoritario dei dirigenti scolastici, l’incapacità della scuola di azzerare le disuguaglianze sociali.

La piattaforma sindacale è malinconicamente mossa da un’eterna coazione a ripetere. Nessuna riflessione sul curriculum, alla cui dilatazione il sindacato resta semmai interessato perché porta cattedre-posti di lavoro, anche se ingolfa ancora di più le giovani menti degli alunni. Quanto alla governance,

l’autonomia è invocata, ma nella sua versione autogestionaria e assemblearista, in forza della quale il comando risiede nel collegio dei docenti. È il vecchio modello parlamentare dei decreti delegati del 1973/74, nel quale ogni domanda è rappresentata e ogni risposta-decisione rinviata alle calende greche. L’idea di caricare i dirigenti di responsabilità decisionali è considerata semplicemente autoritaria ed eversiva.

Quanto all’imputazione alla scuola pubblica di non essere in grado di abolire le disuguaglianze, il rimprovero è centrato. Ma manca la percezione delle cause, che risiedono in quell’egualitarismo burocratico – che il sindacato difende – con cui ogni ragazzo viene accolto nella scuola, e sotto il quale si occultano le disuguaglianze reali all’ingresso. Solo un approccio pedagogico e didattico personalizzato, solo una comunità professionale educante, solo la flessibilità nel percorrere il curriculum, solo la rottura del taylorismo proto-industriale, sostituendo il *Laboratorium* alle lezioni-auditorium, potrebbero permettere di trattare ciascuno come una persona e non come lo studente medio che non si dà in natura.

La scuola deve essere “di tutti”, ma per esserlo deve essere “di ciascuno” (parola del citatissimo don Milani). Difendere la scuola statale così com’è e rimproverarle di essere disegualitaria è un’evidente doppiezza. E l’accusa di voler privatizzare/aziendalizzare la scuola statale? E’ il rifiuto della legge n. 62 del 2000 (ancora di Luigi Berlinguer), che riconosce il carattere pubblico alle scuole private che rispettino determinati parametri. All’uscita dalla Camera per andare verso il Senato per la ne-

cessaria seconda lettura il Ddl si presenta come un carciofo con qualche foglia in meno, ma mantiene intatta la struttura: una parte dedicata al piano di assunzione straordinario e una parte ad un'ampia delega al governo per la definizione concreta dell'autonomia scolastica. La foglia in meno è l'attenuazione dei poteri del contestato preside-sceriffo. Due gambe, dunque: assunzione dei 100.701 precari e innovazione futura. Quest'ultima più indefinita, perché affidata a una delega di decine di materie, tutta da riempire.

Ma il percorso intanto si è fatto più difficile. Il 31 maggio 2015 i risultati delle elezioni amministrative vedono Renzi più debole. Perciò sia l'opposizione al governo sia l'opposizione interna del Pd alzano i toni e presentano circa 3 mila emendamenti (alcuni di merito, altri palesemente ostruzionistici), con l'intenzione evidente di tagliare la gamba dell'innovazione. L'idea di fondo è spacchettare assunzione e innovazione, procedendo immediatamente per decreto sulla prima e rinviando alle calende greche la seconda.

#### Privatizzazione e aziendalizzazione, incubi dell'immaginario collettivo della sinistra

Renzi reagisce alzando la posta: minaccia il ritiro del Ddl e la convocazione di un'assemblea generale a luglio con tutti gli interessati alle assunzioni, incolpando del rinvio le opposizioni e i sindacati, su cui far ricadere anche la responsabilità delle mancate assunzioni. Alla fine però Renzi deve aver pensato che ribaltare sulle opposizioni le mancate assunzioni non lo avrebbe sottratto alla rabbia dei precari, e che d'altronde, se avesse ceduto sulle parti più innovative del Ddl, la "Buona scuola" si sarebbe ridotta a una gigantesca sanatoria, qualitativamente non diversa da quelle che l'hanno preceduta nei decenni. Così ci si avvia ad un maxi-emendamento di 209 articoli che sintetizza le richieste più accettabili di modifica, quali espresse dai 3 mila emendamenti.

Per quanto riguarda le assunzioni, rispetto al testo della Camera in quello del Senato rientra l'assunzione al 1° settembre 2015 degli idonei del concorso del 2012 inizialmente rimandata al 2016. Il concorso 2016-2019 – al quale potrà partecipare chi ha più di 36 mesi di supplenze – verrebbe bandito entro il 1° ottobre 2015. Per i precari di seconda fascia che rientrano nella sentenza della Corte di giustizia europea – che ha condannato l'Italia per abuso di precariato nella scuola – sarà bandito un concorso pubblico entro il 1° settembre, nel quale il servizio prestato per almeno 180 giorni verrà valorizzato attraverso un punteggio aggiuntivo.

Le innovazioni invece - l'organico dell'autonomia, gli albi territoriali, la chiamata diretta da parte dei presidi - slittano all'anno scolastico 2016/2017. Sarà sempre il preside a valutare i neo immessi in ruolo (sentito il parere del Comitato di valutazione che nascerà in ogni scuola, finanziato con 40 milioni annui). La valorizzazione del merito degli insegnanti, cui sono destinati 200 milioni all'anno, incomincerà nel 2015-16. Il preside, sulla base dei criteri definiti dal Comitato di valutazione, distribuirà i premi ai docenti "migliori". Tale nucleo valutatore sarà composto da tre docenti, da due genitori — ma nella secondaria superiore da uno studente e da un genitore — e da un rappresentante esterno, nominato dell'Usr. Restano le detrazioni fiscali per le famiglie che scelgono di mandare i figli nelle scuole paritarie e la possibilità di donare finanziamenti liberali alle scuole statali e paritarie. Che cosa sopravvive del Ddl presentato alla Camera? Sostanzialmente tutto, salvo qualche modifica dei tempi.

Alla fine del tormentato percorso, la "Buona scuola" diventa legge il 13 luglio 2015 (n. 107). Il 9 ottobre 2015 scendono in piazza gli studenti, chiamati da *Rete della Conoscenza*, *Unione degli Studenti*, *Link Coordinamento Universitario* e *Rete degli Studenti*. I ragazzi denunciano l'alternanza scuola/lavoro, che apre la scuola allo sfruttamento dei minori e subordina la scuola pubblica agli interessi degli imprenditori privati. Insomma: privatizzazione e aziendalizzazione, incubi dell'immaginario collettivo della sinistra.

Inoltre, lungo gli anni scolastici 2015/16 e 2016/17 si è svolta la guerriglia nelle scuole sulla questione della formazione dei Comitati di valutazione. I sindacati hanno suggerito agli insegnanti di sabotare il Comitato che deve valutare il merito professionale dei colleghi. Basta non farsi eleggere. E d'altronde, poichè direttive centrali circa gli eventuali criteri di distribuzione non arrivano e poichè i presidi non hanno la forza di esercitare autonomamente il proprio ruolo, i soldi vengono dati a pioggia a quasi tutti quelli che rivendicano di avere un merito.

Quanto ai 500 euro dati ad ogni insegnante per l'aggiornamento, non molti ne hanno fatto uso. Il tentativo di alcuni dirigenti di convincere gli insegnanti a mettere in comune il denaro per poi investirlo in corsi di formazione non ha avuto successo. Sono scattate le prime assunzioni dell'organico di potenziamento, con varia fortuna: talora le competenze dei neo-assunti corrispondevano alle esigenze delle scuole, talora essi sono stati destinati a riempire i vuoti che prima si affidavano ai supplenti. E che dire dei neo-assunti per concorso? Dopo una patetica protesta contro "la deportazione" dal Sud (dove mancano gli studenti e abbondano gli insegnanti) al Nord, dove abbondano

gli studenti e mancano gli insegnanti, molti neoassunti si sono presentati il primo di settembre nelle scuole di destinazione, salvo presentare alle medesime un certificato di malattia il giorno dopo.

Intanto, dopo un lungo lavoro ministeriale, il 7 aprile 2017 sono stati approvati otto dei nove decreti attuativi, previsti dalla legge 107/2015, la cui implementazione si prolungherà fino al 2022. I decreti prevedono, a loro volta, ben 30 nuovi atti applicativi. Ma manca all'appello il decreto più importante, quello della revisione del Testo unico sulla scuola, definito nel Dgls 297/1994, che ha quale conseguenza il mantenimento del vecchio stato giuridico dei docenti: i quali continueranno ad avere una carriera unica, uguale per tutti, per scatti di anzianità, benché la questione della differenziazione delle carriere, delle figure e degli stipendi sia matura da tempo persino al cospetto degli insegnanti e dei loro sindacati.

Continua a prevalere l'idea che la scuola italiana sia tuttora la migliore al mondo. Se il curriculum è perfetto, si tratta eventualmente di essere più severi o più lassisti, di bocciare di più o di meno

Inoltre non si dice una parola sull'obbligo di permanenza almeno triennale su una cattedra. Il che è perfettamente coerente con il primo provvedimento preso dalla neo-ministra Valeria Fedeli: quello di abolire quell'obbligo per i nuovi reclutati. Che è la conseguenza più profonda della mancata differenziazione di carriere e stipendi: il trasferimento verso una sede più prestigiosa (o più vicina a casa o al luogo di origine) è diventato l'unico modo – a parità di stipendio e nell'assenza di riconoscimento del merito professionale – per migliorare la propria condizione professionale e retributiva.

La causa più profonda della sconfitta fin qui documentata è l'arretratezza della cultura politica del gruppo dirigente del Pd e del suo segretario a proposito di educazione/istruzione, ferma all'epoca di Giovanni Gentile. La "Buona scuola" non ha neppure alluso alla necessità di cambiare "l'offerta formativa ferma al secolo scorso", di cui persino la Flc si dimostra obtorto collo consapevole: il nucleo d'acciaio del sistema educativo nazionale, cioè quel curriculum che indica i contenuti del sapere di civiltà e i tempi e i metodi della loro acquisizione. Detto in altro modo: i programmi, l'organizzazione didattica e gli ordinamenti (partizione e durata dei cicli e età di uscita dal sistema).

Perché il curriculum non è stato messo al centro del programma

riformatore? La ragione è che - tra ceti politici, intellettuali, insegnanti, giornalisti di sinistra e di destra, docenti universitari - continua a prevalere l'idea che la scuola italiana sia tuttora la migliore al mondo. Se il curriculum è perfetto, resta solo il problema di aggiornare le modalità di formazione/reclutamento dei dipendenti e il governo amministrativo del sistema: si tratta, eventualmente, di essere più severi o più lassisti, di bocciare di più o di meno.

Chi ha progettato la "Buona scuola" – apparati ministeriali "amici", sindacalisti di lungo corso, insegnanti improvvisati politici, pedagogisti – continua ad essere vittima di questo pregiudizio, che ignora completamente tanto i risultati delle indagini comparative internazionali Ocse-Pisa (dedicate ai quindicenni) quanto quelle più in profondità dell'Invalsi, che coinvolgono la seconda e la quinta elementare, la terza media (solo ancora per quest'anno scolastico), la seconda superiore. Esse documentano un deficit grave degli studenti italiani nelle quattro competenze-chiave di cittadinanza estratte dalle otto competenze-chiave europee e sintetizzate da Fioroni nel 2007 in lingue e linguaggi, storia, matematica, scienze.

La media nazionale italiana, molto al di sotto dei 500 punti Ocse, si compone di notevoli differenze qualitative tra Nord, Centro e Sud del paese. Ma soprattutto basta vedere ciò che succede nelle scuole. La moltiplicazione delle materie e delle ore di insegnamento (svettiamo al primo posto in Europa), ben lungi dal facilitare l'acquisizione delle competenze-chiave di cittadinanza, al contrario le spezzetta e le diluisce in un'organizzazione fordista dei tempi e dei contenuti. L'organizzazione della didattica è la struttura neuronale del sistema educativo: qualsiasi contenuto costretto su questo letto di Procuste viene spezzato, stiracchiato, scomposto e rimpacchettato secondo logiche interamente determinate dall'organizzazione del lavoro degli insegnanti e da un assetto istituzionale amministrativo centralistico e secolare.

Un'organizzazione siffatta, ordinata per tre cicli lunghi fino ai 19 anni, ha finito per produrre – venuta meno la costrizione socio-familiare e inevase le promesse di ascesa sociale mediante l'istruzione – l'abbandono di molti e la noia di quelli che restano tra le mura scolastiche: è noto da tempo che il secondo ciclo, quella della scuola media, è divenuto il buco nero del sistema, dove si annoiano e dove si perdono migliaia di ragazzi. In realtà, quindi, il sistema scolastico italiano non è il migliore del mondo, benché ne esistano di peggiori. Certo, è molto egualitario, ma verso il basso: l'ignoranza è sempre più equamente diffusa.

Inoltre qualsiasi riforma tentata dalla politica si perde nel

labirinto dello Stato amministrativo, costituito da un numero infinito di leggi, decreti, regolamenti, procedure, e da un numero elevato di funzionari la cui identità professionale, formazione culturale esclusivamente giuridico-amministrativa, cultura politica e interessi materiali sono prodotto e base sociale del medesimo Stato. Di questo Stato fanno parte i vertici dei ministeri, il Consiglio di Stato, i Tar, la Magistratura. Il sistema di educazione e di istruzione ne costituisce un pezzo decisivo, il cui governo reale è stato delegato da una politica instabile e impotente allo Stato amministrativo stesso e ai sindacati del personale. La politica ha tentato furbescamente di conquistare la Fortezza Bastiani dall'interno, affidando ai "corpi" stessi le riforme che li coinvolgono, trasformandole in "autoriforme". Ma quelle che riguardano la giustizia, l'amministrazione, la scuola hanno finito per difendere gli interessi corporativi degli addetti, non quelli degli utenti.

La terza causa del fallimento è l'instabilità istituzionale della politica rispetto alle urgenze del paese. Se il Parlamento è diventato una Camera delle corporazioni e dei microinteressi,

se il governo non dispone di una forza propria, legittimata dal voto diretto degli elettori per piegare al bene comune gli interessi legittimi ma particolari, se i partiti mancano di cultura politica e di visione, ciò che resta è la palude di un paese in declino.

Del resto l'Italia di oggi nasce anche dall'incapacità di riformare il sistema educativo e di trasmettere il sapere di civiltà alle nuove generazioni, e dal pesante e lungo impatto negativo che la bassa qualità delle competenze di cittadinanza ha avuto in questi anni e decenni sulla civiltà del paese, sulla formazione dello spirito pubblico e sullo sguardo sul mondo delle giovani generazioni. Il futuro manca al presente – come viene spesso denunciato a proposito dei giovani o dai giovani stessi - perchè non c'è, o perchè non si dispone di strumenti per vederlo? La *Post-truth* è un'invenzione della società della comunicazione o è un prodotto storico-culturale di una società a basso livello di conoscenza/educazione? La *démocratie des credules* non è anche il prodotto dell'entropia dei sistemi educativi?



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Partito democratico*

# Dopo le primarie

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegrezza

Tira aria nuova in Europa. La vittoria di Macron (dopo Spagna, Grecia, Olanda, e in attesa del risultato tedesco che tutto lascia pensare positivo per la Merkel) ha definitivamente dimostrato che i populistici di destra e sinistra non sono accreditabili per il governo. Forse le narrazioni preferite di taluni talk show e tg nostrani sulla presunta egemonia populista andranno riviste. Ma bastava un po' di cautela in più per intuire che senza l'inutile azzardo di Cameron e il micidiale mix composto da siluri Fbi e una campagna sbagliata di Hillary, Trump non sarebbe mai diventato presidente, tenendo anche conto dei 170 mila voti di scarto a vantaggio della candidata democratica.

In Italia si cominciano ad avvertire i primi refoli del nuovo vento europeista. Le primarie, con i loro quasi due milioni di votanti, sono state un successo politico non solo di Renzi ma del Pd: mentre degli scissionisti, e anche della pallida proposta di Pisapia, sembra rimanere ben poco. D'altra parte che dalla Francia venga una spinta per i riformisti in Italia non è certo una novità, se riandiamo all'incoraggiamento che scaturì alla strategia di Craxi e dei socialisti dalla lunga marcia mitterrandiana culminata nell'elezione del 1981.

Altri tempi e altri partiti, ma medesime tentazioni da parte del conservatorismo di sinistra. Allora sedimentato nel tardo berlinguerismo, oggi nel fronte grillino giustizialista: cui, con indubbia coerenza con la loro storia, si uniscono i transfughi del Pd. Ma l'esito si annuncia diverso: non tanto perché Renzi sia un osso più duro di Craxi, quanto perché ha dietro di sé un partito del 30%, e finalmente il moloch della sinistra conservatrice ridotto ad innocuo cucciolino. Siamo solo però all'inizio della nuova partita riformista, che il Pd dovrà giocare nei prossimi mesi evitando reticenze e scivoloni.

Innanzitutto sarà necessario individuare un gruppo dirigente in grado di affiancare il segretario con autorevolezza e senza piaggerie. Renzi dovrà mettere mano poi al partito locale, ove esistono due emergenze da affrontare senza indugi: Roma e la Sicilia. Quest'ultima rappresenta il caso più spinoso: sia per le croniche difficoltà del Pd nell'isola, sia per gli errori commessi

in passato e originati dalla sciagurata segreteria Folena ('88-95) che portò l'allora Pci (e poi il Pds) a sposare acriticamente l'orlandismo.

Dopo trent'anni, passando per la parabola populista di Crocetta, siamo sempre lì. In Sicilia si vota in autunno e i 5 stelle (37,5% negli ultimi sondaggi), nonostante scandali e inadeguatezze, hanno il vento in poppa. Per evitarne la vittoria è necessario un'alleanza riformista che individui un candidato autorevole fuori dei soliti giri della politica siciliana e sappia impostare una campagna elettorale *à la Macron*. Senza sconti e indulgenze all'assistenzialismo, ma in grado di individuare un progetto che non può che assumere la questione amministrativa e un rigoroso contenimento della spesa come suoi punti dirimenti. Sarà una battaglia difficile, ma vale la pena sostenerla per risparmiarsi l'ennesima amministrazione sconclusionata in una regione in cui il rischio default è concreto.

Roma è un caso tipico  
del legame indissolubile che esiste  
tra questione amministrativa e politica

Anche a Roma sono indispensabili scelte coraggiose e nel segno della discontinuità. L'agenda riformista dovrà affrontare le quattro questioni chiave entro cui si iscrive la crisi della capitale: municipalizzate, rifiuti, mobilità, periferie. Roma è un caso tipico del legame indissolubile che esiste tra questione amministrativa e politica. Impossibile governare il territorio comunale più esteso in Italia ed uno dei più estesi in Europa senza un reale decentramento amministrativo. Necessario dotare municipi grandi quanto una media città italiana di risorse e fornire loro la possibilità di gestire in proprio alcuni servizi fondamentali: ma non meno urgente pronunciare parole chiare sul dissesto di Atac, Ama e sulla giungla delle partecipate. Spiegare ai cittadini romani come l'apertura al mercato, sulla scorta di altre esperienze europee, possa significare risparmio

e miglioramento dei servizi, dovrebbe essere il pane quotidiano di una politica riformista. Sempre che la si intenda non nel senso dell'unanimità, ma della scelta tra interesse particolare e interesse generale, come insegnano le vicende Uber e Alitalia.

Spostare risorse dalla spesa improduttiva destinata ad alimentare il potere di alcune corporazioni a quella sociale significa aggiornare il *pattern* su cui si fondava il modello Roma sperimentato dalle due giunte Rutelli: allora si poteva contare su risorse e su una spinta proveniente dalla società civile; oggi, essendo entrambe assenti, urge altro. Alla progettazione e alla buona amministrazione - si pensi alla cura del ferro di Tocci o alla vendita della Centrale del latte - vanno aggiunte categorie non provenienti dal lessico della sinistra, come privatizzazioni e liberalizzazioni.

La questione del gruppo dirigente e la costruzione del Pd nei territori è premessa della politica nazionale e segna una discontinuità con la prima fase del renzismo conclusasi con la sconfitta del 4 dicembre. Il nuovo scenario europeo segnato dal rinnovato asse franco-tedesco rende ormai inutilizzabile la retorica sulla flessibilità, le lamentele sul fiscal compact e tutta una *lamentatio* antitedesca su cui si è avvitato il dibattito negli ultimi anni: ricordando sempre che l'opposizione al ridimensionamento delle sovranità nazionali ha avuto come indirizzo Parigi e non certo Berlino.

Ora Macron vuole rilanciare l'estensione dell'edificio europeo e lo stesso Schauble propone un fondo monetario europeo da destinare agli investimenti. Oltre ad essere musica per le orecchie del Pd, tutto ciò non può che rappresentare il fondamento per quella politica del realismo da contrapporre alle fanfaluche grilline, e che peraltro rifiuta di ridurre l'Europa al dominio delle tecnocrazie.

Tuttavia qualsivoglia proposito di investimento pubblico non può che passare dalla definitiva sepoltura del paradigma tassa e spendi caro alla sinistra pikkettista, per privilegiare i soli strumenti di cui un paese su cui grava il terzo debito pubblico mondiale si può avvalere: riorganizzazione ed efficientizzazione della spesa pubblica, recupero dell'evasione, concorrenza, privatizzazioni. Che il liberismo possa essere di sinistra non è mai tanto vero quanto nel caso dell'Italia, paese gravato da rendite di posizione estese e difficili da scalfire.

Basti pensare alla censura in cui è incorsa la legge Madia sulla riforma dell'amministrazione, il cui elemento di maggiore innovazione - i ruoli unici delle tre dirigenze (statali, regionali

e locali) - è stato oggetto di una pervicace e purtroppo efficace azione di lobbying. Altro esempio è la questione scuola, laddove l'errore del governo non è stato il presunto mancato ascolto, quanto il non aver fatto della riforma un tema generale di là della condizione del personale docente. La questione cruciale risiede nel superamento della scuola gentiliana e nell'estensione dell'autonomia degli istituti, in primis nella gestione del personale: in modo da neutralizzare l'intermediazione sindacale, insistendo sul superamento dell'egualitarismo salariale, rendendo più flessibile la carriera dei docenti e incoraggiandone la mobilità.

All'Italia serve una grande coalizione riformista da costruire tra i cittadini e tra le forze politiche da fondare su nuove ricomposizioni

Una rinnovata e più stringente agenda riformista rispetto a quanto realizzato nei 1000 giorni, altro che arretramento nel luogo comune del "non rappresentiamo più la nostra gente". Archiviazione della questione disegualianza? Certamente no, ma sua ridefinizione secondo i cambiamenti imposti dalla globalizzazione, che nonostante i proclami trumpiani non subirà arretramenti: semplicemente perché conviene alla maggioranza dell'umanità, Stati Uniti compresi. Uguaglianza delle opportunità, secondo la declinazione che ne diede Tony Blair quindici anni fa: in cui diviene cruciale il ruolo del pubblico non più sul versante della spesa in deficit, ma su quello degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, lontano dalle sterili rivendicazioni tanto care alla nostra Cgil.

Come ha dimostrato Enrico Moretti<sup>1</sup>, cruciale è attrarre investimenti nei settori dell'high tech, quelli a più alto valore aggiunto sul piano occupazionale, per l'effetto trascinamento che riescono ad innescare. Ma per farlo serve un sistema efficiente nella scuola, nella giustizia, nell'università, nella pubblica amministrazione. Tutti settori nei quali notoriamente l'Italia soffre per storiche carenze di sistema e per l'azione frenante sviluppata dalle corporazioni. E' questa nuova sfida tra riformisti e conservatori che caratterizzerà il prossimo ciclo della politica italiana, in cui non tutti gli innovatori potrebbero trovarsi dalla stessa parte, mentre il fronte conservatore dimostra che quando c'è qualcosa da bloccare, vedi referendum, le convergenze le trova. All'Italia serve una grande coalizione riformista da costruire tra i cittadini e tra le forze politiche fondata su nuove ricomposizioni. D'altra parte chi se non il Pd può assumersi il compito di dimostrare che il '900 è veramente in archivio?

1 E. MORETTI, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori 2013.

*Renzi e Macron*

# Quarantenni alla prova

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Parodi

Nell'arco di un paio di settimane, fra aprile e maggio, due quarantenni hanno conquistato rispettivamente la presidenza della Repubblica francese e la segreteria del principale partito italiano.

Sono due vittorie politiche non paragonabili fra loro per importanza: ma segnano entrambe l'affermazione di una nuova generazione, segno innegabile di rinnovamento, come è sempre stato tramite il pensionamento (ora pacifico, ora cruento) di dirigenti sessantenni (Hollande e Royal o D'Alema e Bersani). L'affermazione di Macron – com'è stato ampiamente detto – è dovuta ad una serie di coincidenze fortunate (oltre che, ovviamente, alla sua decisione di lasciare il governo per correre per la presidenza): ma forse è un po' presto per celebrare il *de profundis* per i partiti tradizionali in vista di un nuovo bipartitismo, soprattutto a fronte della tenuta dei repubblicani. Quanto avvenuto ammette letture diverse che solo il tempo si incaricherà di smentire: si potrebbe sostenere – ad esempio – che la tradizionale alternanza destra-sinistra è mancata solo per una serie di circostanze (i guai giudiziari di Fillon), mentre ciò che appare evidente è il disastro socialista.

Macron ha visto costruirsi gradualmente la sua vittoria, originata necessariamente dalla decisione di fondare *En marche*, che tuttavia non è che la causa efficiente (per esprimersi con Aristotele) della brillante operazione: pur collaborando come ministro al governo, Macron ha avuto il merito di capire che non c'erano speranze obiettive di successo e ha scelto la solitudine, abbandonando la nave socialista destinata ad una sicura sconfitta, peraltro messa in conto e accettata con rassegnazione eccessiva.

Ma il suicidio socialista si decide senza appello con la scelta alle primarie di Hamon che regala a Macron il voto della sinistra riformista, mentre non evita l'emorragia estremistico/nostalgica che si rivolge a Melenchon: è un partito bollito quello che sceglie Hamon, un partito che ha perso iniziativa e visione se spera che una semplice virata sentimentale e passatista possa rivitalizzarlo. Ed è a questo riguardo, credo, che vada colto un suggerimento preciso da rivolgere ai nostalgici

nostrani dell'Ulivo, piuttosto che nella ricerca di parallelismi più o meno forzati fra Macron e Renzi.

Ragionando su Macron si insiste inoltre a parlare di *centro*, e al riguardo è necessario tentare di fare chiarezza. Al netto del concetto e della prassi centrista che abbiamo in Italia (dal trasformismo ottocentesco giù giù fino a Casini e Alfano), i sistemi parlamentari che una breve rassegna storica ci consegna prevedono una destra e una sinistra che si alternano al potere, oppure un centro condannato a governare, e due ali a destra e a sinistra. Nel primo caso assistiamo appunto all'alternanza, nel secondo al lento logoramento delle forze governative di centro da parte di due ali a loro volta concorrenti e non in grado di fornire un governo alternativo: da cui la stentata sopravvivenza di governi di minoranza fino al manifestarsi della crisi di sistema.

A tutt'oggi Macron è un'incognita: ottime credenziali e grandi capacità tattiche non fanno ancora di lui un leader europeo

Detto ciò, anche nelle situazioni bipartitiche o bipolari si vincono le elezioni convergendo al centro, dove si possono sottrarre i voti necessari alla parte avversa: ma questo non vuol dire che il centro sia anche un luogo politico oltre che elettorale.

Da qualche tempo, tuttavia, la consueta alternanza destra/sinistra ha dovuto fare i conti con la formazione di partiti anti-sistema che hanno messo in tensione la formula dell'alternanza al governo non convergendo ma divergendo dal centro, e cercando fortuna nel crescente malcontento generato dall'ormai decennale crisi finanziaria, dalla globalizzazione e dall'immigrazione. E' stato così che il sistema bipartitico ha finito con lo snaturarsi nell'occupazione del centro dello schieramento politico, fino ad essere costretto a grandi coalizioni governative fra partiti fino a quel momento concorrenti.

D'altra parte l'alternanza fra sinistre socialdemocratiche e destre liberiste non aveva prodotto significativi cambi di rotta: a dimostrazione che – all'interno di un sistema liberal-demo-

cratico condiviso e di una sostanziale accettazione del modello politico-economico vigente – i margini di manovra si erano fatti molto ridotti, dando così l'impressione che destra e sinistra fossero scarsamente alternative e animando pertanto opposizioni più decise, che finivano col porsi criticamente nei confronti del sistema stesso nella convinzione che al suo interno non fossero possibili effettivi cambiamenti.

A fronte dunque di alternative di governo giudicate per troppo tempo inconsistenti ricompariva l'alternativa di sistema, effettivamente mai del tutto abbandonata da una sinistra radicale minoritaria e classista, ed ora risorgente anche a destra in partiti nazionalisti (autodefinitisi sovranisti) e xenofobi (o semplicemente razzisti): la faglia politica non divideva quindi più la destra e la sinistra moderate e di sistema ma le schiacciava l'una sull'altra, premendole indifferentemente da destra e da sinistra tramite forze magari refrattarie ad ogni accordo politico ma pronte a convergere autonomamente nell'opera di logoramento di cui sono tradizionalmente vittime le coalizioni di centro (leggi Repubblica di Weimar, prima Repubblica italiana, ecc.). In un quadro del genere la svolta francese potrebbe significare finalmente una svolta europea: sia per la chiarezza del significato del voto transalpino (pur alla presenza di una altrettanto chiara riconferma dell'opposizione), sia per il peso specifico della Francia nel contesto politico-economico continentale. E a questo riguardo (e solo a questo riguardo) la Brexit facilita le cose, togliendo ogni alibi e rimettendo la partita nelle mani di Parigi e di Berlino. Storicamente è stata Parigi a temere passi federativi troppo decisi, facendosi spesso scudo di Londra: ma ora, stante il programma smaccatamente europeista di Macron, le cose potrebbero mettersi diversamente.

In questo senso (e solo in questo senso) l'Italia avrebbe modo di avere un ruolo (ammesso e non concesso che riprenda in mano i conti della sua economia), contribuendo alla costruzione di una nuova politica comunitaria della quale si farebbe sicuramente parte responsabile anche la Spagna. Naturalmente gli ostacoli non sono pochi né lievi, ma siamo forse di fronte all'ultima chiamata: che pretende quindi di essere presa decisamente sul serio.

A tutt'oggi Macron è un'incognita: ottime credenziali e grandi capacità tattiche non fanno ancora di lui un leader europeo, e premesse e promesse andranno rapidamente verificate. Il suo successo è stato vistosamente caldeggiato prima e accolto poi con grande entusiasmo: ma anche Renzi – pur mettendo in conto il diverso peso specifico dei due paesi – ebbe un trattamento del genere senza che si traducesse in risultati

rilevanti. L'Europa è prodiga di incoraggiamenti verso leader o aspiranti leader dichiaratamente schierati contro populismo ed euroscetticismo, salvo poi opporre il suo muro di gomma contro il quale hanno finora inutilmente sbattuto i tentativi di cambiamento.

Economia, difesa, politica estera, politiche comunitarie più avanzate a geometria variabile fra paesi contraenti attendono risposta: ma soprattutto occorre ricostruire un clima di reciproca fiducia fra i paesi che fanno blocco con la Germania e quelli che si affacciano al Mediterraneo verso un orizzonte diverso che la storia non favorisce, se è vero com'è vero che il baricentro dell'antica Roma (Mare nostrum) e quello dell'Europa carolingia (il continente di Napoleone e di Hitler) non hanno finora mai trovato una sintesi.

La vittoria di Macron dimostra l'intatta capacità della Francia di non scivolare verso l'ignoto

In ogni caso la vittoria di Macron dimostra l'intatta capacità della Francia di non scivolare verso l'ignoto, come hanno inteso fare le svolte britannica e americana, solo meccanicamente paragonabili a quelle della Thatcher e di Reagan quarant'anni fa: ancora una volta il mondo anglosassone si è messo alla testa del cambiamento in occidente, ma - pare di vedere - in senso regressivo/difensivo, e quindi forse inadatto a mostrare una via d'uscita dalla crisi che attanaglia da troppo tempo il mondo avanzato.

Anche a questo riguardo per l'Europa si potrebbero aprire prospettive nuove che sarebbero probabilmente favorite da un cambio generazionale che però non è all'ordine del giorno in Germania: per cui anche in questo senso, ammesso e non concesso che la cosa abbia un significato e un peso in sé, l'età di Macron e di Renzi potrebbe fare la differenza: ricordando sempre a chi non si rassegna che Moro e Craxi portarono novità nella politica del loro paese diventando segretari dei rispettivi partiti uno a quarantatré anni, l'altro a quarantadue (come sarebbe stato il caso di Berlinguer, quarantadue alla morte di Togliatti, se non avesse dovuto attendere il consumarsi della segreteria Longo).

Ragionamenti del genere poggiano tuttavia su basi oltremodo precarie, perché – mentre Macron è il nuovo presidente della Repubblica francese – Renzi, allo stato delle cose, pare molto ma molto lontano da una eventuale riconferma a palazzo Chigi: e chiaramente, piaccia o non piaccia, Renzi è la *condicio sine qua non* perché l'Italia possa avere un ruolo nei prossimi anni in Europa e nel mondo.

Innanzitutto il ricambio generazionale (ma Renzi ha preferito parlare di rottamazione, inanellando il primo dei suoi errori) non è compiuto: la destra ha perduto Bossi e Fini ma Berlusconi resiste; il ricambio è avvenuto nel Pd ma non nella sinistra interamente intesa. A questo mancato rinnovamento si somma la congenita polverizzazione delle forze politiche (l'autentico humus della "casta"): forze che, se non sono assolutamente in grado di proporre nulla, sono ampiamente bastanti ad intercettare qualsiasi iniziativa politica al fine, se non altro, di perpetuare se stesse.

Inevitabilmente quindi il discorso ritorna al passato referendum costituzionale e alla cosiddetta personalizzazione della campagna referendaria da parte di Renzi, dapprima criticata dai nemici della riforma quando ne temevano l'effetto trainante, ma poi rivelatasi per loro un formidabile asso nella manica quando si è dimostrata capace di catalizzare masochisticamente tutti i malumori del paese: in questo modo il titanismo di Renzi ha ottenuto il bel risultato di darsi prigioniero ai suoi nemici e di rendere l'Italia ostaggio di se stessa.

Provocato il disastro, pensare di tirarsene fuori oggi sembra oltremodo ingenuo. Pretendere il privilegio pilatesco ("avete quello che avete voluto, arrangiatevi!") per ottenere un tardivo riconoscimento rende manifesto il retroterra pre-politico di Renzi: un retroterra utile in fase di ascesa ma distruttivo una volta ottenuta una posizione di potere. Occorre tuttavia ritornare realisticamente al punto di partenza e concludere che non c'è all'orizzonte un'alternativa a Renzi, alla cui leadership si oppone la paralisi o l'avventura.

Le condizioni oggettive sono quelle note e non possono che essere agli antipodi di quelle francesi, dove il neo-eletto presidente non ottiene in prima battuta (alle eliminatorie proporzionali) nemmeno il voto di un francese su quattro, mentre in Italia si grida alla tirannia se si prefigura un rapporto rafforzato fra maggioranza parlamentare e governo come previsto dal famigerato combinato disposto. In una situazione di stallo simile a quella dei primi anni '90, per usare la metafora machiavelliana, ci attendiamo un Renzi in versione volpina (posto che sia nelle sue corde) dopo aver sperimentato quella leonina: prudenza, dissimulazione del potere, pazienza quanto a tattica. Ma anche alcune rettifiche alla strategia: insomma, un autentico Renzi 2.0 che muova da una revisione complessiva di quanto fatto finora, revisione che non può limitarsi all'autocritica sulla sconfitta referendaria.

Quali siano stati i limiti e le ombre del governo Renzi è presto detto: in economia una politica espansiva di spesa si è associata ad una riforma del lavoro che non ha dato i frutti

sperati, e ad una mancata riforma della pubblica amministrazione, con il risultato di appesantire il debito pubblico; di fronte al fenomeno migratorio le misure sono state a lungo confuse e troppo schiacciate sul *politically correct* piuttosto che improntate a sano pragmatismo; infine in Europa si è abbaiato molto senza mordere, poiché con i nostri conti risulta impossibile.

La speranza miracolistica che bastasse qualche iniezione di ottimismo (berlusconiano), qualche incentivo e qualche alleggerimento al costo del lavoro per sollevare un'economia in coma profondo da più di un decennio si è rivelata tale; la



pretesa di responsabilizzare i partner europei rispetto agli sbarchi provenienti dalla Libia si è dimostrata una mozione degli affetti decisamente impropria e moralistica; e quanto alla protesta per un cambiamento della politica economica comunitaria abbinata al rilancio del processo federativo non si è andati oltre le affermazioni di principio (Ventotene), reiterate velleitariamente e senza esito pratico. Né sono mancati segni di intima incertezza nel lungo “saluto” al presidente americano uscente (peraltro rilanciati nella recente visita di Obama, quasi a rimarcare la presenza di due solitudini), che hanno ricalcato gli stessi passi di otto anni prima da parte di Berlusconi nei confronti di Bush e che non danno precisamente la sensazione che l’Italia sia un paese sovrano che apprezza gli alleati ma non cerca protettori.

Solo un governo autorevole che goda di una delega forte e decisa potrà tentare di avviare una politica volta alla soluzione di problemi molto impegnativi

Si potrà quindi avere un ruolo europeo nella stagione a venire, determinata in modo contrapposto da Francia e Gran Bretagna, solo se il governo italiano mostrerà di aver preso in mano la sua situazione finanziaria riprendendo una politica di rientro del debito pubblico, e di controllare il fenomeno migratorio. Si tratta di due impegni proibitivi ma non procrastinabili che solo un nuovo governo Renzi può provare a prendersi: nella consapevolezza che i margini di manovra volti a garantirsi il consenso sono ridotti al minimo. Preso atto che i tentativi di rilanciare il mercato interno non hanno avuto buon esito, occorrerà spingere l’imprenditoria all’innovazione coraggiosa per tornare competitivi all’estero: anche in vista di qualche nuovo inevitabile sacrificio interno sia per rimettere in sesto il debito che per le politiche a favore delle fasce deboli e i giovani. Quanto al governo del fenomeno migratorio occorrerà invertire la rotta, cessando di dare l’impressione che raggiungere le coste italiane possa rappresentare una soluzione: anche perché si tratta di un’impressione sbagliata ed eticamente discutibile.

Come è fin troppo facile vedere solo un governo autorevole che goda di una delega forte e decisa potrà tentare di avviare una politica volta alla soluzione di problemi molto impegnativi: una delega che si può ottenere solo con una campagna di verità che sostituisca le tecniche di comunicazione tese ad ottenere il voto in modo più o meno truffaldino. Le difficoltà



sono tali da non consentire ulteriori ritardi, nella speranza che non sia necessario incidere la carne viva del paese: ricordando agli italiani che, a fronte di un debito pubblico esorbitante, c’è un patrimonio privato che vale quattro volte tanto e che negli anni si è largamente costituito, in modo lecito o illecito, anche a scapito del debito.

Al momento non pare di vedere la necessaria consapevolezza, anche se un governo di fine legislatura non può fare molto: mentre lo stesso Renzi si muove piuttosto nel solco delle vecchie abitudini piuttosto che nell’esplorazione di vie nuove, forse impervie e impopolari, ma necessarie per guardare in faccia la realtà e parlare con sincerità all’elettorato. Altrimenti un’Italia declinante e abbandonata a se stessa vedrà logorarsi ulteriormente il suo tessuto sociale, messo alla prova da egoismi e rabbia contrapposti in un contesto di crescente illegalità e di frammentazione.

*Petrolio***L'autunno freddo**>>>> **Guido Plutino**

**A**nche nell'era dell'economia digitale, perfino nel fulcro della finanza de-materializzata, il mondo continua a essere governato da elementi molto fisici. Un cuore *old economy* pulsa dentro i computer di operatori ed economisti. L'oro nero è il caso più evidente di questo nucleo materiale che si cela dietro la società del silicio. Il petrolio resta infatti un "sorvegliato speciale" per un motivo intuibile: l'andamento delle sue quotazioni è essenziale non solo per lo stato di salute della congiuntura, ma perché influenza il mercato finanziario fino nei segmenti più reconditi.

Per venire subito al punto: da qualche tempo le persone concentrate su quei computer manifestano segnali di grande e rinnovata attenzione. Negli ultimi mesi il prezzo del barile (unità di misura convenzionale del mondo dell'energia, anche questa retaggio estremamente materiale di tempi antichi: corrisponde a circa 180 litri di greggio) sta infatti mandando segnali rialzisti piuttosto evidenti.

Un'opportunità per gli investitori che non è passata inosservata. Considerando l'Europa e una sola tipologia di prodotto (l'Etf, *exchange traded fund*), nel primo trimestre del 2017 investitori grandi e piccoli hanno riversato sulle materie prime (tra le quali il petrolio occupa un posto di spicco) 1,3 miliardi di sterline. Un valore di grande rilievo se si pensa che in tutto il 2016 (anno già positivo per le materie prime) gli Etf specializzati in questa *asset class* avevano raccolto 1,8 miliardi di sterline. Ma anche un sintomo preoccupante, specialmente per le nazioni consumatrici: tra cui purtroppo figura l'Italia. In poche parole, il fatto è che con il 2017 sembra essersi chiuso un ciclo caratterizzato da un'offerta di oro nero abbondante e superiore alla domanda: il che naturalmente aveva schiacciato i prezzi dell'energia, con comprensibile soddisfazione di paesi importatori e privati consumatori.

Per capire meglio, occorre fare un (breve) passo indietro: i mesi che abbiamo appena vissuto sono candidati a entrare nei libri di storia a motivo della loro straordinarietà. Sono stati caratterizzati da circostanze di estremo favore per le attività economiche: tassi di interesse a zero (cioè denaro in prestito a condizioni di vantaggio) e bassi prezzi dell'energia. Occorre però essere consapevoli del fatto che queste circostanze non sono né normali, né tanto meno permanenti. Ciò rappresenta un grande problema perché, nonostante questo contesto og-

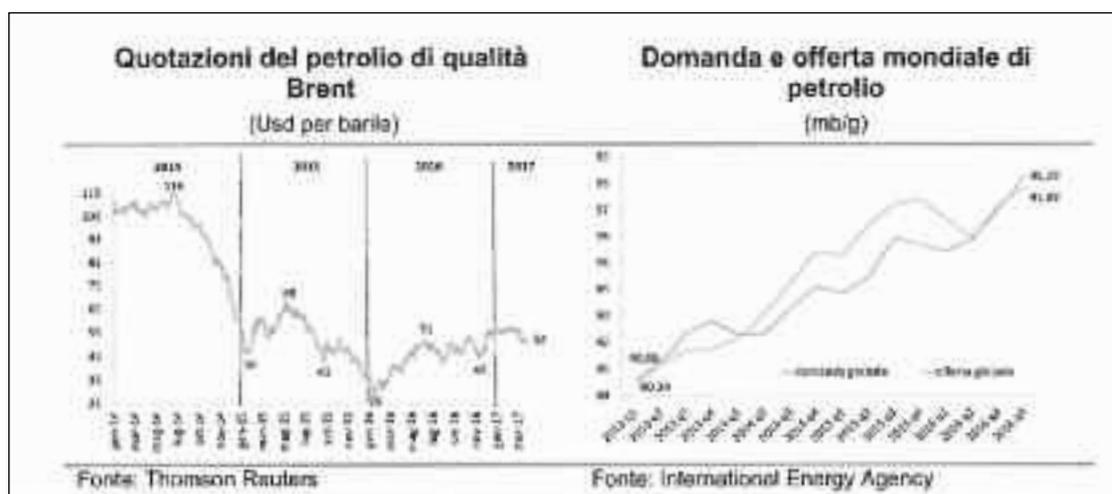
gettivamente "amichevole", il rilancio dell'economia italiana (e quello di altre nazioni) non è stato pienamente realizzato. Nel momento in cui il costo del denaro e il prezzo dell'energia si avviassero stabilmente in un trend di crescita nodi vecchi e nuovi verrebbero immediatamente al pettine, con conseguenze tanto più gravi quanto più rapido fosse l'aumento.

E qui torniamo alle quotazioni del greggio. E' sempre più probabile che la fine del ciclo dei prezzi bassi – o, se si preferisce, il possibile inizio di una fase nuova – sia già arrivata qualche mese fa: per la precisione il 30 novembre scorso in una elegante sala riunioni in una via del centro di Vienna, tra sontuose pasticcerie affollate di turisti. Qui, dopo estenuanti discussioni protrattesi per mesi, alcune decine di persone tra protagonisti e sherpa con le borse gonfie di carte hanno raggiunto un accordo molto importante: i rappresentanti dei 12 paesi produttori aderenti all'Opec hanno deciso di ridurre le proprie quote produttive di greggio. Un risultato reso ancora più rilevante a seguito di una analoga intesa raggiunta quasi contemporaneamente da altri 11 produttori non aderenti all'Opec (tra i quali Russia e Messico).

“Predire il prezzo del petrolio è sempre una sfida perché è un esercizio che si basa principalmente sulle aspettative più che sui dati”

L'obiettivo, come intuibile, è il raggiungimento in tempi ravvicinati di un equilibrio di mercato più favorevole (per i produttori). I numeri sono più eloquenti di mille parole: nel 2016 la domanda globale di petrolio è stata pari a 97,8 milioni di barili al giorno, mentre l'offerta complessiva è ammontata a 98,2 milioni di barili al giorno. Quest'anno – appunto in seguito all'intesa raggiunta a Vienna – l'Opec ridurrà la produzione di 1,2 milioni di barili al giorno, mentre i produttori non Opec la taglieranno di altri 558mila barili al giorno. Inoltre, come già avvenuto nel 2016, anche nel 2017 la domanda di oro nero dovrebbe crescere: di 1,3 milioni di barili al giorno, secondo le stime più diffuse.

Insomma: per grandi e piccoli consumatori la pacchia è finita? Per rispondere, la cosa migliore è dare un'occhiata all'andamento dei prezzi. Un primo test lo abbiamo già fatto tutti re-



candoci al distributore per rifornire l'automobile: negli ultimi mesi l'aumento dei prezzi alla pompa è stato progressivo, lento ma evidente. Anche nei grandi mercati l'aria è cambiata, e lo si apprezza specialmente se si estende l'arco temporale in esame. Fino al 2014, per alcuni anni e nonostante la crisi economica, il prezzo del petrolio si era infatti mantenuto su livelli elevati, con picchi fino a 116 dollari al barile. Poi un brusco crollo a poco più di 50 dollari al barile, che non ha però escluso una pronunciata volatilità, proseguita per tutto il 2015: con le quotazioni che sono schizzate nervosamente su e giù, da un minimo di 35 a un massimo di 68 dollari al barile. Per arrivare finalmente al passato più prossimo, le notizie sull'accordo per tagliare la produzione di greggio hanno prima rafforzato e poi stabilizzato i prezzi: "A partire dal 2016 – spiega infatti Stefano Ambrosetti, analista del Servizio Studi Bnl – dopo avere raggiunto un minimo di 29 dollari al barile il prezzo del petrolio ha seguito una fase di recupero. La notizia dell'accordo Opec dello scorso novembre ha sostenuto i corsi portando le quotazioni sino a 56 dollari al barile a fine anno. Da inizio 2017 le oscillazioni dei prezzi sono state meno accentuate e si sono stabilizzate su valori prossimi ai 50 dollari al barile".

Insomma, il barile si è fatto un lungo giro sull'ottovolante. Ma la vera domanda riguarda naturalmente il futuro: e qui è il caso di mettere subito le mani avanti. Prevedere è sempre un esercizio complesso, e nel caso del petrolio lo è all'ennesima potenza. L'oro nero ci ha abituato da decenni ai suoi giri di valzer, nella maggior parte dei casi inattesi. L'imprevedibilità deriva dalla natura stessa di questa materia prima, talmente complessa da risultare affascinante. Le variabili in gioco sono infatti numerose e disparate. Vanno da quelle strettamente economiche (andamento della congiuntura e della domanda nelle diverse aree del mondo, variazioni dei rapporti di cambio tra dollaro Usa e altre valute, e così via) al progresso tecnologico, che modifica numero e capacità estrattiva dei produttori; dai fattori geopolitici (guerre, cambi di governo, diffusione del fondamentalismo religioso e così via) a elementi poco razionali come le aspettative: queste ultime, per definizione, impossibili da misurare.

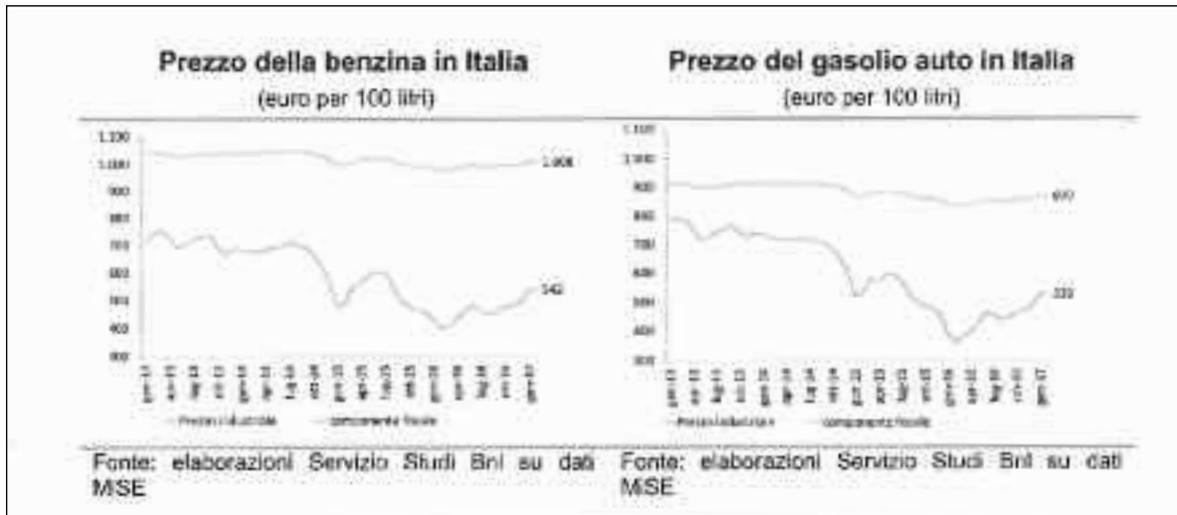
"L'economia – riflette Lorenzo Nannetti, responsabile scientifico e analista senior per *Il caffè geopolitico* – non è una

scienza esatta, bensì una scienza sociale basata sulle aspettative. Lo stesso vale per i mercati energetici. Predire il prezzo del petrolio è sempre una sfida perché è un esercizio che si basa principalmente sulle aspettative più che sui dati. Anche in passato cadute e rialzi nei prezzi spesso sono dipesi da percezioni errate o da speculazioni anche quando i veri numeri di produzione e riserve dicevano il contrario". La consapevolezza di queste difficoltà non condanna comunque al silenzio. Semmai ci invita a considerare le previsioni – tutte - con la giusta cautela. Anche quando, come nel caso del petrolio, sono concordi nell'indicare una stabilizzazione dei prezzi verso l'alto, pur con qualche possibile correzione o pausa temporanea: "Quasi tutti i centri studi – conferma ancora Nannetti – pensano che una certa spinta verso il rialzo ci sarà e si concretizzerà nel 2017 o oltre".

Gli investitori si stanno infatti preparando al nuovo equilibrio: "Ci sono ragioni per rimanere fiduciosi su un ribilanciamento del mercato del petrolio nel secondo semestre del 2017", precisa Erasmo Rodriguez, analista di Union Bancaire Privée per il settore energetico. "La domanda globale resta solida, con l'International Energy Agency (Iea) che prevede una crescita di 1,4 milioni di barili al giorno per quest'anno. L'offerta globale invece dovrebbe rimanere piatta. In conclusione, il mercato dovrebbe andare incontro a un ribilanciamento nel secondo semestre del 2017, supportando una previsione di un prezzo a sei mesi tra i 55 e i 60 dollari al barile".

Un ultimo, potente fattore che spinge nella stessa direzione è rappresentato dall'asse Arabia Saudita-Russia, i due big mondiali della produzione di oro nero. In più occasioni, l'ultima all'inizio di maggio, Riad e Mosca hanno confermato la volontà di agire in stretto coordinamento per bilanciare domanda e offerta, se necessario proseguendo la politica dei tagli produttivi anche nel 2018.

I destini dei mercati mondiali sono interessanti (ed essenziali per capire il nostro possibile futuro), ma non esauriscono il tema. Esistono infatti specificità locali in grado di modificare in misura non marginale il quadro della situazione: come è appunto avvenuto in casa nostra. Naturalmente anche in Italia il regime di prezzi petroliferi bassi ha portato vantaggi per la fattura energetica, ma non risolutivi per le nostre difficoltà e comunque inferiori a quanto ci si poteva attendere. Anche in



questo caso ha giocato a sfavore la complessità della questione, che come abbiamo visto deriva dall'azione contemporanea di molti fattori: ma l'elemento determinante è stato rappresentato proprio dalla presenza di handicap locali, a partire dalla pesante imposizione fiscale sui prodotti energetici.

Ecco il risultato, sintetizzato da Stefano Ambrosetti in un'analisi del servizio Studi Bnl: "In Italia si stima che nel 2015 la contrazione dei prezzi petroliferi abbia avuto un impatto positivo sul Pil pari a +0,6%, tuttavia si calcola che la dinamica del commercio mondiale, meno sostenuta rispetto a quella attesa, abbia ridotto di tre decimi la crescita del Pil, attenuando gli effetti positivi del calo del petrolio". L'effetto benefico del calo del petrolio dunque c'è stato, ma inferiore al previsto e ulteriormente ridotto dai problemi locali e dalla debolezza generale della congiuntura.

Nel caso del petrolio nulla vieterebbe di avviare una riflessione sulla struttura e specialmente sulla quantità dell'imposizione fiscale

Anche così, comunque, il peso della fattura energetica italiana sul prodotto interno lordo si è ridotto, scendendo dal 2,8% del 2014 al 2,1% del 2015. Considerando il solo petrolio, nel 2015 la riduzione delle quotazioni mondiali ha permesso un risparmio valutato in ben 10 miliardi di euro. Indubbiamente un bell'aiuto per la nostra economia, che però – come accennato – si è avvertito in misura relativamente modesta nella vita quotidiana. Vale la pena di ricordare che a partire dal 2000 le famiglie italiane hanno costantemente accresciuto i consumi energetici per entrambe le necessità principali: uso domestico e trasporti. Utilizzi difficilmente comprimibili e che tendono a proseguire la crescita anche per effetto del cambiamento negli stili di vita. Il problema (o uno dei problemi) collegato a questo fenomeno è che questa voce di spesa incide sui portafogli in maniera non omogenea: pesa molto di più sui bilanci delle famiglie con minori disponibilità. La questione si colloca forse sul confine tra economia e sociologia, tuttavia il suo impatto negativo sui consumi e sulla congiuntura è evidente.

Finora i benefici del petrolio a basso prezzo sono stati dunque

inferiori ad attese e previsioni: "In Italia – chiarisce ancora Ambrosetti – il costo della materia prima influenza in modo meno accentuato i prezzi al dettaglio dei prodotti energetici per effetto di un peso maggiore degli oneri fiscali rispetto ad altri paesi". Ci troviamo quindi di fronte a un ostacolo strutturale, ben conosciuto nelle sue caratteristiche e nei suoi effetti, per il quale non è tuttavia in programma un cambiamento di rotta. Da sempre imposte e aggi di vario genere incidono pesantemente sull'energia, e in particolare sui carburanti: ma è comunque opportuno sintetizzare la situazione con pochi numeri. Considerando i prezzi medi dei carburanti al consumo nel 2015 - 1,538/litro per la benzina e 1,406 euro/litro per il gasolio - le tasse pesano per il 65% nel primo caso per il 62% nel secondo.

Anche in vista di più che probabili incrementi di deficit e fabbisogni nei conti pubblici (che potrebbero essere forieri di ulteriori tentazioni impositive), vale la pena di concludere con un modesto (e forse provocatorio) spunto di riflessione: proposto nella consapevolezza del fatto che la complessa realtà dello status quo e le rocciose esigenze contabili difficilmente si lasciano modificare da ricette semplici o semplicistiche.

Però innovazione, crescita della produttività, flessibilità, coraggio di cambiare non sono comandamenti a senso unico, riferiti solo alla forza lavoro, anello più debole della catena. Devono, o dovrebbero, valere per tutti i soggetti economici e sociali in gioco. Per i lavoratori, naturalmente. Ma anche per la proprietà delle imprese e per lo Stato. Tornando al caso del petrolio, dunque, nulla vieterebbe di avviare una riflessione sulla struttura e specialmente sulla quantità dell'imposizione fiscale attuale. Uno sforzo straordinario sul terreno delle riforme per uscire dal pantano dovrebbe comprendere anche l'alleggerimento almeno temporaneo di questa imposizione, per fare in modo di massimizzare gli effetti benefici delle basse quotazioni dell'oro nero (finché durano), andando a cercare altrove le risorse che verrebbero a mancare a causa dell'eventuale riduzione delle tasse su carburanti e prodotti petroliferi. Altrimenti il treno della ripresa resterà irraggiungibile e quelle sul rilancio e sulla necessità di innovare continueranno a essere formule vuote: frasi ad effetto buone per tutte le occasioni.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Reddito di cittadinanza*

# Il progetto e l'utopia

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Sabattini

Il dibattito politico che ha preceduto l'introduzione in Italia del "reddito d'inclusione", inteso come provvedimento utile per assicurare il sostegno economico in modo progressivo a tutte le famiglie che si trovino al di sotto della soglia di povertà assoluta, ha rilanciato la campagna di disinformazione sul reddito di cittadinanza, spargendo valutazioni e giudizi che sono del tutto estranei al discorso degli economisti che ne hanno definito e formalizzato in termini compiuti il concetto, collocandolo all'interno di un'analisi coerente con i principi della teoria economica. Esempi di disinformazione recente sono offerti da un articolo di Raoul Kirchmayer<sup>1</sup>, e dall'intervista concessa dal tedesco Henning Meyer, docente alla London School of Economics, a Carlo Bordoni<sup>2</sup>.

Kirchmayer afferma d'aver sentito parlare per la prima volta del reddito di cittadinanza dal filosofo Jean-Mark Ferry, uno degli studiosi che a partire dalla fine degli anni Ottanta ha contribuito a diffonderne la conoscenza e l'attuazione. Il nesso che si sosteneva esistesse tra la cittadinanza e una base economica garantita è sembrata a Kirchmayer "una forma di protezione sociale capace di mettere al riparo dalle incertezze di quella che, di lì a poco, sarebbe stata chiamata 'società del rischio'".

Il nesso, perciò, non evocava nessuna correlazione con la povertà (della quale, tra l'altro, non si parlava): questo nesso, secondo Kirchmayer, è cominciato a comparire dopo il 2007/2008. Con la crisi ne sarebbe mutato il senso e il significato originario, come utopia o come proposta politica. Questo avrebbe cessato di rappresentare un progetto d'inclusione e di ampliamento dei diritti democratici materiali dei cittadini, diventando "un intervento-tampone per limitare la sofferenza dei ceti più attaccati dalla crisi": la quale avrebbe comportato un suo spostamento "nella produzione discorsiva pubblica" che sarebbe valso ad attribuirgli un carattere non più utopico e progettuale. Uno spostamento, cioè, che lo avrebbe

"fatto entrare da qualche anno a questa parte e con denominazioni diverse, nell'agenda politica nazionale di movimenti e partiti".

Il discorso critico di Kirchmayer è condivisibile. Ciò che non è condivisibile è la sua implicita affermazione secondo la quale – a causa dell'incompetenza dei movimenti e dei partiti politici – il concetto di reddito di cittadinanza possa aver perso il senso e il significato che gli sono stati attribuiti originariamente.

Meyer nutre dubbi sull'efficacia dello strumento per contrastare la disoccupazione tecnologica

Più grave è la disinformazione che origina dalle considerazioni svolte da Henning Meyer nell'intervista concessa a Bordoni. Egli mette addirittura in dubbio l'efficacia del reddito di cittadinanza contro la disoccupazione, facendo pensare che la sua introduzione possa portare allo "smantellamento del sistema previdenziale, sostituito da misure minime generalizzate" destinate a ridursi "ad una falsa democratizzazione", privilegiando "le classi che non hanno bisogno di sostegno". Inoltre Meyer nutre dubbi sull'efficacia dello strumento per contrastare la disoccupazione tecnologica: intanto perché il reddito di cittadinanza ridurrebbe il lavoro a semplice fonte di introiti, con la conseguenza di radicare l'ignoranza circa la sua natura di fattore di autostima; inoltre perché il ricevimento di un salario sociale indurrebbe i cittadini a non riuscire più ad inserirsi nel mondo del lavoro, a causa della rapida obsolescenza delle competenze professionali provocata dalle trasformazioni tecnologiche dei moderni sistemi economici.

In luogo di erogare un reddito di cittadinanza i governi dovrebbero combattere la disoccupazione, comportandosi keynesianamente come "datori di lavoro di ultima istanza": in questo modo "i governi avrebbero uno strumento aggiuntivo per incrementare le attività socialmente utili", ma anche "per finanziare lo sport e altre attività culturali a livello locale, rafforzando la coesione sociale delle comunità". Si potrebbe

1 *Una trappola contro i poveri. Non fidatevi del reddito di cittadinanza: è la vittoria culturale del neoliberismo*, apparso sull'*Espresso* del 30 aprile scorso.

2 *Il reddito garantito umilia le persone*, in *La Lettura*.



anche aggiungere, sebbene Meyer manchi di ricordarlo, il possibile ampliamento del servizio civile, secondo le forme e le modalità indicate recentemente dalla ministra Pinotti.

Concludendo la sua critica Meyer – dopo aver escluso che le risorse necessarie per combattere la disoccupazione attraverso lo Stato datore di lavoro di “ultima istanza”, possano essere recuperate con un “ripensamento” del sistema fiscale – non ha avuto altro di meglio che proporre la “democratizzazione” del capitale accumulato, estendendo al maggior numero possibile di cittadini le quote di partecipazione alla sua proprietà.

Le osservazioni critiche di Meyer sorprendono non solo per la rinnovata fiducia nel sistema del Welfare State, che egli considera ancora come strumento efficace per risolvere il problema della disoccupazione tecnologica originata dai moderni sistemi industriali: ma anche e soprattutto perché mostra di ignorare il contributo di un suo illustre predecessore alla London School of Economics, James Edward Meade, la cui definizione e giustificazione del reddito di cittadinanza resta un punto di riferimento ineludibile.

Allo stato attuale una cosa è certa: una schiera sempre più espansa di analisti di sinistra, di centro e di destra va sostenendo da tempo che la logica capitalistica di funzionamento dei moderni sistemi produttivi non è più in grado di “creare” posti di lavoro, né di “conservare” i livelli occupazionali acquisiti. Quindi gli attuali sistemi industrializzati, anziché

soddisfare gli stati di bisogno delle rispettive società civili (funzione questa che dovrebbe valere a giustificarli e a legittimarli socialmente), riversano su di esse l’inconveniente di produrre crescenti livelli di *disoccupazione strutturale irreversibile*.

Di fronte a questa situazione sopraggiunge l’incombente e faticosa domanda: che fare allora? Proprio per dare una risposta all’interrogativo è maturata l’idea che occorresse creare, all’interno dei sistemi sociali che soffrono della crescente disoccupazione strutturale irreversibile, condizioni tali da consentire (fuori dalle logiche rivoluzionarie del passato) non solo il sostentamento del nuovo “esercito industriale di riserva” senza lavoro, ma anche l’autoproduzione, resa possibile dall’erogazione del reddito di cittadinanza come fonte alternativa di nuove opportunità di lavoro.

Affrontando la soluzione del problema della disoccupazione ed insistendo sul valore psicologico del lavoro (ma trascurando la natura strutturale irreversibile della disoccupazione stessa) si manca di considerare il crescente e continuo affievolimento, se non la totale estinzione, dell’etica del lavoro. In tal modo ci si preclude la comprensione del come gli esiti negativi della disoccupazione strutturale possano essere rimossi ricorrendo ad una forma di reddito incondizionato, alternativo a quello di mercato. Sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé (che porta a considerare il lavoro stesso come un

valore esistenziale dal quale non si possa prescindere, perché “il lavoro è vita”, è “partecipazione”, è “autonomia”), la necessità di creare occupazione continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile, ma irrisolvibile in presenza delle attuali regole di funzionamento delle economie di mercato integrate nell’economia mondiale.

Perché il lavoro possa portare la stima di sé occorre che esso produca beni e servizi “apprezzati” dai potenziali consumatori (e dai contribuenti, quando sono questi a doverlo finanziare); ne consegue che il lavoro creato attraverso contribuzioni pubbliche solo perché si ritiene costituisca un valore in sé potrebbe non servire allo scopo. Ciò può accadere se il lavoro fosse avvertito come controproducente sia da chi fruisce del prodotto finale (consumatore), sia da chi ne finanzia la produzione (contribuente).

Si impone oggi, in particolare nei sistemi che hanno visto deteriorarsi i propri “fondamentali” economici, la necessità di una riforma radicale del welfare esistente

La stima di sé del lavoratore non è un valore che possa essere presidiato con il convincimento che esso esista (o peggio, che esso debba esistere). Se il lavoro svolto da un lavoratore è “apprezzato” dagli altri, esso sarà richiesto, e necessariamente assicurerà la stima di sé a chi lo svolge; d’altra parte, se il lavoro non è richiesto, esso non potrà assicurare alcuna stima a chi lo esercita, ma solo uno stato di indigenza insostenibile e di grave frustrazione psicologica.

Inoltre, dal punto di vista dei rapporti sociali, la stima di sé tratta da chi svolge un lavoro dipende anche dal tipo di lavoro svolto. Un lavoro temporaneo, ad esempio, non può assicurare alcuna stima, in quanto coloro che lo eseguono sono occupati solo per un tempo limitato. Se nelle condizioni attuali lo scopo del lavoro temporaneo fosse quello di impedire l’autoafflizione dei disoccupati strutturali, occorrerebbe che esso fosse stabile e non precario.

In conclusione, il lavoro supposto come valore in sé nelle attuali economie industriali avanzate non è assunzione utile alla rimozione della disoccupazione strutturale e con questa dell’indigenza; il lavoro inteso come “vita”, “dignità”, “partecipazione” e “libertà” è un residuo biblico che si è tradotto in un principio comportamentale individualistico ed arcaico dell’uomo “condannato” a produrre ciò di cui ha bisogno per sopravvivere: ma non più idoneo, nei moderni sistemi industriali, a garantire stabilità economica e sociale in presenza di

una giustizia distributiva condivisa. Allora il problema della giustificazione dell’erogazione di un reddito svincolato dallo svolgimento di un lavoro deve essere spostato sul piano sociale.

L’esperienza del modo di funzionare dei moderni sistemi industriali ha da tempo evidenziato che – quando la gestione del sistema economico è lasciata all’azione discrezionale della politica per il perseguimento di scopi nobili come l’incremento o il mantenimento dei livelli occupativi in assenza di un qualche automatismo autoregolatore – è resa possibile una manipolazione dei flussi di reddito tale da creare uno stock di capitale sociale negativo (somma dei disavanzi correnti del settore pubblico) a spese dei cittadini. E’ questa la ragione per cui si impone oggi, in particolare nei sistemi (come quello italiano) che da tempo hanno visto deteriorarsi i propri “fondamentali” economici – la necessità di una riforma radicale del welfare esistente.

Prima del secondo conflitto mondiale Keynes affermava che gli Stati autoritari dell’epoca risolvevano il problema della disoccupazione a spese dell’efficienza e della libertà. Keynes, tuttavia, era certo che il mondo non avrebbe tollerato a lungo non solo la mancanza di libertà, ma anche la “piaga” della disoccupazione, imputabile alle ingiustificabili modalità di funzionamento delle economie capitalistiche: per cui, abbattute le dittature, una corretta soluzione del problema della disoccupazione poteva essere trovata ricuperando sia l’efficienza che la libertà.

Da allora però il mercato del lavoro ha subito un cambiamento nelle forme d’uso della forza lavoro, originando una diffusa disoccupazione sempre più difficile da governare: sino a diventare strutturale, mettendo progressivamente in crisi il sistema di sicurezza sociale basato sul modello elaborato nel Regno Unito da Beveridge nel 1942. Questo sistema aveva tre funzioni: fornire alla forza lavoro disoccupata la garanzia di un reddito corrisposto sotto forma di sussidi a fronte di contribuzioni assicurative; garantire un reddito alle categorie sociali che per qualsiasi motivo avessero avuto bisogno di un’assistenza temporanea, nel caso in cui esse non avessero avuto il diritto ad alcun sussidio; assicurare al sistema economico servizi regolativi e di supporto all’occupazione ed al risparmio attraverso la realizzazione delle condizioni che davano titolo a ricevere i sussidi. L’obiettivo fondamentale del Welfare State è stato sin dal suo inizio univocamente determinato: il sistema è però “fallito” a causa della perdita della flessibilità del mercato del lavoro.

Il sistema di sicurezza sociale realizzato era basato sulla pre-

messa che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego, o ad un livello molto prossimo ad esso: cosicché le contribuzioni della forza lavoro bilanciassero le erogazioni previste in suo favore. Ma il sistema, così come era stato concepito all'origine, è divenuto largamente insufficiente rispetto all'evoluzione successiva della realtà economica e sociale. Ciò perché il Welfare State è stato progressivamente esteso per coprire le emergenze conseguenti all'aumentata complessità dei sistemi economici: ed è divenuto costoso ed inefficiente a seguito dell'espandersi delle varie forme di sussidio che è stato necessario corrispondere e dei costi burocratici per le "prove dei mezzi" (le prove cioè di trovarsi realmente in stato di bisogno) alle quali i beneficiari dei sussidi dovevano sottoporsi.

Il sistema di sicurezza sociale realizzato era  
basato sulla premessa che l'economia operasse  
in corrispondenza del pieno impiego

Il fallimento delle riforme e delle integrazioni cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto dopo la sua realizzazione ha orientato l'analisi economica ad assumere che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro, e non quello di compensare la crescente insicurezza reddituale della forza lavoro. Il modo per rendere tra loro compatibili da un lato la flessibilità del mercato del lavoro e la sicurezza reddituale individuale, e dall'altro l'efficienza del sistema economico, è stato individuato nell'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza.

Si tratta di una forma di reddito erogato incondizionatamente a favore di tutti e finanziato con le medesime risorse impegnate nel funzionamento del sistema di sicurezza sociale, l'attuale welfare; oppure mediante la distribuzione di un "dividendo sociale" finanziato con le risorse derivanti dalla vendita dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva gestiti dallo Stato, mediante la costituzione di un "Fondo-capitale nazionale" per conto e nell'interesse di tutti i cittadini. Era questa l'idea originaria con cui James Edward Meade, docente alla London School of Economics e alla Cambridge University e insignito nel 1977 del premio Nobel per l'economia, ha introdotto nell'analisi economica il problema.

Il "dividendo sociale" doveva essere corrisposto di diritto a ciascun cittadino sotto forma di trasferimento, indipendente-

mente da ogni considerazione riguardo ad età, sesso, stato lavorativo, stato coniugale, prova dei mezzi e funzionamento stabile del sistema economico. Il suo fine ultimo doveva essere quello di realizzare un sistema di sicurezza sociale che riconoscesse ad ogni singolo soggetto, in quanto cittadino, il diritto ad uno standard minimo di vita, in presenza di una giustizia sociale più condivisa: un sistema di sicurezza, cioè, che consentisse di raggiungere, sia pure indirettamente, tale fine in termini più efficienti ed ugualitari di quanto non fosse stato possibile con qualsiasi altro sistema alternativo.

Meade ha sempre preferito parlare di "dividendo sociale", anziché di reddito di cittadinanza. Quest'ultima espressione sarà introdotta successivamente, verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, riproponendo significato ed implicazioni del concetto che Meade aveva mutuato dal lavoro di Lady Juliet Rhys-Williams, autrice nel 1943 di un libro dal titolo *Something to Look Forward Too* ("Non vedere l'ora di fare qualcosa di nuovo"), in cui veniva proposto un "nuovo contratto sociale" implicante la corresponsione incondizionata e universale di un reddito sociale alternativo a quello previsto dal Rapporto Beveridge sulla sicurezza sociale.



Nel 1948, in *Planning and the Price Mechanism*, Meade ha presentato l'idea di Lady Rhys-Williams come una stimolante proposta per una riforma strutturale del modello di sicurezza sociale istituzionalizzato nel Regno Unito alcuni anni prima. Meade ha riassunto come segue la proposta di Lady Rhys-Williams: ella ha suggerito la corresponsione di un pagamento in moneta ad ogni singolo cittadino, uomo, donna o bambino. La somma pagata deve sostituire tutti i benefici sociali corrisposti sulla base del sistema di sicurezza sociale esistente, quali i sussidi ai disoccupati, il pagamento delle pensioni ai lavoratori collocati a riposo per raggiunti limiti di età, i sussidi per malattia e quelli corrisposti ai minori di età.

I sussidi personali universali concessi incondizionatamente a tutti i cittadini possono prendere il posto dell'intero apparato del sistema di sicurezza sociale esistente

Ogni uomo, donna o minore deve percepire il dividendo sociale qualunque sia lo stato di salute, sia in caso di occupazione che di disoccupazione, e indipendentemente dall'età. Non deve essere prevista nessuna prova dei mezzi, né devono esistere dei test per provare che i soggetti destinatari sono impegnati nella ricerca di lavoro; né essi sono obbligati a dimostrare di essere realmente ammalati. I medici possono cessare di rilasciare certificati di malattia, e procedere quindi a tempo pieno nella cura dei loro ammalati. Gli uffici per l'occupazione possono cessare di preoccuparsi dei disoccupati e impegnarsi maggiormente nell'avviare verso nuove opportunità occupazionali chi si trova involontariamente ad essere disoccupato. Conclusivamente, il ministero della Sicurezza sociale può addirittura essere chiuso. I sussidi personali universali concessi incondizionatamente a tutti i cittadini possono prendere il posto dell'intero apparato del sistema di sicurezza sociale esistente.

La proposta di Lady Rhys-Williams, secondo Meade, era da condividersi e da preferirsi al sistema di sicurezza sociale costruito sulla base del Rapporto Beveridge, perché presentava quattro grandi vantaggi: realizzava una semplificazione burocratica nel governo del sistema economico; garantiva una maggiore libertà personale; consentiva una "equalizzazione" dei redditi personali; rappresentava un'efficace strumentazione per un più razionale controllo della spesa pubblica. Per tutti questi motivi la proposta meritava un'attenta e seria considerazione, in quanto rendeva possibile una razionalizza-

zione dei metodi correnti di distribuzione del costo della sicurezza sociale.

Negli anni successivi alla sua formulazione la proposta sarà abbandonata, per via dell'inizio dei "gloriosi trent'anni" (1945-1975) nell'arco dei quali le economie capitalistiche, rette da sistemi politici democratici, vivranno un periodo di crescita sostenuta che consentirà la realizzazione di un Welfare State sempre più universale. Ma dopo la crisi monetaria ed energetica e l'instabilità di funzionamento dei sistemi economici degli anni Settanta è insorto il problema della sostenibilità del costo dei sistemi di sicurezza sociale, anche perché le politiche pubbliche finalizzate a regolare il mercato del lavoro sono diventate sempre meno efficaci per il mantenimento dei livelli occupazionali.

L'occasione per riproporre il dibattito sull'istituzionalizzazione di un reddito incondizionato da corrispondersi a tutti i cittadini (o residenti) sarà offerta dall'evento che nel 1985 ha visto la formazione del *Basic Income European Network* (Bien), movimento fondato con la *First International Conference on Basic Income* svoltasi all'Università Cattolica di Lovanio. La conferenza inaugurò la prima fase di riflessione sull'uso dell'espressione "reddito di cittadinanza", ma concorse anche a consolidarne l'uso nell'analisi economica. La letteratura sull'argomento evidenzia che nell'anno in cui si è svolta la conferenza molti economisti inglesi erano ancora propensi ad usare, in luogo dell'espressione "reddito di cittadinanza", quella di "dividendo sociale". Alla fine della conferenza il suggerimento per stabilire definitivamente il nome del network fu, tra i molti avanzati, quello che, in considerazione della natura bilingue del paese che ospitava la conferenza, proponeva di associare all'acronimo "Bien" (che in lingua francese significa anche "bene") la sua traduzione olandese in "Goed", corrispondente all'espressione inglese *Great Order for European Dividend*.

Le carenze del sistema di sicurezza sociale esistente erano la conseguenza della premessa originariamente assunta: che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego o ad un livello molto prossimo al pieno impiego, cosicché una parte delle contribuzioni assicurative della forza lavoro potesse bilanciare le erogazioni previste in suo favore nelle fasi negative del ciclo economico.

Ma il sistema, così come era stato concepito, è divenuto largamente insufficiente rispetto alla nuova natura della realtà economica e sociale. È stato necessario estendere progressivamente il Welfare State per coprire le emergenze conseguenti alla crescente complessità del funzionamento dei

sistemi economici: in tal modo esso è divenuto costoso ed inefficiente, a seguito dell'espandersi delle varie forme di sostegno che è stato necessario erogare e dei costi burocratici originati dal suo funzionamento.

Il fallimento delle riforme e delle integrazioni cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto dopo la sua realizzazione ha orientato l'analisi economica ad assumere, come già detto, che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro, e non quella di compensare la crescente insicurezza reddituale dei lavoratori.

All'interno del nuovo sistema di sicurezza sociale lo scopo perseguibile con l'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza sarebbe consistito, in sostanza, nell'assicurare a tutta la forza lavoro disponibile la possibilità di scegliere tra un più alto reddito/maggior lavoro e un più basso reddito/più tempo libero: nella prospettiva questa scelta avrebbe consentito il cambiamento in positivo della percezione negativa che tradizionalmente la disoccupazione ha sempre avuto sul piano individuale, ma anche su quello sociale.

In primo luogo sarebbe stato possibile ridurre il bisogno di

attuare programmi pubblici volti ad avviare "attività di cantiere" al solo fine di creare un alto numero di posti di lavoro fittizi. In secondo luogo avrebbe contribuito ad incoraggiare la propensione a svolgere un'attività lavorativa per l'autosostentamento: avrebbe cioè reso possibile l'innalzamento della qualità del lavoro e quella del risultato di chi lo avesse svolto. Nel dibattito sul reddito di cittadinanza coloro che attraverso la sua istituzionalizzazione affrontano criticamente il superamento della disoccupazione strutturale e la dissociazione del reddito individuale dal rapporto di lavoro tendono a trascurare il problema della necessità di pervenire al superamento dell'etica del lavoro, intesa come valore in sé. Per tale motivo, sul piano degli effetti, essi finiscono anche col trascurare i limiti delle loro stesse proposte. Così, sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé (che porta a considerare il lavoro stesso come diritto), la necessità di creare posti di lavoro continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile: priorità che, come si è detto, si sta rivelando quasi impossibile da soddisfare nei moderni sistemi economici. Il lavoro creato attraverso contribuzioni pubbliche solo perché si ritiene costituisca un diritto potrebbe non servire allo scopo. La stima



di sé non è un valore che possa essere assicurato con la creazione di un diritto: se il lavoro svolto da un dato soggetto è apprezzato dagli altri, esso assicurerà stima per chi lo svolge. D'altra parte, se il lavoro non è richiesto, ed è garantito solo perché considerato un diritto, il lavoro stesso non potrà assicurare necessariamente stima per chi lo svolge.

Inoltre, dal punto di vista dei rapporti sociali, la stima di sé connessa al lavoro dipende dal tipo di lavoro svolto. Il lavoro non ha implicazioni positive per chi lo esegue allorché i disoccupati sono destinati alla produzione di "servizi socialmente utili" ritenuti tali in un momento particolare. Se lo scopo dei "lavori socialmente utili" è quello di impedire il disagio sociale dei disoccupati mediante il loro inserimento nel mercato del lavoro, occorrerebbe che i lavori socialmente utili fossero stabili.

Il lavoro come diritto non sembra strumento  
proponibile per rimuovere la disoccupazione  
strutturale

In conclusione, il lavoro come diritto non sembra strumento proponibile per rimuovere la disoccupazione strutturale. Ed il lavoro come diritto è un residuo ideologico proprio dei sistemi sociali ad economia di mercato afflitti da disoccupazione strutturale irreversibile e da difficoltà di crescita. Occorre pertanto flessibilizzare il mercato del lavoro, dissociandolo dal reddito che deve essere corrisposto anche a coloro che non siano inseriti in tale mercato: ciò consentirà ai soggetti che percepiranno il reddito di cittadinanza di recuperare l'autostima, svolgendo attività lavorative che potranno essere intraprese grazie all'impiego del reddito ricevuto secondo le scelte che ognuno potrà compiere tra un più alto reddito/maggior lavoro e un più basso reddito/più tempo libero. Il ricevimento di un reddito svincolato da un rapporto di lavoro costituirà, perciò, il ricupero della piena stima di sé da parte dell'intera forza lavoro, rinvenendo la sua "fonte" nella funzione economica, individuale e sociale svolta dal reddito universale e incondizionato ricevuto.

Il ruolo e la funzione del reddito di cittadinanza, sganciato dagli automatismi del mercato, saranno strumentali al rilancio che nel breve periodo è possibile imprimere alle tre "istituzioni portanti" dei processi di crescita e di sviluppo dei sistemi produttivi: settore delle famiglie, mercato e settore pubblico. Il settore delle famiglie potrà concorrere a rendere più flessibile il mercato del lavoro: con il sistema economico

in espansione, sarà possibile finanziare il progresso tecnologico, aumentare la produzione e la distribuzione dei servizi sostitutivi di quelli prodotti e consumati direttamente dalle famiglie.

D'altra parte, con l'attuazione di una politica riformatrice dello Stato sociale tradizionale, il mercato del lavoro, dotato di una maggiore flessibilità, sarà anche caratterizzato da una maggiore instabilità: per cui il settore pubblico potrà garantire alle famiglie un'adeguata protezione sul piano economico e su quello sociale, in presenza di una perdita temporanea di ogni capacità di reddito da lavoro e contro molti altri rischi sociali (quali ad esempio lo scadimento della professionalità o l'incapacità di reinserimento nel mercato del lavoro).

Un problema assai dibattuto riguardo all'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza concerne il suo finanziamento. Uno dei meriti di Meade è stata la dimostrazione della possibilità di finanziarlo con le risorse utilizzate per il funzionamento del sistema di sicurezza sociale esistente. In alternativa Meade ha anche ipotizzato la distribuzione di un dividendo sociale finanziato con le remunerazioni derivanti dalla vendita sul mercato dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva.

Al riguardo, è plausibile pensare che in paesi come l'Italia la via del finanziamento tramite la riforma ab imis dell'attuale sistema di sicurezza sociale sia destinata ad essere percepita in assoluto come impercorribile, dati i tempi che sarebbero richiesti e le criticità inevitabili da affrontare durante la transizione dall'attuale sistema a quello nuovo. Più facile sembra la via della costituzione del Fondo Capitale Nazionale, dal quale derivare le risorse da assegnare ai singoli cittadini sino alla concorrenza delle disponibilità, variabili nel tempo.

In questo caso, come reperire le risorse necessarie? Meade ipotizzava che lo stock di capitale costitutivo del Fondo potesse essere finanziato dai surplus della bilancia internazionale dei pagamenti dei singoli paesi. Sarebbe però possibile anche un finanziamento realizzato grazie alla vendita di determinati beni: come ad esempio avviene in Norvegia, dove il Fondo è alimentato dai proventi della vendita del petrolio. In paesi come l'Italia, dove mancano le risorse petrolifere e dove è problematico pensare di trovare risorse alternative, la soluzione del problema potrebbe essere inserita nella prospettiva di un riordino dei diritti di proprietà, senza eccessivi stravolgimenti degli istituti giuridici esistenti.

L'idea di riordinare l'istituto della proprietà in funzione dello stato presente del sistema sociale ed economico nazionale

può essere derivata dalla teoria economica dei diritti di proprietà: secondo la quale l'esistenza di tali diritti ed una loro definizione più rispondente alle modalità di funzionamento dei moderni sistemi economici consentirebbero di massimizzare la convenienza della persone a "vivere insieme" per svolgere l'attività utile al perseguimento dei loro progetti di vita, attraverso il meccanismo di produzione, di scambio o di fruizione della ricchezza accumulata.

In questa prospettiva l'elemento che giustificherebbe la proprietà non sarebbe tanto il valore dei beni in sé e la possibilità di una loro illimitata od arbitraria utilizzazione, quanto l'insieme delle regole che ne dovessero sottendere la fruizione. I beni, perciò, sarebbero svuotati del loro mero significato di oggetti per dare rilievo alle modalità con cui i costi ed i benefici connessi alle decisioni sul loro uso sono suddivisi. In questo contesto la proprietà privata sarebbe distinta da quella comune proprio per il diverso grado di disponibilità a titolo individuale dei beni che costituiscono il contenuto sia dell'una che dell'altra.

Gli stravolgimenti della vita sociale imputabili alle modalità di funzionamento dei moderni sistemi economici giustificherebbero una ridefinizione dei diritti di proprietà. Su questa nuova base diverrebbe possibile costituire un patrimonio collettivo di proprietà comune per il finanziamento del Fondo. Da quanto sin qui esposto risulta chiaro come il reddito di cittadinanza (o dividendo sociale) fosse all'origine concepito come forma di reddito sul quale fondare la costruzione di un sistema di sicurezza sociale più efficiente di quello realizzato sulla base del Rapporto Beveridge. Successivamente esso è stato riferito ad una sfera di applicazione molto più allargata, sino a comprendere la soluzione del problema della disoccupazione tecnologica irreversibile.

Al reddito di cittadinanza, oltre che un significato economico, è stata assegnata la funzione di risolvere sul piano sociale i problemi che la sperimentazione del Welfare State ha mostrato di non poter risolvere: in particolare quello di conservare ai lavoratori che hanno perso la stabilità occupazionale la stima di sé e quello di poter garantire una maggiore flessibilità al mercato del lavoro. Tali obiettivi diventano perseguibili senza la necessità di realizzare rivoluzioni sociali, ma solo attraverso una responsabile politica riformista, idonea a riproporre su basi nuove l'organizzazione dello stato di sicurezza sociale vigente, ponendo definitivamente fine all'uso di provvedimenti-tampone per rimediare alle situazioni sociali negative causate dall'insorgenza di possibili crisi economiche. In tal modo, inoltre, si promuove-

rebbe l'avvio di possibili gratificanti attività produttive autonome, perché la fruizione del risultato del loro esercizio sarebbe affrancata dalla natura di "prestazione caritatevole" propria dei sussidi di sopravvivenza corrisposti dall'assistenza statale.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. ELSTER *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, 1987.
- J.M. FERRY, *L'allocation universelle. Pour un revenu de citoyenneté*, Les Éditions du Cerf, 1996.
- H. GEORGE, *Progresso e libertà*, Robert Schalkenbach Foundation, New York, 1963.
- B. JORDAN, *Basic income and Common Good*, in Van Parijs P. (1992).
- A. MANTEGNA, A. TIDDI, *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Castelveccchi, 2000.
- J.E. MEADE, *Poverty in the Welfare State*, in *Oxford Economic Papers*, vol. XXIV (1972).
- ID., *Planning and the Price Mechanism: The Liberal-Socialist Solution*, Routledge, 1948.
- E. MORLEY-FLETCHER, *Opening Address*, Discorso di apertura al VII Congresso internazionale sul reddito di cittadinanza, 10-12 settembre 1998, Amsterdam.
- C. OFFE, *Il reddito di cittadinanza: una strategia inevitabile per contrastare la disoccupazione*, in *Stato e Mercato*, n. 56, 1999.
- D. PURDY, *La fattibilità politica di una società a reddito di base*, in *Democrazia e Diritto*, vol. XXX, 1990.
- ID., *Citizenship, Basic Income and the State*, in *The New Left Review*, n. 208, 1994.
- J.E. RHYS-WILLIAMS, *Something to Look Forward to; a Suggestion for a New Social Contract*, Macdonald, 1943.
- G. STANDING, *Unemployment and Labour Market Flexibility: the United Kingdom*, International Labour Office, 1986.
- S. TOSO, *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, 2016.
- G. VAN DONSELAR, *The Right to Exploit. Parasitism, Scarcity, Basic Income*, Oxford University Press, 2009.
- Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, a cura di P. Van Parijs, Verso, 1992.
- P. VAN PARIJS, *Real Freedom for All; What (if Anything) Can Justify Capitalism*, Oxford University Press, 1997.
- P. VAN PARIJS, Y. VANDERBORGHT, *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi Editrice, 2006.

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Terza via

## La comunità ignorata

&gt;&gt;&gt;&gt; Alessandro Della Casa

Su questa rivista Francesco Postorino ha sostenuto – in estrema sintesi – che la sinistra *liberal* abbia abbandonato «ogni trascendenza» e sia divenuta «ostaggio dell'imperativo nichilista», come dimostrerebbero l'adeguamento alle dinamiche capitalistiche e la parallela rinuncia alla tensione verso la realizzazione di un mondo socialmente più giusto<sup>1</sup>. Una mutazione, questa, innescata negli anni Novanta dall'adesione dei maggiori partiti della sinistra democratica occidentale ai principi che hanno trovato la più nota e influente formulazione nei lavori di Anthony Giddens sulla «terza via». La tesi, molto interessante e ben argomentata, invita a una riflessione a partire proprio dalle elaborazioni del sociologo britannico.

L'assunto iniziale di Giddens era che l'impianto welfaristico tradizionale fosse stato reso inadeguato dall'accelerazione della globalizzazione (non una «forza naturale», ma un «insieme complesso di processi, determinati da un misto di influenze politiche ed economiche»<sup>2</sup>) e dei progressi tecnologici, con le alterazioni prodotte sui rapporti economici, la diversificazione nella composizione culturale e nei rapporti sociali, l'accresciuta priorità dei «valori post-materialisti»<sup>3</sup>, e la riduzione del raggio disponibile all'azione dello Stato. Pertanto alle forze socialdemocratiche spettava il compito di rivedere le proprie concezioni e di rimodulare le strategie, indirizzandosi verso un «centro attivo», un «punto mediano»<sup>4</sup>, che superasse tanto i dogmi della sinistra quanto quelli della destra neoliberista e conservatrice traendo gli elementi migliori di entrambi i campi e adeguandoli alle nuove sfide. Nella sostanza, le pre-

clusioni di vario segno verso il «libero mercato» avrebbero dovuto essere soppiantate da una concezione positiva del mercato stesso quale «motore dello sviluppo economico» (di cui comunque andava costantemente valutato il «potere socialmente e culturalmente distruttivo»); e da una «nuova economia mista» che ricercasse la «sinergia tra il settore pubblico e quello privato, utilizzando il dinamismo dei mercati ma tenendo a mente l'interesse pubblico»<sup>5</sup>.

L'esperienza ha dimostrato che svariate promesse della terza via non sono state mantenute

Lo Stato, del quale Giddens non negava il ruolo ancora fondamentale, non sarebbe stato più il principale artefice delle politiche di welfare – che implicavano un meccanismo di «distribuzione dall'alto del benefici» non sufficientemente «democratico» giacché sottraeva «spazio alla libertà personale»<sup>6</sup> - ma sarebbe stato riconvertito primariamente in «investitore sociale» dedicato a programmi di «istruzione a vita» che avrebbero consentito l'incremento di «qualifiche specifiche» e di «competenze cognitive ed emotive», così da determinare la «redistribuzione delle possibilità»<sup>7</sup>.

Lo Stato inoltre avrebbe dovuto favorire la «coesione sociale in un mondo di trasformazioni erratiche»<sup>8</sup>, anche in virtù della capacità del sentimento di comune appartenenza di generare senso di solidarietà. Un decentramento che incoraggiasse il «liberalismo civico» avrebbe appunto sospinto un «nuovo equilibrio tra le responsabilità collettive e quelle individuali», permettendo di incentivare l'iniziativa della società civile e sfruttare le risorse contenute nelle «comunità»<sup>9</sup>: quelle tradizionali come la famiglia, interessata a ogni modo dalle nuove «parole d'ordine» della «diversità e della «scelta»<sup>10</sup>; e quelle locali, quelle volontarie e di scopo, e la nazione nel suo complesso, i cui legami avrebbero dovuto essere rinnovati e riconsiderati nell'ottica di un «nazionalismo cosmopolita» che tenesse conto tanto dell'accresciuta pluralità culturale interna quanto dell'aumento dell'interdipendenza globale<sup>11</sup>.

1 *Mondoperaio*, 4/2017.

2 A. GIDDENS, *La terza via* (1998), il Saggiatore, 1999, p. 46.

3 Op. cit., p. 3.

4 Op. cit. p. 55.

5 Op. cit., pp. 71 e 101.

6 Op. cit., p. 112.

7 Op. cit., pp. 122 e 110.

8 Op. cit., p. 74.

9 Op. cit., pp. 108, 49 e 84.

10 Op. cit., p. 93.

11 Cfr. op. cit., pp. 83-85, 110 e 127 ss. Per l'approfondimento delle basi filosofiche e sociologiche sulle quali giaceva la prospettiva di Giddens rimando al suo *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Polity Press, Cambridge 1994.

L'esperienza ha dimostrato che svariate promesse della terza via non sono state mantenute, e che la ricetta, tanto allettante sulla carta, non era parimenti appetibile una volta cucinata (anche a causa degli errori di dosaggio commessi dai cuochi). Restando al contesto britannico, se Giddens aveva invitato a considerare i danni collaterali della globalizzazione e a fortificare i vincoli collettivi, nel 2005 l'allora premier Tony Blair affermava nel corso di una conferenza del Labour Party che «mettere in discussione la globalizzazione» avrebbe avuto la stessa credibilità di porre in dubbio «il fatto che l'autunno debba seguire la primavera»: e aggiungeva acriticamente che l'inemendabile carattere di «questo mondo in trasformazione è indifferente alla tradizione: spietato verso la fragilità; senza rispetto per le vecchie rispettabilità; non ha abitudine o prassi; è colmo di opportunità, ma vanno solamente a chi è rapido ad adattarsi, restio a lamentarsi, aperto, desideroso e capace di cambiare»<sup>12</sup>.

Dagli anni Novanta le sinistre democratiche occidentali – in special modo nei paesi anglofoni – sono state effettivamente caratterizzate dalla tendenza a convergere attorno ai principi di quello che Adrian Pabst, docente di politica alla University of Kent, definisce *progressive liberalism*. Frutto della fusione tra «libera economia di mercato», posizioni libertarie in ambito sociale e sostegno alla cosiddetta «politica delle identità» minoritarie e di genere<sup>13</sup>, questo «liberalismo duplice» ha cercato una sintesi tra i principi della *New Right* degli anni Ottanta e quelli avanzati dalla *New Left* sin dalla metà degli anni Sessanta<sup>14</sup>, concorrendo a ridurre il panorama al binomio tra Stato-individuo e dimenticando gli iniziali richiami al tema della comunità<sup>15</sup>.

Più che di una deriva nichilistica si potrebbe parlare, allora, di una deriva monistica, avente per valore predominante la libertà di scelta individuale (latrice certamente di apprezzabili conseguimenti e dell'ampliamento delle opportunità), senza il contrappeso di altri valori e di altri interessi. La concezione an-

tropologica sottostante ha trascurato in particolar modo l'importanza della dimensione collettiva rispetto all'identità individuale ed alla sua tutela, a causa di un'ottica atomistica solo apparentemente neutrale e universalistica (in realtà permeata da uno spirito che è parte integrante del retaggio occidentale), rispondente – secondo alcune componenti critiche del panorama laburista – al sentire e alle priorità delle classi medio-alte e dei cittadini delle metropoli piuttosto che a quelli delle classi lavoratrici e agli abitanti delle aree periferiche<sup>16</sup>.

L'attuale erosione del consenso progressista sul quale si sono strutturate le liberal-democrazie è all'insegna della fascinazione per le «retrotopie» di cui ha trattato Zygmunt Bauman nella sua ultima opera

Alla polarizzazione sull'asse sinistra-destra si è andata intersecando quella sull'asse *Anywheres-Somewheres* (nella terminologia dell'inglese David Goodhart), che riproduce una versione aggiornata della scissione delle società in “due nazioni”. La sinistra di matrice socialdemocratica avrebbe per certi versi finito per fungere da referente e da promotrice dell'*ethos* degli *Anywheres*: coloro che vedono (o pretendono di vedere) il mondo da un punto archimedeo e sono artefici delle proprie identità, fondate su un «successo educativo e professionale». Essi privilegiano «autonomia, mobilità e novità» rispetto alle «identità di gruppo, alla tradizione» e ai nodi culturali che tengono coeso il tessuto nazionale, ed approvano la crescente multiculturalità e i processi di integrazione sovranazionali.

A ritenersi «lasciati indietro» sono stati i *Somewheres*, i quali solitamente appartengono alla *working class* e possiedono identità «ascritte» e radicate, poiché legate all'«appartenenza a un gruppo e a luoghi particolari». Essi perciò hanno un'attitudine istintivamente comunitaria e sospettano del «cambiamento rapido» perché convinti, talvolta a ragione, di esserne danneggiati<sup>17</sup>. I movimenti populistici, spesso marcatamente nazionalisti e protezionisti, hanno tratto linfa dal risentimento di questi ultimi per la centralità tributata alle prospettive degli *Anywheres* e per la noncuranza riservata alle proprie istanze che, secondo Goodhart, discendono da una matrice «culturale» e per questo sfuggono a un'analisi economicistica<sup>18</sup>.

Non a caso l'attuale erosione del consenso progressista sul quale si sono strutturate le liberal-democrazie è all'insegna della fascinazione per le «retrotopie» di cui ha trattato Zygmunt Bauman nella sua ultima opera. *L'Angelus Novus* dipinto da

12 Citato in D. GOODHART, *The Road to Somewhere. The Populist Revolt and the Future of Politics*, Hurst & Company, London 2017, p. 7. Sulla trasformazione dei partiti socialdemocratici, e in particolare del partito laburista, a cavallo tra i due millenni si veda G. BERTA, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, 2009.

13 A. PABST, *Post-liberalism: The New Centre Ground of British Politics* (2017), «The Political Quarterly», < <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1467-923X.12363/full>>, p. 1.

14 GOODHART, *The Road to Somewhere*, cit., p. 11.

15 Per una discussione dell'argomento, cfr. A. ETZIONI, *The Third Way to a Good Society*, Demos, London 2000, e *The Third Way and Beyond. Criticism, future and alternatives*, eds. S. Hale, W. Legget, L. Martell, Manchester University Press, Manchester 2004.

16 Si vedano i saggi contenuti in *Blue Labour. Forging a New Politics*, eds. I. Geary, A. Pabst, I.B. Tauris, London - New York 2015.

17 Cfr. GOODHART, *The Road to Somewhere*, cit., pp. 3 e 4.

18 Op. cit., pp. 51-52.

Paul Klee non fissa più la catastrofe del passato mentre l'irresistibile tempesta del progresso lo trasporta verso il futuro, come appariva a Walter Benjamin. Adesso, scriveva il sociologo polacco, le ali dell'angelo sono «spinte indietro da una tempesta che questa volta soffia dall'immaginato, anticipato e già temuto Inferno del futuro verso il Paradiso del passato»<sup>19</sup>. A mostrarsi già «infranto», ora, è ciò che ancora deve venire. La percezione di perdita e di insicurezza provocata dalla crisi economica e dalle alterazioni che hanno investito l'ambito pubblico e privato ha diffuso l'«epidemia globale di nostalgia» che ha rimpiazzato la fiducia e l'impegno per un luminoso avvenire – tramutatosi da «habitat naturale delle speranze e delle aspettative ragionevoli in luogo degli incubi» – nelle «visioni collocate in un passato perduto/rubato/abbandonato ma non morto» e trasfigurato in un'immagine di stabilità e certezze<sup>20</sup>.

Chiare prove della dislocazione del confronto lungo le linee tratteggiate da Goodhart non mancano: basti pensare al referendum sulla Brexit e all'elezione di Donald Trump, che – simboleggiando la nemesi della versione cosmopolita e inclusiva del “sogno ame-

ricano” incarnata da Barack Obama – ha raccolto consensi tra i *blue collars* attorno a propositi isolazionisti e protezionisti e alla promessa di rendere *nuovamente* grande l'America<sup>21</sup>; nonché alle presidenziali di Francia, nelle quali alla cesura tra destra e sinistra si è sovrapposta, ben prima del ballottaggio, quella tra favorevoli e contrari alla globalizzazione, all'immigrazione, al mantenimento dell'euro e alla permanenza nell'Unione europea.

Per Goodhart, «senza un liberalismo più radicato ed emotivamente intelligente, che possa trovare un terreno comune tra *Anywheres* e *Somewheres*, la possibilità di ancor più spiacevoli contraccolpi non può essere completamente esclusa»<sup>22</sup>.

Il caso francese, con il candidato del Partito socialista ridotto, per colpe non soltanto sue, a un ruolo di mera testimonianza, dimostra che l'impegno a pervenire a un nuovo “punto mediano” tra le due visioni del mondo è urgente soprattutto nel campo di una sinistra che intenda incidere realmente nelle dinamiche sociali<sup>23</sup> e miri – non indulgendo nel ritorno a un deresponsabilizzante e non più sostenibile statalismo – a una migliore coniugazione tra l'aspirazione all'equità e il mantenimento di ampi spazi di libertà per gli individui concreti: vale a dire non isolati *radical choosers*, ma soggetti calati in un fitto reticolo di relazioni e di pratiche, in una dimensione collettiva che ha per loro valore e continua a fornire la bussola primaria con la quale orientarsi.

Il carattere liberale da non disperdere dovrà dunque essere integrato con un'attenzione più tangibile verso quella che Michael Walzer definisce la «correzione comunitarista»<sup>24</sup>, affinché possa effettivamente ritrovare la connessione sentimentale con il proprio popolo<sup>25</sup> – senza assecondarne le pulsioni più retrive, ma sforzandosi di comprenderne più approfonditamente le cause che le generano – e ricucire i vincoli che impediscono la frammentazione delle società pluralistiche, promuovendo il riconoscimento reciproco e alimentando la disponibilità alla solidarietà.

Per certi versi si tratterà di riscoprire e attualizzare la lezione di una tendenza *liberal* e di una “terza via” precedente a quelle di Giddens e tuttora ricca di stimoli: il *Vital Center* di Arthur Schlesinger, che nell'immediato secondo dopoguerra propugnò l'accrescimento della libertà e dell'uguaglianza e la riconciliazione tra sfera individuale e sfera collettiva; e se biasimò la «politica della nostalgia» del nascente movimento conservatore, sulla scorta del magistero realista di Reinhold Niebuhr mise in guardia dall'ingenuo ottimismo dei progressisti, ricordando l'impossibilità di conquistare la perfezione e la necessità di sostituire all'applicazione meccanica di astratte teorie l'attenta e pragmatica valutazione delle circostanze in cui si interviene<sup>26</sup>.

19 Z. BAUMAN, *Retrotopia*, Polity Press, Cambridge 2017, p. 2.

20 Op. cit., pp. 4-6. Sulla stessa falsariga Mark Lilla segnala che una delle figure emblematiche della modernità è l'antimoderno «reazionario», che coltiva la «paura apocalittica di entrare in una nuova età oscura» e si ispira a una lettura del corso storico che individua all'origine una mitica condizione di armonia, all'insegna di un'adesione a tradizioni consolidate, che è stata stravolta e deve essere ristabilita (*The Shipwrecked Mind. On Political Reaction*, The New York Review of Books, New York 2016).

21 In questo caso si è trattato di una coltivazione duplice, ma contraddittoria, della nostalgia: se *Make America Great Again* era stato un motto già adoperato da Ronald Reagan nella campagna presidenziale del 1980, fu indubbiamente nell'epoca reaganiana che si posero molti presupposti della stagione attuale che Trump dichiara di voler chiudere. Sul peso del carattere iconico della figura di Obama si veda M. DEL PERO, *Era Obama. Dalla speranza del cambiamento all'elezione di Trump*, Feltrinelli, 2017.

22 GOODHART, *The Road to Somewhere*, cit., p. 13.

23 Sotto questo aspetto le destre moderate sembrano in alcuni casi maggiormente equipaggiate, come testimonia l'insistenza dei conservatori di Theresa May sull'importanza di conciliare mercato e comunità, globalizzazione e interesse nazionale, individualismo e legami sociali, in virtù di una piattaforma che scardina l'ottica hayekiana del corso thatcheriano e si spinge persino oltre le proposte di un capitalismo compassionevole avanzate da Philip Blond (*Red Tory. How Left and Right Have Broken Britain and How We Can Fix It*, Faber, London 2010).

24 M. WALZER, *La critica comunitarista del liberalismo* (1990), in Id., *Pensare politicamente. Saggi teorici*, Laterza, 2009, p. 108.

25 Su questo aspetto, cfr. L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, 2017.

26 A.M. SCHLESINGER Jr., *The Vital Center. The Politics of Freedom*, The Riverside Press, Cambridge (Massachusetts) 1949. Di Niebuhr si veda soprattutto *The Children of Light and the Children of Darkness. A Vindication of Democracy and a Critique of Its Traditional Defense* (1944), The University of Chicago Press, Chicago 2011.

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Il caso Marta Russo***La colpa dell'intellettuale**

&gt;&gt;&gt;&gt; Tommaso Gazzolo

Sono trascorsi vent'anni dalla morte di Marta Russo, ed il “delitto della Sapienza” resta una vicenda giudiziaria ambigua, non chiarita: uno di quei casi complessi e difficili che finiscono spesso, come diceva il giudice Holmes, per produrre «cattivo diritto». Rileggerla oggi obbliga però a fare qualcosa di più che riproporre la tradizionale retorica dell'opposizione innocentisti/colpevolisti, interrogandosi ancora in merito alla tenuta argomentativa della condanna di Scattone e Ferraro. Obbliga – soprattutto chi vive, lavora e studia all'interno delle istituzioni accademiche – a cercare di capire come il processo Scattone abbia riguardato anzitutto il ruolo, la funzione e l'idea dell'università italiana: che cos'è oggi, che effettiva funzione svolge e come è rappresentato, legittimato, percepito il “sapere” universitario, con le sue pratiche, le sue istituzioni, i suoi docenti.

Non credo si possa comprendere il caso Scattone senza passare per questa domanda: senza interrogarsi e cercare di capire le *trasformazioni* che hanno interessato, almeno dal secondo dopoguerra in avanti, lo statuto e il ruolo del “docente universitario”

- 1 Per il processo a Scattone, cfr. F. CACCIA, *Perizia per i due accusati*, in *La Repubblica*, 30 giugno 1997; V. MANNZ, *Tre saggi studiano Scattone e Ferraro*, in *La Repubblica*, 17 agosto 1998.
- 2 Si veda, esemplarmente, il “ritratto” di Scattone in C. CHIANURA, *Da bravo ragazzo a assassino. “Qui inizia la mia carriera”*, in *La Repubblica*, 16 giugno 1997.
- 3 Si parlò, in aula e sui giornali, di “superomismo omicida”, “nietzscheanesimo”, e altre sciocchezze del genere. Cfr., sul punto, V. FELTRI, *Non si processa così Zarathustra*, in *Panorama*, 1998, p. 75; G. SABBATUCCI, *Il teorema delle vite trafugate*, in *Il Messaggero*, 26 luglio 1997. Si confronti anche con G. GIORELLO, *In quei libri dominano la morte e l'idea della colpa*, in *Il Corriere della Sera*, 25 giugno 1997.
- 4 Cfr. F. CACCIA, *Marta, un delitto perfetto spiegato in una dispensa*, in *La Repubblica*, 5 settembre 1997; D. MASTROGIACOMO, *Si, parlò del delitto perfetto*, in *La Repubblica*, 6 giugno 1998; C. AUGIAS, *Quel delitto perfetto senza arma né movente*, in *La Repubblica*, 19 aprile 1998.
- 5 Cfr. M. GARBESI – M. LUGLI, *Ecco i Killer di Marta*, in *La Repubblica*, 16 giugno 1997; *E l'Università va in corto circuito*, in *La Repubblica*, 17 giugno 1997; M. GARBESI, *L'Università dell'ipocrisia*, in *La Repubblica*, 23 giugno 1997.

ed il rapporto tra sapere e potere (o più in particolare le tecniche mediante cui il sapere viene criminalizzato, colpevolizzato). Cercherò di rispondere ad entrambe le questioni con ordine. Ovviamente tutto ciò presuppone che la si smetta di considerare la “colpevolezza” come una *proprietà* (si è colpevole).

Scattone è “credibile” come colpevole  
in quanto il delitto di cui è accusato  
è essenzialmente “astratto” come lui

La colpevolezza è anzitutto una *costruzione*, un'attività (e il suo risultato): è il *divenire-colpevoli* attraverso una serie di pratiche discorsive che non possono essere limitate al diritto (al processo), ma che comprendono l'articolazione di differenti saperi (mediatico, psichiatrico, criminologico, neurologico<sup>1</sup>, giornalistico, etc.). Per questo la questione essenziale non è qui quella di accertare, di volta in volta, se qualcuno *sia* o meno colpevole di un certo delitto, ma diversamente implica la risposta a due ulteriori questioni: quali pratiche discorsive consentono di produrre la “colpevolizzazione” di una persona *in quanto* esponente del sapere universitario (accademico, professore, ricercatore, etc.)? E come queste pratiche si sono trasformate, dagli anni '70 ad oggi?

Penso sia essenziale ricominciare da Scattone, dalla sua “intellettualizzazione”. Gli occhi “gelidi”, il carattere taciturno, le ambizioni accademiche<sup>2</sup>: perché bisognava rendere Scattone un “intellettuale”, per poterne fare un colpevole? Per quanto oggi ci sembri ridicolo, è questo che è avvenuto: non possiamo permetterci di dimenticare il Pm impegnato a discutere in aula di “nichilismo”<sup>3</sup>, e le pagine dei giornali che parlavano di fantomatici corsi del professor Carcaterra sul “delitto perfetto”<sup>4</sup>, o del presunto “muro di omertà” levato dal professor Romano per ostacolare le indagini (così dirà il questore Monaco: “Magistrati e investigatori hanno dovuto lottare contro un vero e proprio muro di omertà”)<sup>5</sup>.



Dobbiamo allora tentare di fare un passo indietro, chiedendoci di che tipo di “intellettualizzazione”<sup>6</sup> si è trattato. Per capirlo credo occorra seguire il cambiamento profondo che nel decennio 1980-1990 è avvenuto nel rapporto tra la società italiana e l’università, il sapere accademico, l’istruzione. Sino alla fine degli anni ’70 – si pensi esemplarmente al caso di Toni Negri – rendere colpevole l’intellettuale significava farne un eversivo, impegnato in una pratica di lotta al potere. L’intellettuale poteva essere reso colpevole facendone un “cattivo maestro”.

Negri era “reale”. Scattone no. Scattone è *immaginario*, vive di immaginario, di un sapere “scientifico” prodotto all’interno di un’università percepita come “totalità chiusa”, priva di ogni realtà. Solo questa trasformazione del sapere universitario – della sua percezione – spiega come sia stato possibile rendere credibile l’idea del “delitto perfetto”, di Scattone come colui che ha tentato di *realizzare nella pratica una pura astrazione*. Sarebbe stato impossibile accusare Negri di una cosa del genere: le azioni di Negri, e le sue *parole*, avevano per il pubblico un *referente*, erano reali, concrete. Ripeto ancora una volta: non è in questione l’effettiva colpevolezza di Negri o la legittimità delle incriminazioni di Guido Bianchini o di Luciano Ferrari Bravo, ma le pratiche – mediatiche, oltre che giudiziarie – mediante le quali rendere criminali personalità come quelle. Con Scattone tutto è ormai cambiato: l’intellettuale non parla

di niente, il suo discorso è senza referenza, impotente e frustrato. Per questo anche il suo delitto deve essere *reso astratto*, deve essere in un certo modo *de-realizzato*, deve corrispondere al suo carattere. Scattone è “credibile” come colpevole in quanto il delitto di cui è accusato è essenzialmente “astratto” come lui. L’intellettuale degli anni ’70 commetteva delitti “reali”: lottava, si impegnava, parlava, veniva ascoltato, produceva una continua giustificazione di se stesso e del suo gesto. Scattone non ha movente, non ha sentimenti, non ha “realtà”. Ha solo i suoi occhi di ghiaccio. Per questo il suo non poteva che essere un “delitto perfetto”: *l’idea di “coprire”, abolire la realtà con l’immaginario*. Una funzione di «compensazione», in fondo, per la mancata realizzazione di ciò che Scattone è, per l’impotenza della sua condizione di “intellettuale”. Questo rende in fondo irrilevante – per ciò di cui qui si discute – la questione se sia stato davvero Scattone o no a sparare quel colpo. Non lo si saprà mai. Ma non è questo il problema, non è questo ciò che ha rappresentato, messo in scena, il processo Scattone. Nella storia giudiziaria Scattone è stato in fondo l’ultimo intellettuale “classico”: perché la sua rappresentazione si è basata ancora – forse per l’ultima volta – sull’idea tradizionale, letteraria, di una certa istruzione superiore, dell’intellettuale colpevole in quanto “uomo di cultura”, sebbene ormai ridotto a pura astrazione.

Poi c’è stata un’ulteriore fase, che ancora viviamo: quella della “burocratizzazione” del professore universitario, il quale oggi non viene più criminalizzato in quanto “intellettuale”, ma in quanto “colletto bianco” (per questo il suo delitto tipico è oggi il concorso truccato, la corruzione, il peculato, lo scambio di

6 Una nota: ovviamente, gli “intellettuali” non esistono: esistono solo persone che scrivono, che insegnano, che studiano. Esistono però persone che parlano *degli* intellettuali. Esiste, cioè, l’intellettuale come qualcuno *di cui* si parla.

favori, etc.)<sup>7</sup>. Il caso Scattone, da questo punto di vista, ha forse segnato l'ultimo caso in cui un "docente" universitario è stato reso-colpevole mediante la sua "intellettualizzazione" (sebbene lo stesso concetto di "intellettuale" fosse ormai divenuto un concetto *astratto*)<sup>8</sup>. Oggi dobbiamo fare i conti con una trasformazione – ed un fallimento culturale – ulteriore: oggi il "docente" universitario viene reso-colpevole attraverso la sua "burocratizzazione", viene colpevolizzato imputandogli una serie di pratiche tipiche dei colletti bianchi (scambio di favori, corruzione: ecco i disneyani casi di "concorsopoli", "parentopoli", etc.).

Se si trasforma il professore in un impiegato,  
non ci sarà più alcun bisogno di arrestarlo  
per le sue idee, ma basterà farlo per qualche  
reato tipico del pubblico impiego

Dobbiamo smetterla di parlare del caso Scattone dividendoci tra innocentisti e colpevolisti: tutto ciò non porta a nulla, non spiega niente, non chiarisce in alcun modo come sia stato possibile costruire *quel* processo in *quel* modo. Occorre invece ricominciare a studiarlo, a prenderlo seriamente, a capire che in esso si è svolto un momento essenziale della storia del rapporto tra società e istituzioni universitarie, e delle sue trasformazioni. E' singolare, da questo punto di vista, che su questo caso siano stati alcuni giornalisti, e nessun docente universitario, a lavorare, ad interrogarsi, a cercare di capire<sup>9</sup>: quando è proprio il ruolo e

la legittimazione del discorso universitario, dei suoi saperi, delle sue pratiche, ad essere qui messo in questione. Forse è venuto il tempo che il caso Scattone diventi l'occasione per una riflessione interna all'università, alla sua funzione, ed alle pratiche che ne consentono la "criminalizzazione".

Noi tendiamo a pensare che ai nostri giorni il sapere non venga più criminalizzato, perseguitato, censurato: non si arrestano più i professori per le loro *idee*. Ma questa è un'illusione. Se si trasforma il professore in un *impiegato*, non ci sarà, infatti, più alcun bisogno di arrestarlo per le sue idee, ma basterà farlo per qualche reato tipico del pubblico impiego. Il professore non è più qualcuno che ha delle idee (non importa se ne abbia, quali siano, etc.): è soltanto uno tra gli altri, tra i tanti "colletti bianchi", tra i tanti impiegati della pubblica amministrazione. Le tecniche repressive si trasformano e si reinventano incessantemente, e questo le rende sempre sfuggenti, le fa percepire sempre come qualcosa che appartiene al passato. Così ci siamo abituati all'idea che sia *naturale* che un professore venga indagato o imputato di reati "amministrativi". Non è affatto naturale: è l'effetto di una trasformazione *storica* avvenuta negli ultimi decenni. Trasformazione che corrisponde all'ormai compiuta "burocratizzazione" dell'Università italiana, alla fine del professore universitario come "intellettuale". Forse ripercorrere con attenzione il caso Scattone – che è forse l'ultimo caso di intellettuale "classico" – e le storie giudiziarie successive può cominciare a fare chiarezza su tutto ciò.

7 Occorre distinguere allora il tema dell'università come «corporazione» - chiusa, feudale (i "baroni"), elitaria – tema "classico" a più riprese utilizzato anche nel caso Scattone, dall'università come «ufficio» - disciplinata e rappresentata dalle "ideologie" amministrativistiche di trasparenza, democraticità, pubblicità, etc. – che segna invece l'immagine odierna. Sono due rappresentazioni profondamente diverse. Il passaggio tra queste due concezioni è avvenuto proprio negli stessi anni del caso Scattone, nel corso dei quali le descrizioni e le rappresentazioni dell'università da parte della stampa (e dei professori stessi intervistati) andrebbero recuperate, studiate come momento di crisi e di passaggio da un modello all'altro. Si vedano, esemplarmente, gli articoli di M. Garbesi: *Il giorno del caos e della rabbia. "Mi vergogno di insegnare qui"*, in *La Repubblica*, 18 giugno 1997; *Un assistente racconta "Gli esami tra sesso e soldi"*, in *La Repubblica*, 20 giugno 1997.

8 Si veda la descrizione di E. Audisio, *Una morte senza firma. Il giorno dei professorini*, in *La Repubblica*, 21 aprile 1998: «I due [Scattone e Ferraro] sono vicini, ma non si cercano. È il giorno dei professorini, che forse scontano troppo la loro bella faccia, dei piccoli *Intoccabili* della facoltà più affollata d' Europa: 40 mila iscritti, 80 professori ordinari, un docente per 500 studenti, ricambio quasi zero, perché al comando Giurisprudenza vuole solo i migliori, perché è una casta che non si rinnova. I consigli di Facoltà sono

*riunioni per lord* dove il preside Angelici applica con fiera *il regolamento della Camera*: onorevoli colleghi, e via con l'ordine degli iscritti, con il divieto di interrompere, con le espulsioni dall'aula. Ferraro e Scattone, erano due "cultori della materia", assistevano agli esami, avevano appena cominciato a sentire il profumo della carriera, a guadagnarsi i gradi degli uomini di legge. Non mostri di campagna, non serial killer delle rotaie, non terroristi della politica, non stupratori di lucciole, non ladri di tangenti, ma aspiranti professori che avrebbero battuto un colpo sulla grancassa del male. Per sbaglio, per caso, perché *a forza di esercitarsi su filosofia del diritto vengono strane idee e stranissime tentazioni*» (corsivi aggiunti).

9 Occorre citare, sul punto: M. VALENTINI, *Marta Russo. Il mistero della Sapienza*, Sovera, 2016; V. PEZZUTO, *Marta Russo. Di sicuro c'è solo che è morta*, CreateSpace Independent Publishing 2017 (si tratta di un libro digitale autopubblicato dall'autore dopo il rifiuto opposto da parte di diverse case editrici, e che ha dato luogo ad un dibattito sui giornali: cfr. tra gli altri F. FACCI, *Marta Russo sepolta sotto milioni di scemenze*, in *Liberio*, 9 maggio 2017). Si devono ricordare, inoltre, all'epoca del processo, le inchieste e i servizi di Luca Lippera, Paolo Brogi, Giovanni Bianconi, Giuseppe D'Avanzo. Quanto agli studi accademici, si segnala unicamente M. CATINO, *Sociologia di un delitto. Media, giustizia e opinione pubblica nel caso Marta Russo*, Sossella, 2001.

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Beni culturali*

# Il codice ignorato

>>>> **Bruno Zanardi**

Un fantasma si aggira sulle migliaia di miliardi di euro pubblici spesi per risarcire i danni che il patrimonio artistico subisce in Italia da molti decenni per il dissesto idrogeologico, il disordine urbanistico, lo spopolamento del territorio, l'inquinamento, l'insufficiente formazione di soprintendenti e restauratori e così via. Quel fantasma è il nuovo codice dei beni culturali del 2004 (d.lgs 22), lo stesso che ha risarcito l'anomalia, per non dire lo scandalo, dell'aver mantenuto in vita per 65 anni la precedente legge di tutela del 1939 (n. 1089). Cioè una legge pensata per l'intatta e immobile Italia del re e del duce, l'arcaico paese di cui tutto era da sempre oggetto d'una storica prassi manutentiva, così da poter dare per "autotutelato" il patrimonio artistico sul piano ambientale; quel che non è più stato con i radicali e rapidissimi mutamenti socio-ambientali avvenuti nel secondo dopoguerra. Il Codice del 2004, la cui redazione è stata coordinata da Salvatore Settis, ha grandi meriti. Il principale, almeno per chi come me sia un restauratore, è avere per la prima volta collegato il tema della tutela con quello dell'ambiente. A partire dall'art. 29, "Conservazione", e in particolare dai suoi primi quattro commi che recitano: "1. La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro. 2. Per prevenzione si intende il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto. 3. Per manutenzione si intende il complesso delle attività e degli interventi destinati al controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti. 4. Per restauro si intende l'intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione ed alla trasmissione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente, il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale".

Disposizioni di legge, queste dell'articolo 29, che nel porre in diretto rapporto l'azione conservativa con il contesto dei beni, quindi con l'ambiente in cui si trovano, ammodernano radi-

calmente l'azione di tutela. Si passa cioè da una concezione del patrimonio artistico come somma di singole opere su cui intervenire puntualmente ("ogni restauro è un caso a sé") a quella d'una totalità su cui l'unico intervento efficace è la prevenzione dai rischi ambientali, spostando in tal modo il tema conservativo sul piano scientifico: visto che è per insiemi e mai per casi singoli che le scienze ragionano.

Il lettore dirà: "Bene! Benissimo! Evviva!". Entusiasmo destinato però a spegnersi subito, visto che nei tredici anni che separano il 2004 del Codice dal 2017 in cui siamo nessuno ha applicato quei commi.

L'Italia realizzerebbe un'impresa che quanto a immaginazione creativa non sarebbe da meno di quella dell'arte del passato, finalmente conservata nell'unica maniera che importa

Non un ministro, non un segretario generale, non un direttore regionale, non un soprintendente: preferendo tutti loro continuare a far tutela come si faceva ex lege 1089/39, cioè secondo i principi fissati da Giulio Carlo Argan al convegno dei soprintendenti del 1938 (gli stessi a cui Brandi aveva dato veste estetica tra il 1948 e il 1953). Uno scandalo durato formalmente fino al 2004, ma nei fatti fino a oggi, accumulando in tal modo un ritardo culturale quasi secolare.

Ciò che porta ad alcune considerazioni. La vicenda appena raccontata dimostra innanzitutto l'impossibilità di modificare – perfino con disposizioni di legge – l'inveterata abitudine dei soprintendenti e dei professori a seguire le indicazioni di Argan del 1938: quindi a identificare la conservazione con il restauro e il restauro con la ricreazione tra arte e estetica del manufatto su cui s'interviene, così riportandolo a un'integrità ideale.

Ma fare delle opere d'arte un metafisico bene ideale significa consegnarle a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale, come dimostra con ogni chiarezza il fatto che, nell'epoca dei restauri criticamente e esteticamente ben fatti, è il patrimonio artistico nel suo insieme a decadere a velocità sempre più rapida. Inoltre l'aver posto il problema della tutela entro un

ambito ideale ha finito per privilegiare il momento giuridico-amministrativo rispetto a quello tecnico-scientifico, Perciò i soprintendenti e i professori pensano che la tutela sia un fatto meramente passivo di vincoli e divieti uniformemente applicabili a una generalità indifferenziata di beni: mentre un'attiva azione di tutela razionale e coerente dovrebbe per prima cosa assumere la piana evidenza di come in Italia patrimonio artistico e ambiente siano un indissolubile sistema dinamico dove la conservazione del primo presuppone la conservazione del secondo e viceversa.

E' infatti impossibile conservare un patrimonio artistico senza averne prima definito composizione e distribuzione sul territorio, e senza averne definito la lunga serie di variabili dinamiche di contorno: così da poter effettuare studi predittivi sull'inevitabile evoluzione (seconda legge della termodinamica) di quel sistema, visto che da una scienza il meno che si può pretendere è che sappia formulare delle previsioni sul comportamento nel tempo del proprio oggetto di indagine.

La scienza di cui si parla è quella conservativa, non il restauro, attività che di fatto è un'operazione di alto artigianato, ovvero un'arte. Ma procedere nell'azione conservativa senza aver prima assunto come punti di partenza quelli appena detti, rende impossibile, se non inutile, cercare di risolvere la questione in via tecnocratica: ad esempio aumentando i fondi per la ricerca scientifica nel settore o per il miglior funzionamento dei musei, oppure elaborando perfette tecniche di consolidamento statico e così via. Queste azioni, tutte necessarie e meritorie, comunque ripeterebbero i risultati già oggi raggiunti dalla corrente azione di tutela, che non ha ovviato in alcun modo al sempre maggior peggioramento del patrimonio artistico nel suo insieme, come allo stato delle città e alle condizioni di vita di chi vi abita.

Ovvio è che, così posta la questione - cioè vedendo nella conservazione programmata e preventiva non tanto e non solo un'azione tesa a un'efficace salvaguardia dei nostri monumenti, ma prima ancora mirata a ristabilire l'accordo dell'uomo con il proprio ambiente di vita - il problema di come attuare i primi quattro commi dell'articolo 29 del nuovo codice si complica di molto. A cominciare dalla enorme difficoltà di redazione d'un progetto di conservazione in rapporto all'ambiente condiviso con gli enti territoriali, con la Chiesa e con i privati proprietari. Un progetto che abbia al proprio centro, ovviamente, il patrimonio artistico *stricto sensu*: ma anche, se non soprattutto, il problema delle città nel loro complicatissimo rapporto tra centro e periferia, così come quello del paesaggio. Nella certezza - a proposito di quella "valorizzazione" di cui oggi molto si parla, spesso a sproposito - che i più vantaggiosi effetti di sviluppo economico del

"sistema opere d'arte-città-paesaggio" si ottengono solo quando il tutto sia rilegato nell'ordine e nella bellezza: in altre parole, in una razionale, coerente e responsabile politica di tutela.

Dopodiché si dovranno trovare i rari professori e soprintendenti in grado di orizzontarsi dentro l'immensa complessità tecnico-scientifica e organizzativa sottesa a un simile modo di intendere l'azione di tutela: quindi in grado d'attuare un immenso lavoro comune da condurre tra molte figure in gran parte da formare, tuttavia senza ben sapere da chi: non dall'attuale Università, tantomeno dall'Istituto centrale del restauro, visto che questa istituzione, già punto di riferimento nel mondo intero ormai da molti anni giace in un irreversibile stato vegetativo per il depotenziamento che da subito ne fece il ministero di Spadolini, grande fabbro, con Argan, dell'attuale stato di marasma del settore.

A quel punto di potrà dar corso a un progetto esecutivo di ricerca, identificando una limitata zona campione - una piccola regione o una provincia - su cui definire le dimensioni, l'organizzazione e i metodi di lavoro di una struttura addetta alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico: le stesse da cui derivare le linee guida di un piano nazionale. E questo sarebbe l'incipit per dare finalmente il via a un'azione di tutela che non sia più un astratto progetto ideologico, bensì un'azione concreta, razionale e efficace. Quindi dare il via a un lavoro più di decenni che di anni, che certamente produrrebbe grandi risultati nel campo della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnica, e in cui troverebbero duratura occupazione molte e diverse figure professionali, soprattutto giovani.

Così l'Italia realizzerebbe un'impresa che - come ebbe a dire una volta Giovanni Urbani - quanto a immaginazione creativa non sarebbe da meno di quella dell'arte del passato, finalmente conservata nell'unica maniera che importa: come matrice di una rinnovata esperienza del fare creativo, e non più solo come oggetto di studio e di contemplazione estetica. Oggetto che non può certo essere abolito o riformato dall'innovazione scientifica, ma al quale questa riuscirebbe forse ad aggiungere ciò che studio e contemplazione non sono in grado di assicurare: l'integrazione materiale del passato nel divenire dell'uomo e delle cure impostegli dal suo essere al mondo.

E i danari? Nel 2012 il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha reso un'intervista al *Corriere della Sera* in cui, alla domanda "Come si possono rilanciare gli investimenti, anche esteri, nel nostro paese?" ha risposto: "Un'area è un ampio progetto di manutenzione immobiliare dell'Italia, di cura del territorio, una terapia contro il dissesto idrogeologico. E i soldi, mi creda, si trovano".

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Droghe leggere***Note sulla legalizzazione**>>>> **Monica Confuorto**

La legalizzazione delle droghe leggere è attualmente al centro di un dibattito socio-politico. Sono comunemente definite droghe leggere quelle che causano esclusivamente dipendenza psichica, e droghe pesanti quelle che causano sia dipendenza fisica che psichica. In particolare rientrano fra le droghe leggere la cannabis e le sostanze da essa ricavabili (marijuana ed hashish). La marijuana sta diventando legale in molti Stati del mondo sia per uso terapeutico che per uso ricreativo<sup>1</sup>. Negli Stati Uniti, anche se la marijuana rimane illegale a livello federale, i singoli componenti sono stati purificati, testati e approvati come farmaci prescrivibili per determinate condizioni dalla *Food and Drug Administration* (Fda, ente governativo che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici), o da agenzie di regolamentazione simili<sup>2</sup>.

Le condizioni mediche per cui la marijuana terapeutica viene utilizzata più comunemente sono: dolore neuropatico, Hiv/Aids, cancro, glaucoma, epilessia/convulsioni, nausea/vomito, spasticità/sclerosi multipla, agitazione nella malattia di Alzheimer e nel disturbo da stress posttraumatico (Ptd).

1 A differenza dei prodotti farmaceutici, la marijuana non è composta da un singolo agente ma è una combinazione di più di cento sostanze, tra cui cannabinoidi, flavonoidi, terpenoidi. La componente psicoattiva primaria della marijuana è il *delta-9-tetraidrocannabinolo* (Thc). Il suo effetto viene però modulato da altri elementi cannabinoidi che possono agire sul sistema nervoso centrale. Al fine di comprendere al meglio il ruolo di ciascun componente e alla luce del mutevole paesaggio legale sarebbero necessarie ulteriori ricerche.

2 Il Thc orale è disponibile come *Dronabinol* (*Marinol R*) ed è stato approvato dalla Fda per il trattamento della cachessia da Hiv/Aids (Beal, Olson e Laubenstein, 1995; Beal, Olson, Lefkowitz et al. 1997) e per nausea/vomito correlati alla chemioterapia (Sallan, Zinberg, Frei, 1975; Orr, McKernan, Bloome, 1980). Nabilone (*Cesamet R*) è sempre Thc orale approvato dalla FDA per il trattamento della nausea / vomito legata alla chemioterapia (Herman, Einhorn, Jones et al. 1979). Nabiximoli (*Sativex R*) è un composto di Thc e Cbd (rapporto circa 1:1) in una formulazione di spray orale; esso è stato approvato da agenzie di regolamentazione in Canada e in molti paesi in tutta Europa per trattare la spasticità nella sclerosi multipla (Zajicek, Fox, Sanders et al. 2003; Wade, Makela, Robson et al. 2004).

3 Choo, Benz, Zaller et al. 2014; Cerda, Wall, Keyes et al. 2012.

4 Volkow, Baler, Compton, Weiss, 2014; Radhakrishnan, Wilkinson, D'Souza, 2014; Meier, Caspi, Ambler, et al. 2012.

Poiché la marijuana ha effetti negativi per la salute ben documentati, una delle principali questioni che permeano il dibattito sulla legalizzazione è quella secondo la quale la liberalizzazione della marijuana potrebbe portare ad un suo maggior utilizzo anche per finalità non terapeutiche.

Ad esempio gli Stati che negli Usa hanno legalizzato l'uso medico o ricreativo della marijuana hanno un tasso di utilizzo superiore a quello degli Stati in cui tutte le forme di marijuana sono illegali<sup>3</sup>. L'uso di marijuana negli adolescenti è un punto di particolare interesse per il dibattito politico, poiché molti degli effetti negativi del farmaco sulla salute (abuso/dipendenza, psicosi, danno cognitivo) aumentano quando l'uso inizia nell'adolescenza<sup>4</sup>. Le ricerche suggeriscono anche che l'uso della cannabis nell'adolescenza e nell'età adulta è associato a scarsi risultati sociali, tra cui disoccupazione, reddito più basso e livelli inferiori di soddisfazione per la vita e per il rapporto di coppia (Fergusson e Boden, 2008).

Al di là del potenziale terapeutico bisogna considerare che la marijuana può comportare diversi effetti negativi sulla salute

I dati dell'indagine *Monitoring the Future*, svolta sempre negli Usa, hanno mostrato una chiara relazione inversa tra la percezione del rischio e l'uso di marijuana negli adolescenti: maggiore è il rischio attribuito alla marijuana, minore è la percentuale di utilizzo tra i giovani (Johnston, O'Malley, Bachman, Schulenberg, 2010). Questa relazione è stata evidenziata anche negli adulti (Pacek, Mauro, Martins, 2015). Una diminuzione della percezione del rischio derivante dalla legalizzazione potrebbe essere seguita da un aumento dell'uso. Un'ulteriore riflessione riguarda la possibilità dei più giovani di avere facile accesso alla marijuana utilizzata a scopo medico o ricreativo dagli adulti, che potrebbe essere ingerita involontariamente.

Al di là del potenziale terapeutico bisogna considerare che la marijuana può comportare diversi effetti negativi sulla salute.

Tra questi ricordiamo in primis l'abuso e/o dipendenza: si calcola che un adulto su dieci sviluppi dipendenza, ed il tasso sale tra gli adolescenti (Hall, Degenhardt, 2009). La dipendenza da cannabis è caratterizzata da una mancanza di controllo nell'uso della stessa e dalla difficoltà di cessare tale uso nonostante i danni che causa. In Australia, Canada e Stati Uniti la dipendenza da cannabis è il tipo più comunemente trattato di dipendenza da droga dopo alcool e tabacco, che interessa circa il 4-8% degli adulti durante la loro vita (Wilkinson et al. 2016).

La marijuana influisce inoltre negativamente sulle funzioni cognitive. Essa può compromettere attenzione e concentrazione, controllo degli impulsi, pianificazione, processo decisionale e memoria di lavoro fino a 6 ore dopo l'uso (Crean, Crane, Mason, 2011). A sua volta l'uso cronico della marijuana è associato a persistente compromissione dell'attenzione, della memoria verbale, della memoria di lavoro e dei processi decisionali. L'intossicazione da marijuana può anche provocare effetti transitori di psicosi: tra cui paranoia, idee di riferimento, pensieri disorganizzati, persecutori o grandiosi, allucinazioni uditive/visive (Radhakrishnan, Wilkinson, D'Souza, 2014). L'uso quotidiano cronico della marijuana è stato associato all'emergere di un disturbo psicotico persistente indistinguibile dalla schizofrenia, anche se un collegamento causale resta controverso. Come gli altri effetti negativi della cannabis, il rischio di psicosi sembra sia aumentato da un uso pesante e precoce. Alcuni studi evidenziano anche effetti cancerogeni della cannabis ed il rischio di sviluppare cancro ai polmoni<sup>5</sup>. I fumatori regolari di cannabis segnalano più sintomi di bronchite cronica (affanno, sputo e tosse cronica) rispetto ai non fumatori (Joshi, Joshi, Bartter, 2014).

La marijuana è la sostanza psicoattiva più diffusa in Europa. Secondo il Centro europeo di monitoraggio per le droghe e la tossicodipendenza (Emcdda) 16,6 milioni di giovani europei di età compresa tra 15 e 34 anni (13,3%) hanno utilizzato la cannabis almeno una volta negli ultimi 12 mesi. Le tendenze nei rispettivi paesi europei variano. Tra i paesi che stanno conducendo indagini sulla popolazione dal 2013 otto hanno segnalato aumenti nella prevalenza dell'uso di cannabis, uno

ha segnalato una caduta, e in quattro paesi la tendenza è rimasta stabile. Le indagini mostrano che nei paesi in cui il tasso di prevalenza dell'uso di cannabis è relativamente alto – come la Germania, la Spagna e il Regno Unito – la tendenza è salita<sup>6</sup>.

Per legalizzazione delle droghe leggere si intende la modalità in cui il commercio di tali sostanze (cioè principalmente della cannabis) viene gestito dallo Stato, che ne controlla produzione, qualità, distribuzione e vendita al dettaglio. Il consumo di cannabis per scopi non solo medici ma anche ricreativi, negli Stati che adottano questa politica, diventa quindi legale, ma governato dallo Stato. Di consueto ciò avviene attraverso un monopolio e una rete di rivenditori autorizzati, unitamente a eventuali regolamentazioni sui luoghi e sulle modalità di consumo. In Italia una politica del genere è adottata per quanto concerne i tabacchi e il gioco d'azzardo, di cui lo Stato detiene il monopolio, e che possono essere venduti solo in luoghi specifici autorizzati dallo stesso mediante una licenza.

È consentita la vendita di cannabis in prodotti prefabbricati tipo sigarette, oltre che all'ingrosso

Un esempio di legalizzazione della cannabis è quello dell'Uruguay, dove attualmente vige un complesso sistema di regolamentazione (Spithoff, Emerson e Spithoff, 2015). Lo Stato ha istituito una commissione centrale governativa a lungo termine che gestisce l'acquisto di cannabis dai produttori e la vendita ai distributori (Ircca- Istituto per la regolamentazione ed il controllo della cannabis). La commissione controlla la produzione, la qualità e i prezzi, e si occupa altresì di tenere sotto controllo il mercato illegale. Il governo ha vietato la guida a rischio di cannabis imponendo il limite di tetraidrocannabinolo (Thc) nel sangue a 10 ng / mL. In virtù inoltre della sua politica di tolleranza zero per la guida alcolica, ha fissato una soglia inferiore per la combinazione di cannabis e alcool.

Le farmacie vendono la cannabis in dosi contenute in sacchetti a righe, i quali riportano un'etichetta con la percentuale di Thc e le avvertenze per l'uso. E' possibile acquistare fino a 10 gr a settimana. I cittadini sono autorizzati a coltivare la propria cannabis e a formare cooperative per la produzione della stessa, entro certi limiti. Le persone che acquistano o coltivano la cannabis vengono registrate tramite un sistema che raccoglie le loro impronte digitali al fine di impedire ai consumatori di acquistare o produrre più di 480 g l'anno. Qualsiasi forma di promozione o pubblicità è vietata così come fumare in luoghi pubblici chiusi.

5 Aldington, Harwood, Cox, Weatherall et al 2008; Callaghan, Allebeck, Sidorchuk, 2013.

6 Aumenti sono stati registrati anche in Francia. Vi sono tuttavia anche paesi a bassi tassi di prevalenza come Finlandia, Svezia o Bulgaria. Un aumento sostanziale dal 2011 (primi dati disponibili) è stato registrato in Repubblica Ceca. Anche in Polonia, negli ultimi anni, si registra una crescita nell'uso di cannabis (Pinkas et al., 2016).



Come abbiamo visto negli Stati Uniti la cannabis è considerata illegale a livello federale tranne che per uso medico. Di recente, tuttavia, alcuni Stati l'hanno legalizzata anche per uso ricreativo. Oregon, Washington e Colorado dispongono tutti di una commissione che gestisce le politiche di regolamentazione della cannabis, concedendo licenze per la produzione e la vendita della stessa. Le commissioni controllano la posizione, gli orari di apertura dei venditori, nonché la quantità di vendite. Gli Stati vietano la guida sotto l'assunzione di cannabis fissando il limite di concentrazione di Thc nel sangue a 5 ng / mL. Tutti e tre gli Stati controllano i componenti del prodotto e stabiliscono i requisiti di etichettatura.

E' consentita la vendita di cannabis in prodotti prefabbricati tipo sigarette, oltre che all'ingrosso. Possono acquistarla solo coloro che hanno compiuto 21 anni di età. A differenza dell'Uruguay dove produzione e vendita sono monopolio dello Stato, esiste un libero mercato, ma le commissioni autorizzano

direttamente la vendita dal produttore al dettagliante. In più Colorado e Oregon consentono ai produttori di essere anche rivenditori. Le commissioni pertanto esercitano un piccolo controllo solo sull'offerta e sui prezzi. Inoltre non controllano la tassazione della cannabis e devono appellarsi al legislatore statale per i cambiamenti.

Lo stato di Washington ha adottato misure per contrastare la mancanza di controllo e il rischio di sovraccarico, limitando il numero dei produttori e la capacità produttiva totale. Washington e Colorado consentono ogni forma di promozione (pubblicità, branding e sponsorizzazione), con pochi limiti relativi alla promozione ai giovani. Sono però ostacolati nella creazione di norme più rigide dal principio costituzionale di protezione della libertà di espressione commerciale.

La posizione dei Paesi Bassi rispetto alla cannabis è decisamente diversa da quelle che abbiamo visto finora. Si tratta di una pratica accettata più che di una politica regolamentata. Qui la cannabis è stata decriminalizzata circa 40 anni fa, ed è possibile consumarla in piccole quantità (fino a 5 grammi) in luoghi controllati (coffee shop). La produzione e l'importazione restano illegali. Il governo, tuttavia, non controlla produzione, imballaggio e prezzo, né è in grado di tassare legalmente i prodotti della cannabis. Ciò può incrementare il mercato illegale. Lo Stato stabilisce unicamente che la vendita è vietata ai minori e vieta ogni forma di promozione.

Il Portogallo è l'unico Stato europeo ad aver decriminalizzato l'uso di droga

La Spagna ha adottato un approccio diverso: consente alle persone di coltivare la propria cannabis ma proibisce la produzione da parte di imprese private. Una sentenza della Corte suprema negli anni '70 ha consentito la creazione di cooperative di cannabis non profit, o club sociali. Il primo club è stato aperto a Barcellona nel 2001, e fino a poco tempo fa i club erano guidati dall'adesione volontaria ad un codice di pratica. Di recente il governo della Catalogna (regione autonoma della Spagna dove è localizzata la maggior parte dei club sociali della cannabis) ha stabilito la necessità di istituire delle licenze per l'apertura dei club insieme ad alcune raccomandazioni circa i limiti sulle quantità personali mensili di cannabis, gli orari di apertura e l'adesione. Il governo vieta inoltre qualsiasi forma di pubblicità. Poiché il consumo si verifica in luoghi privati lo Stato ha limitate possibilità di garantire sicurezza e qualità del prodotto. Tale modello, inoltre, assicura l'uso della cannabis solo a chi la produce o è invitato a far parte di un

club sociale, motivo per il quale alcune persone potrebbero essere escluse e rivolgersi al mercato illegale. Il Portogallo è invece l'unico Stato europeo ad aver decriminalizzato l'uso di droga con una legge nazionale entrata in vigore il 1° luglio 2001. Tale legge stabilisce che il possesso e l'uso di droga sono ancora legalmente vietati ma in caso di violazioni sono previste esclusivamente sanzioni amministrative. Il traffico di droga, invece, continua ad essere perseguito come reato penale (Woods, 2011).

In Italia l'uso di cannabis è disciplinato dal Testo unico sugli stupefacenti (Dpr 309/1990), il quale divide le sostanze stupefacenti in quattro tabelle<sup>7</sup>.

La cannabis rientra nella tabella II. In Italia essa è, quindi, considerata illegale. In particolare all'articolo 26 comma 1 si legge: "E' vietata nel territorio dello Stato la coltivazione delle piante comprese nelle tabelle I e II di cui all'articolo 14, ad eccezione della canapa coltivata esclusivamente per la produzione di fibre o per altri usi industriali". Per quanto riguarda la detenzione di cannabis l'articolo 75 comma 1 recita: "Chiunque, per farne uso personale, illecitamente importa, esporta, acquista, riceve a qualsiasi titolo o comunque detiene sostanze stupefacenti o psicotrope è sottoposto [...] a una o più delle seguenti sanzioni amministrative".

Il possesso di cannabis ad uso personale è quindi perseguito con sanzioni amministrative, quali revoca/sospensione della patente, revoca del porto d'armi, revoca del permesso di soggiorno, eccetera. Detenzione e spaccio sono invece perseguibili penalmente. Rispetto all'uso terapeutico l'articolo 72 comma 2 stabilisce che "è consentito l'uso terapeutico di preparati medicinali a base di sostanze stupefacenti o psicotrope, debitamente prescritti secondo le necessità di cura in relazione alle particolari condizioni patologiche del soggetto".

Questa la legislazione attualmente vigente. Anche in Italia, tuttavia, è aperto il dibattito sulla possibilità di legalizzare le droghe leggere. Lo scorso luglio la Direzione nazionale antimafia (Dna) si è espressa a favore, denunciando «il totale fallimento dell'azione repressiva» e «la letterale impossibilità di aumentare gli sforzi per reprimere meglio e di più la diffusione dei cannabinoidi»<sup>8</sup>. Nel documento ufficiale si legge: "Nella descritta situazione di fatto, questo Ufficio esprime parere positivo per tutte le proposte di legge che mirano a le-

galizzare la coltivazione, la lavorazione e la vendita della cannabis e dei suoi derivati". La Dna ha poi elencato alcuni degli effetti positivi che tale disposizione avrebbe sia sulla liberazione di risorse della Pubblica amministrazione e della giustizia sia sulla lotta al narcotraffico.



Sulla base del crescente dibattito, un gruppo di parlamentari denominato "Intergruppo Cannabis" ha presentato una proposta di legge per la legalizzazione delle droghe leggere, la quale prevede<sup>9</sup>:

- detenzione lecita di una certa quantità di cannabis per uso ricreativo (fino a 5 grammi innalzabili a 15 grammi in privato domicilio), e di una quantità superiore per uso terapeutico dietro prescrizione medica;
- coltivazione personale fino a un massimo di 5 piante di sesso femminile in forma individuale o associata con esplicita comunicazione all'Ufficio regionale dei monopoli competente per territorio;
- cannabis social club costituiti per la coltivazione in forma associata senza fini di lucro sul modello spagnolo;
- coltivazione della cannabis, preparazione dei prodotti e vendita degli stessi gestiti dall'Agenzia delle dogane e dei monopoli (Aams), che può autorizzare per tali attività anche soggetti privati;
- semplificazione delle norme previste per la coltivazione di cannabis ad uso medico e delle norme previste per prescrizione e consegna dei farmaci contenenti cannabis;
- possibilità di fumare solo in spazi appositamente predisposti;
- sanzioni aspre per la guida sotto effetto di cannabis;
- proventi derivanti dalla legalizzazione destinati in una quota del 5% ad iniziative di prevenzione e riabilitazione.

7 <http://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/06/04/testo-unico-sulla-droga-ed-aprile-2014>

8 <http://www.dolcevitaonline.it/direzione-nazionale-antimafia-approva-legalizzazione/>

9 <http://www.cannabislegale.org/manifesto/>

La legalizzazione delle droghe leggere è una questione molto complessa. Come abbiamo visto la cannabis presenta un potenziale terapeutico comprovato ed è già ampiamente utilizzata per fini medici. Essa presenta altresì effetti negativi sulla salute che andrebbero presi in considerazione laddove si decida di legalizzarla anche per uso ricreativo. Ciò è già avvenuto in alcuni Stati con approcci più o meno liberali. Al fine di promuovere delle corrette legislazioni in materia di legalizzazione sono auspicabili ulteriori ricerche volte a valutare l'effetto di tali politiche nei paesi che le hanno già adottate.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- S. ALDINGTON, M. HARWOOD, B. COX, M. WEATHERALL, *Cannabis use and risk of lung cancer: a case-control study*, in *Eur. Respir. J.* 31(2):280–86 (2008).
- J.E. BEAL, R. OLSON, L. LAUBENSTEIN, *Dronabinol as a treatment for anorexia associated with weight loss in patients with Aids*. in *J. Pain Symptom Manage.* 10(2):89–97 (1995).
- J.E. BEAL, R. OLSON, L. LEFKOWITZ, *Long-term efficacy and safety of dronabinol for acquired immunodeficiency syndrome-associated anorexia*, in *J. Pain Symptom Manage.* 14(1):7–14 (1997).
- R.C. CALLAGHAN, P. ALLEBECK, A. SIDORCHUK, *Marijuana use and risk of lung cancer: a 40-year color study*, in *Cancer Causes Control* 24(10):1811–20 (2013).
- M. CERDA, M. WALL, K.M. KEYES, *Medical marijuana laws in 50 states: investigating the relationship between state legalization of medical marijuana and marijuana use, abuse and dependence*, in *Drug Alcohol Dep.* 120(1–3):22–27 (2012).
- E.K. CHOO, M. BENZ, N. ZALLER, *The impact of state medical marijuana legislation on adolescent marijuana use*, in *J. Adolescent Health* 55(2):160–66 (2014).
- R.D. CREAN, N.A. CRANE, B.J. MASON, *An evidence based review of acute and long-term effects of cannabis use on executive cognitive functions*, in *J. Addict. Med.* 5(1):1–8 (2011).
- D.M. FERGUSSON, J.M. BODEN, *Cannabis use and later life outcomes*, in *Addiction* 103(6):969–76 (2008).
- W. HALL, L. DEGENHARDT, *Adverse health effects of non-medical cannabis use*, in *Lancet* 374(9698):1383–91 (2009).
- T.S. HERMAN, L.H. EINHORN, S.E. JONES, *Superiority of nabilone over prochlorperazine as an antiemetic in patients receiving cancer chemotherapy*, in *N. Engl. J. Med.* 300(23):1295–97 (1979).
- L.D. JOHNSTON, P.M. O'MALLEY, J.G. BACHMAN, J.E. SCHULLENBERG, *Monitoring the future: national survey results on drug use, 1975–2009. Volume I: secondary school students*, in NIH Publ. No. 10–7584. Natl. Inst. Drug Abuse (2010).
- M. JOSHI, A. JOSHI, T. BARTTER, *Marijuana and lung diseases*, in *Curr. Opin. Pulm. Med.* 20(2):173–79 (2014).
- M.H. MEIER, A. CASPI, A. AMBLER, *Persistent cannabis users show neuropsychological decline from childhood to midlife*, in *PNAS* 109(40):E2657–64 (2012).
- L.E. ORR, J.F. MCKERNAN, B. BLOOME, *Antiemetic effect of tetrahydrocannabinol. Compared with placebo and prochlorperazine in chemotherapy-associated nausea and emesis*, in *Arch. Intern. Med.* 140(11):1431–33 (1980).
- L.R. PACEK, P.M. MAURO, S.S. MARTINS *Perceived risk of regular cannabis use in the United States from 2002 to 2012: differences by sex, age, and race/ethnicity*, in *Drug Alcohol Dep.* 149:232–44 (2015).
- J. PINKAS, P. JABLONSKI, M. KIDAWA, W. WIERZBA, *Use of marijuana for medical purposes*, in *Ann Agric Environ Med.* 23(3), 525–8 (2016).
- R. RADHAKRISHNAN, S.T. WILKINSON, D.C. D'SOUZA. *Gone to pot—a review of the association between cannabis and psychosis*, in *Front. Psychiatry* 5:54 (2014).
- S.E. SALLAN, N.E. ZINBERG, E. FREI, *Antiemetic effect of delta-9-tetrahydrocannabinol in patients receiving cancer chemotherapy*, in *N. Engl. J. Med.* 293(16):795–97 (1975).
- S. SPITHOFF, B. EMERSON, A. SPITHOFF, *Cannabis legalization: adhering to public health best practice*, in *Canadian Medical Association Journal*, 187(16), 1211–1216 (2015).
- N.D. VOLKOW, R.D. BALER, W.M. COMPTON, S.R. WEISS, *Adverse health effects of marijuana use*, in *N. Engl. J. Med.* 370(23):2219–27 (2014).
- D.T. WADE, P. MAKELA, P. ROBSONO, *Docannabis-based medicinal extracts have general or specific effects on symptoms in multiple sclerosis? A double-blind, randomized, placebo-controlled study on 160 patients*, in *Multiple Sclerosis* 10(4):434–41 (2004).
- S.T. WILKINSON, S. YARNELL, R. RADHAKRISHNAN, S.A. BALL, D.C. D'SOUZA, *Marijuana legalization: impact on physicians and public health*, in *Annual review of medicine*, 67, 453–466 (2016).
- J.B. WOODS, *A Decade after Drug Decriminalization: What Can the United States Learn from the Portuguese Model*, in *UDC/DCSL L. Rev.*, 15, 1 (2011).
- J. ZAJICEK, P. FOX, H. SANDERS, *Cannabinoids for treatment of spasticity and other symptoms related to multiple sclerosis (CAMS study): multicentre randomised placebo-controlled trial*, in *Lancet* 362(9395):1517–26 (2003).

*Innovazione tecnologica***Lo storico nella rete**>>>> **Guido Melis**

*L'8 maggio, presso il Centro congressi Carlo Azeglio Ciampi, la Banca d'Italia ha organizzato un convegno dal titolo "Le due facce di Giano. La conservazione dei documenti per il futuro". Di seguito la relazione di Guido Melis.*

Questa relazione andrà forse – come ci dicevano a scuola i nostri professori – fuori tema. Me ne scuso in anticipo. Vorrei introdurla con due citazioni. La prima la traggio dagli scritti giornalistici di Eugenio Montale: "E' un errore tener con sé molti volumi. Nelle case della città futura non ci sarà spazio per scaffali ma ognuno potrà ricevere per posta pneumatica a domicilio, come il *petit bleu* del processo Dreyfus, il libro che gli occorre in quel momento"<sup>1</sup>. La seconda citazione è tratta dal *Corriere della Sera* di qualche settimana fa, e riguarda una singolare notizia: nel Winsconsin, Stati Uniti, la Corte suprema di quello Stato adotta nell'esercizio della sua attività giurisdizionale quelli che si chiamano "gli algoritmi predittivi"<sup>2</sup>.

Non è una novità, sebbene poco se ne sia discusso, almeno qui in Italia. Lo si è fatto di più, e con molto calore, negli Stati Uniti: dove gli algoritmi predittivi del rischio di recidiva vengono utilizzati in alcuni Stati nella fase preliminare del giudizio per determinare la cauzione e nella fase decisoria per valutare la definizione del procedimento: con una sentenza di *probation* – una sorta della nostra messa alla prova – o anche nella fase esecutiva, per concedere la libertà condizionale.

1 E. MONTALE, *Auto da fè. Cronache in due tempi*, a cura di G. Zampa, Mondadori, 1995 (ma qui si cita l'ed. Oscar Mondadori, 2016, p.75) Il brano citato è nel *Corriere d'informazione* del 28/29 dicembre 1946.

2 *Se un algoritmo può decidere chi deve andare in carcere*, in *Corriere della Sera*, 3 maggio 2017.

3 <http://www.forumpa.it/pa-digitale/come-gli-algoritmi-predittivi-cambieranno-l'amministrazione-della-justizia>; anche <http://www.telegraph.co.uk/science/2016/10/23/artificially-intelligent-judge-developed-which-can-predict-court/>

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

Utilizzo qui una informata nota ora in rete dell'avvocato Monica A. Senior, 21 novembre 2016<sup>3</sup>. In pratica si tratta di questo: un programma – si chiama *Compas* – viene utilizzato per quantificare (in genere inasprendola) la pena inflitta all'imputato. Ciò allo scopo di "razionalizzare il processo decisionale, estrapolando tutte le informazioni pertinenti al caso in modo più efficiente rispetto a come saprebbe fare il cervello umano; in tal modo garantendo un migliore equilibrio tra le contrapposte esigenze di riduzione della carcerazione e sicurezza pubblica"<sup>4</sup>.

Il libro elettronico offre una opportunità di "navigazione" trasversale, oltre che di interlocuzione individualizzata tra autore e destinatario del messaggio

*Compas* – cito – si basa "sulla raccolta e sull'elaborazione dei dati emersi dal fascicolo processuale e dall'esito di un test a 137 domande a cui viene sottoposto l'imputato riguardanti età, attività lavorativa, vita sociale, grado di istruzione, legami, uso di droga, opinioni personali e percorso criminale"<sup>5</sup>. Per quanto inquietante, questa notizia non è affatto isolata. Come avverte la stessa fonte, è "di pochi giorni fa la notizia di un algoritmo sviluppato dalla University College di Londra e dall'Università di Sheffield che nell'ambito di una ricerca sperimentale è risultato capace di predire i verdetti della Corte europea dei diritti dell'uomo con un grado di precisione pari al 79%"<sup>6</sup>. Insomma: una giurisprudenza che al giudice sostituisce, almeno in parte, il computer.

In altri campi, diversi da quello delicatissimo del giudizio

(per esempio il calcolo del rischio a fini assicurativi), simili metodi conoscono da qualche anno una crescente applicazione. Nel settore – oggi attualissimo in Italia – delle *performances* amministrative si parla da tempo di sostituire simili mezzi di accertamento “neutro” alla necessariamente influenzabile valutazione umana. Nella valutazione della ricerca universitaria una serie di parametri fissati dall’istituto preposto (l’Anvur) può benissimo essere verificato da una macchina: numero e formato delle pagine, battute spazi inclusi, citazioni, presenza di bibliografia straniera.

I due casi che ho citato hanno forse poco in comune, ma richiamano lo scenario complesso e irto di contraddizioni nel quale si inserisce questa mia riflessione. Nella battuta di Montale si profetizza la profonda trasformazione della lettura, e latamente anche della conoscenza, nella quale oggi, 70 anni dopo, senza accorgercene pienamente forse siamo già immersi. Può darsi che lo spauracchio di tutti noi feticisti della carta stampata, cioè la scomparsa del libro cartaceo a favore del libro elettronico, sia – come rassicurava Umberto Eco – appunto solo uno spauracchio, e che le due forme della lettura siano destinate a convivere. Tuttavia già la tecnologia di oggi – quella per esempio su cui si basa l’e-book – apre scenari di grandissima suggestione e non necessariamente negativi: ad esempio, come ha di recente argomentato Madel Crasta, il libro elettronico offre una opportunità di “navigazione” trasversale, oltre che – per la prima volta nella storia millenaria della lettura – di interlocuzione individualizzata tra autore e destinatario del messaggio<sup>7</sup>.

Le conseguenze che tutto ciò comporta nel lavoro dello storico sono ancora oggi incerte, poco indagate e di difficile valutazione. In archivio la ricerca dello storico comincia inevitabilmente dagli inventari. Ognuna delle voci che vi sono elencate (per ministero, per ufficio, per materia o competenza, per cronologia) corrisponde a un soggetto produttore della documentazione. Nell’Archivio centrale dello Stato, che per legge raccoglie e conserva la documentazione storica dell’amministrazione centrale, le carte sono organizzate come se fossero le foglie appese ai rami di un immenso albero, composto del tronco e di innumerevoli derivazioni, a loro volta formate da ulteriori ramificazioni. Chi compie la ricerca deve inevitabilmente percorrere l’albero, seguendo le indicazioni preziose che mani esperte hanno selezionato negli inventari. I



sentieri, come in montagna, sono tracciati nella mappa. Guai ad allontanarsene. Percorrerli orizzontalmente inventando una bussola personale non si può. L’unica navigazione possibile è quella data: verticale, per soggetto produttore delle carte, di ramo in ramo, dall’alto verso il basso. La connessione semmai verrà dopo: nel lavoro dello storico, a patto che la raccolta di dati sia stata abbondante, preveggente e anche un po’ fortunata.

Non vorrei ingenerare equivoci. L’archivio come riflesso speculare dell’amministrazione, beninteso, è un dogma al quale lo storico – specialmente lo storico delle istituzioni amministrative – aderisce senza riserve. Anzi: proprio seguendo questa stella polare emergono ai suoi occhi modi e procedure di azione rispetto ai singoli apparati, tempi di produzione delle carte, culture specialistiche delle burocrazie che le producono, ritmi e dinamismi organizzativi. L’insieme della mac-

7 M. CRASTA, *Di chi è il passato? L’ambiguo rapporto con l’eredità culturale*, Garamond, 2014.

china si staglia davanti a lui con nettezza. Egli può misurare come lavora questa grande fabbrica di atti che è la pubblica amministrazione dei tempi contemporanei.

E tuttavia altre forme di studio sono possibili, altrettanto se non più efficaci. Ormai molti anni fa – si era negli anni Novanta – il Baicr, consorzio dei principali istituti di cultura implicati nella storia contemporanea, promosse un’iniziativa volta a “mettere in rete” gli archivi delle varie fondazioni o istituti. Nacque così il primo embrione di un archivio virtuale, specchio di quelli reali collocati nelle varie sedi naturali. Ciò che caratterizzò quell’archivio virtuale – e che suonò all’epoca positivamente innovativo – fu la possibilità che con le tecnologie informatiche di allora si dava al ricercatore di “navigare” orizzontalmente, secondo un sistema per “lemmi” (non più per enti produttori) che poteva dare spazio a ricerche trasversali: e quale ricerca non è, alla fin fine, strutturalmente trasversale? Ricordo che una parte degli archivisti se ne ebbe a male, temendo una desautorizzazione della metodologia dell’archivistica. Tuttavia quella era la linea giusta e di lì

infatti non si tornò indietro. Capimmo allora che l’avvento della rete, e dell’insieme delle reti, apriva allo storico panorami del tutto inediti. Dai mari circoscritti e tranquilli delle varie discipline all’oceano inesplorato e solcato da grandi onde della interconnessione tra i saperi. Fu come attraversare le nostre colonne d’Ercole.

Il primo elemento di novità consiste nella nuova geografia globale delle fonti. Smaterializzate e ricomposte in ambiente informatico, le fonti possono essere riconnesse tra loro (per parole chiave, ad esempio; o per tipologia; o ancora per finalità originaria; o in altra qualunque chiave di consultazione). Di più: si possono interconnettere fonti prettamente archivistiche e fonti a stampa, e anche altri tipi di fonti: fotografiche, cinematografiche, iconografiche, sonore. Gli oggetti possono stare accanto alle carte. Ne viene una naturale spinta a varcare i confini tradizionali tra le discipline storiche e tra queste e le altre scienze sociali, e non solo. La musica, ad esempio: un grande storico inglese, Orlando Figgs, che ha efficacemente descritto le due anime della Russia moderna, scisse tra la



vocazione europea alla modernità che indusse Pietro il Grande a costruire San Pietroburgo sul modello parigino e l'antico richiamo, invece, del mondo contadino tradizionale. Lo ha fatto semplicemente facendo ricorso a una pagina di Tolstoj sul ballo: quando in *Guerra e pace* la protagonista principale, Natasha, si reca in vacanza nella casa di campagna del vecchio zio, che vive come i suoi avi sulla terra in mezzo ai contadini, tutt'a un tratto sente una musica lontana. Sono i servi, che riuniti in un momento di pausa suonano e ballano tra loro. Natasha non sa resistere. Si alza e segue come affascinata quella musica. Ed ecco la raffinata, giovanissima fanciulla, provetta ballerina ai ritmi del valzer, inconsapevolmente muovere i piedi sulle note di quei ritmi atavici, nella danza popolare, senza conoscerne i passi se non per un istinto inconsapevole.

Distruggere è oggi più semplice,  
e non lascia traccia

Come se le note riportassero in lei la cultura dei suoi avi. Letteratura, musica, storia: tutto si tiene, in questa esemplare pagina di un grande storico europeo. Se potessimo, mentre leggiamo, udire quella musica ne comprenderemmo a fondo l'arcanica suggestione che esercita su Natasha. Ho raccontato altre volte come è stato organizzato l'Archivio della Biennale di Venezia a Mestre (in connessione con la Biblioteca, nel Padiglione centrale ai Giardini). Chi visita quell'istituto non può non restare colpito dal disordine-ordinato che caratterizza la raccolta, quasi emblematico del moderno *continuum* dei saperi. Negli scaffali gli atti amministrativi dell'Ente, coi carteggi di corredo; ma accanto le documentazioni connesse alle opere presentate, le pizze cinematografiche dei film, i manifesti pubblicitari, le fotografie sul set, le opere d'arte, e alcuni carteggi degli artisti: e ancora la documentaristica relativa alla Biennale e le interviste ai protagonisti, e gli oggetti, gli ambienti; persino – in un angolo – i vestiti di scena indossati dagli attori. Archivi compositi, dunque: forse meticciano archivistico. Contaminazioni, interferenze, contagi. La rete, come struttura del mondo globale, pone un impellente aut aut al paradigma stesso della scienza moderna, e – nel nostro piccolo – alle scienze della conservazione e della documentazione, e forse alle scienze storiche in genere. Il sistema a canne d'organo separate, rigorosamente distinte, che ha retto la cultura almeno a partire dalla fine del Rinascimento (con il tramonto dell'intellettuale leonardesco) è oggi in crisi prima di tutto come paradigma scientifico. Nel mondo veloce nel quale ci è

dato di vivere tutto si produce, si trasforma, si congiunge e si mescola senza soluzione di continuità.

Torno al nostro tema. Come si produce oggi l'equivalente del documento sul quale lavoriamo in archivio? Ci soccorre la storia dell'amministrazione, l'analisi del procedimento. Quel documento nasceva spesso da una minuta, annotata di pugno da qualcuno (il ministro o chi comunque aveva l'autorità richiesta); poi tradotta in un atto scritto, quindi copiata (sino alla fine dell'Ottocento a mano, dal copista, poi dal dattilografo); quindi trasmesso ad altri, eventualmente con tanto di nota di accompagnamento e annotazione al protocollo; ricevuto e "lavorato" dal segmento successivo della catena burocratica; di solito – se implicante spesa – controllato e annotato da un ufficio contabile; infine perfezionato dalla firma del ministro per divenire operativo all'esterno della sfera amministrativa. Una fabbrica della carta basata su rigorose stazioni e altrettanto individuabili attori del procedimento: la via crucis della pratica sulle scrivanie, la chiamava Meuccio Ruini, che era stato un grande burocrate nel tempo di Giolitti.

L'equivalente di oggi nasce su un computer, corretto da qualcuno senza che la memoria della macchina ne conservi le tracce. Di più: può nascere in una rete di computer tra loro istantaneamente connessi, per opera simultanea di più stazioni che vi lavorano nel medesimo tempo reale (per così dire in uno spazio orizzontale), e che vi apportano perfezionamenti e modifiche. Chi conserva e come le mail? Come si salva (intercettazioni a parte) la memoria della telefonata, che un tempo era un biglietto personale, un appunto, una memoria scritta? Chi "archivia" la rete? Vi sono, certo, siti che conservano i siti; ed esiste la possibilità, volendo, di archiviare. Ma quanto davvero efficaci? Quanto plausibilmente nutriti dalla attività corrente delle amministrazioni moderne?

È singolare l'episodio recente per cui "un tratto di penna" (così si è detto) avrebbe cancellato, da un recente provvedimento in Consiglio dei ministri, una attribuzione di responsabilità all'Anac, l'Autorità per l'anticorruzione. Singolare, più che altro, per l'uso di quel termine. "Un tratto di penna", quando sarebbe bastato un clic e un comando sul "cestino" per raggiungere, forse anche più riservatamente, il medesimo risultato? Distruggere è oggi più semplice, e non lascia traccia. Ecco dunque il presente. Il documento amministrativo (qui mi limito a questo, ma l'esempio calza bene anche ad altre tipologie di atti) "condiviso", privo di precisa paternità, aperto al contributo anche anonimo di tutti. Insomma, "plurale". Il che pone allo storico una quantità di domande. Chi ha determinato quella tale versione e perché? In quale momento del procedimento? Con quali effetti?

Non è facile fare lo storico nell'epoca della rete. Di recente mi è capitato di occuparmi del discorso di Mussolini a Palazzo Spada del dicembre 1928, all'atto di insediare il grande giurista Santi Romano nella carica di presidente del Consiglio di Stato. Quel discorso, a guardare attentamente la minuta, reca due lunghi periodi cassati, con i segni a matita rossoblù che utilizzava di solito il duce. Non sono correzioni formali o di stile. Sono due periodi politicamente molto significativi, ancor più per essere stati prima scritti (forse d'impeto) e poi, in un secondo momento, tagliati e infine cestinati. Lo storico ne deduce un passaggio logico. E' come se entrasse nella mente dell'autore del discorso: prima emerge una volontà di affermare la potenza del fascismo, espressa con parole dure, urticanti, persino arroganti. Poi, nella seconda versione, prevale una prudente revisione, un edulcoramento del testo: i toni si fanno più rituali, i concetti meno aggressivi. Ripensamento emblematico. Ne viene, per lo storico, una riflessione d'ordine più generale che ha in sé un suo intrinseco valore di interpretazione storiografica. Mi domando: come avremmo saputo di quella oscillazione del duce se il testo fosse stato scritto oggi al computer?

Una storiografia più ariosa, più attenta  
all'intreccio dell'oggetto di studio  
con altri contesti

Ancora un cenno, se permettete, a un'esperienza personale di ricerca che da qualche tempo mi coinvolge direttamente. Stiamo realizzando da due anni, con un gruppo di ricercatori e una piccola équipe di operatori video, una serie di interviste sugli "uffici di diretta collaborazione", i gabinetti ministeriali. Nulla o quasi si sa, su questa pure fondamentale parte dell'apparato di governo. Abbiamo in programma 40 interviste delle quali 30 sono state già prodotte. Lunghe interviste di un'ora circa l'una a riservati ma fondamentali protagonisti della storia repubblicana. Una miniera incredibile di notizie inedite, di dati, di ricordi. Abbiamo realizzato su di essi prima un breve trailer, ora – ad opera di Alina Harja che lo ha ideato e che realizza le interviste con noi – un docufilm di mezz'ora. La memoria storica si fissa insomma sul video, ma va (tramite il sito dell'Icar che è l'Istituto produttore) direttamente in rete. Ci va corredata dei tag, apposti perché i ricercatori di domani possano consultare le interviste anche "sfogliandole" per

argomenti. I docufilm (altri ne sono previsti) presentano possibili interpretazioni. Ricerca storica in rete. Fonti la cui morfologia è unica: non solo parole, ma visi, atteggiamenti, mimica di chi risponde alle domande, linguaggio inconsapevole del corpo, sguardi. Una serie di dati altrimenti impalpabili si aggiunge alla ricostruzione storica, "tradisce" le sensazioni non dette, arricchisce il testo della testimonianza di un paratesto. Non abbiamo più le correzioni a matita del duce, ma abbiamo altri elementi per valutare la fonte<sup>8</sup>.

*Apocalittici e integrati* si intitolava uno dei primi libri di Umberto Eco sulla televisione. Si sarà capito che tra le due, nonostante la perdita irreparabile che deriverebbe nel nostro caso per le correzioni a matita del duce, io sono più per la seconda strada che per la prima. Lo storico gode intanto, grazie alla rete, di un inestimabile deposito di informazioni: il suo lavoro è enormemente semplificato. Quando fossero messe in rete intere porzioni di archivi, o riproduzioni di volumi (oggi si comincia a farlo), o materiali attuali come le interviste che ho appena citato, i tempi della scrittura dello storico sarebbero sensibilmente velocizzati.

Ma il punto non è soltanto questo, che sarebbe ragionare in termini banalmente corporativi. Il punto è l'ottica che dalla interconnessione dei dati può derivare al lavoro storiografico. Che lo può modificare strutturalmente. Perché, come spesso è accaduto nella storia, la tecnologia non è solo strumento neutrale ma impone le sue ragioni alla ricerca, la condiziona e la indirizza, vi lascia il suo segno. Una storiografia dunque più ariosa, più attenta all'intreccio dell'oggetto di studio con altri contesti; più capace di varcare i confini rigidi degli orizzonti disciplinari; meno incapsulata in partizioni specialistiche estreme; più multimediale (si fa lezione oggi, anche noi storici, con la parola ma anche, sempre di più, con le immagini). Ne deriverà inevitabilmente (anzi già sta accadendo) anche una trasformazione del linguaggio dello storico: concetti mutuati da altre discipline (è già avvenuto, ad esempio con le scienze economiche, largamente con quelle politologiche e sociali); uso più massiccio di fonti sino ad oggi considerate estranee; rafforzamento della potenzialità comparativa.

Nell'introdurre una lezione sullo Stato un grande giurista amico degli storici, Sabino Cassese, ha utilizzato di recente un quadro di Jackson Pollock: il groviglio indistinto ma al tempo stesso composito di colori, di segni, di forme più o meno abbozzate, di pennellate, di interruzioni e cesure, di tonalità. Emblematico – ci ha detto Cassese – della grande galassia che è diventato l'insieme delle istituzioni e dei poteri che noi chiamiamo oggi Stato.

<sup>8</sup> A. HARJA, *Raccontare in video le istituzioni: una ricerca sui gabinetti ministeriali*, in *Le Carte e la Storia*, XXII, 2016, n. 1, pp. 179 ss.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Agosto 1922

# Le barricate di Parma

&gt;&gt;&gt;&gt; Gustavo Ghidini

Questa storia ha la sua ragione nell'Emilia del primo dopoguerra, quando era divenuta ormai irrimediabile la spaccatura tra l'idea conservatrice e tradizionale che si diceva erede del Risorgimento e una nuova idea, che protestava contro la grande miseria delle masse: una idea che sfuggiva ad una precisa definizione di partito, che accomunava socialisti, repubblicani, anarchici e in genere quanti sentivano che le grandi piaghe della nazione, accantonate per necessità durante il Risorgimento, dimenticate per un tratto nella tensione della guerra, dovevano ora finalmente venire a soluzione. L'Emilia fu una grande arena della battaglia tra queste due idee. Già da prima, è vero: dalle lotte agrarie del 1908 ("l'8"). Ma soprattutto ora, attorno ai primi Anni Venti, quando i conti stavano fatalmente per chiudersi.

Amanti della definizione secca, i parmigiani semplificarono forse un po' troppo: ma la divisione in «rossi» e «code» («*covàsi*»), i conservatori e i monarchici che portavano *lo stiffelius*, era in fondo la sostanza delle cose. I cortei degli scioperanti erano sempre più frequenti, e sempre più frequenti erano le cariche a cavallo dell'8° Montebello, quartierato in Pilotta. Cominciavano a formarsi squadre di uomini con camicie nere e manganelli che si scontravano con gruppi di operai e di dimostranti. I borghesi, per la gran parte, erano per la tradizione: i loro interessi li portavano a sostenere l'ordine esistente, e molti del resto aborriscono le violenze e l'antinarzialismo che le lotte sociali avevano ben naturalmente fomentato. Faceva eccezione una piccola parte di borghesia, modesta per condizione economica, fatta di gente che viveva solo del proprio lavoro: un ceto per molta parte di liberi professionisti, il cui prestigio si incentrava sulle figure popolarissime di alcuni avvocati come Berenini, Ghidini, Pangrazi (era grande allora l'interesse per «il processo»: quasi una manifestazione, un divertimento di grande presa, specie per il popolo, che non ne aveva molti). Questa piccola parte di borghesia sosteneva dunque, pur con sfumature, la causa socialista, o per dire più esattamente, la causa progressista.

Era costume che l'ideologia, specie se più accesa, sedesse vo-

lontieri a caffè. Al tempo di questa vicenda la divisione dei pensieri e dei sentimenti era marcata dalla rivalità tra il caffè Violi, in piazza della Steccata, e il Marchesi, in piazza Garibaldi: nel primo i «progressisti», nel secondo le «code», amavano trovarsi per un tressette e un caffè, per parlare d'affari, di donne, di politica. Ma se il contrasto ideologico (e prima ancora sentimentale) era ormai accertato in ogni manifestazione dell'esistenza, non è affatto da credere che le due posizioni avessero pari forza: la vita economica, culturale, politica, era dominio di quelli che difendevano la tradizione. Il perno dell'economia della provincia era la banca dell'associazione degli agrari; il giornale locale di più larga diffusione sosteneva la corrente «ultra» del blocco conservatore; la vita pubblica era strozzata da gruppi di potere che per segrete pressioni vincolavano all'interesse di parte nomine a pubblici uffici, attività di enti e persino vicende giudiziarie.

Solo una parte dello schieramento  
conservatore di Parma contribuì al sorgere  
del movimento fascista

Non è certo questa l'occasione per tentare una pur sommaria ricognizione del sorgere del movimento fascista in Italia: la nostra è una storia parmigiana. Ci basterà notare che qui il fascismo sorse certamente per volontà del ceto dei proprietari agricoli, memori delle battaglie del 1908 e spaventati dallo sviluppo incessante che il movimento contadino (come quello operaio nelle regioni industriali) stava mostrando sin dalla fine della guerra. Gli agrari ripristinarono le squadre armate di «volontari lavoratori» di cui s'erano serviti nelle agitazioni d'anteguerra, ma ora ebbero la grande intelligenza di mascherarle patriotticamente. Diedero agli squadristi la stessa camicia nera e lo stesso fez che portavano gli arditi del '15-18, li istruirono di retorica nazionalistica, e li mandarono a difendere la civiltà dal "bolscevismo".

Questa responsabilità così netta della classe agraria pone in rilievo come solo una parte dello schieramento conservatore

di Parma contribuì al sorgere del movimento fascista. Un vecchio illustre avvocato liberale, testimone di quel periodo, fu il più deciso e il più amaro a voler distinguere quelli tra i conservatori di allora cui va imputata la nascita del fascismo nella nostra provincia. Il fatto che col passare del tempo anche nell'ambiente di Parma la schiera dei conservatori antifascisti si ridusse ad un nucleo esiguo non invalida la constatazione che, di tutta la Destra, la sola classe agraria fu, almeno nelle nostre zone, la matrice reale del nuovo movimento. E pure riguardo al clero di Parma va fatta una precisazione: l'adesione al fascismo venne dopo; non accompagnò, né tanto meno aiutò, i primi passi del movimento. L'organo dei cattolici di Parma, *Vita Nuova*, scrivendo nel '22 a proposito dei fatti d'Oltretorrente, ha parole non equivoche: «La verità è che il fascismo forse contro la ingenua volontà di parecchi fascisti è uno strumento di dominio e di dittatura della classe capitalistica».

In tutta la Valle padana Parma è l'unica zona  
che non sia caduta in mano al fascismo

Era il giudizio storico dell'autore dell'articolo, il sacerdote don Del Monte, che pure si proclamava nemico del socialismo: ma il giudizio morale non era meno esplicito. Per la coscienza del cristiano il fascismo era «una concezione della vita basata esclusivamente sul più integrale naturalismo pagano, in diretta opposizione al cristianesimo». Parole che il '29 spazzerà via, ma che al tempo della nostra storia escludono una responsabilità cattolica nel sorgere della nuova ideologia.

Se quindi sul problema sociale la divisione di Parma in due grandi blocchi era realtà incontestata, non si può convenire sulla tesi per cui nel periodo che converge nel '22 c'erano una Parma fascista ed una Parma antifascista. Il fascismo, avviato dalla classe agraria, non si estese allora che ad una ristretta parte della borghesia: a cui parve che il metodo squadrista, che attribuiva tutti i diritti alla parte più forte, fosse il più efficace da usarsi nella lotta per la difesa dei propri interessi contro la protesta sociale, che si faceva giorno per giorno più minacciosa.

Altri, che non seppero scorgere la ragione classista della nuova idea, vi aderirono in buona fede attratti dal patriottismo che essa professava: ma al tempo della nostra vicenda non costituivano che qualche gruppo di studenti, reduci e nazionalisti accesi. La grande massa dei cittadini, proletari e borghesi, progressisti e conservatori, laici e cattolici, repubblicani e monarchici, erano uniti nell'opposizione al fenomeno politico



che nasceva: sì che Parma, divisa profondamente sul terreno sociale, nei confronti del fenomeno fascista non conosceva a quel tempo alcuna reale frattura intestina. Ma se in città gli squadristi, che si trovavano contro la popolazione intera, non riuscivano che a compiere qualche meschina aggressione a operai isolati o a strilloni dei giornali progressisti, nelle campagne un'ondata organizzata di violenza, fomentata dagli agrari, si faceva forte della decisione, dei mezzi, delle intenzioni del nuovo movimento.

«Non erano scoccate le 14,30 che dalla strada di Samboseto e Soragna arrivavano una trentina di fascisti montati su biciclette. Depositare queste ultime nell'osteria Menta, si abboccarono coi fascisti locali e indi dividendosi in squadre si portavano sulle strade più frequentate del paese. Pieve Ottoville ha vissuto domenica una giornata tragica, due morti, 20 feriti». Sempre più numerosi e organizzati questi episodi testimoniavano la forza della minaccia fascista e rendevano non assurdo il timore di chi la vedeva puntare sempre più decisa contro Parma. Di tutte le città vicine, infatti, la nostra nel '22 era l'unica rimasta antifascista. In tutta la Valle padana – scrive il 1° maggio 1922 Guido Picelli (orologiaio, deputato al Parlamento nel 1921, animatore delle giornate del '22, caduto nel 1937 in Spagna combattendo per la Repubblica) – Parma è l'unica zona che non sia caduta in mano al fascismo. Dietro la prima linea c'era tutto un popolo che senza distinzione di partito costituiva l'invincibile esercito dei simpatizzanti». Italo Balbo, appena giunto a Parma, non può non notare nel suo Diario: «I fascisti locali pochi: la città è rimasta quasi impermeabile al fascismo». A questa opposizione «partecipano tutti i partiti antifascisti. Tutti gli antichi dissidi sono stati superati per l'occasione. Molti popolari [cattolici,

ndr], persino alcuni preti in sottana che hanno offerto viveri e banchi di chiesa per gli sbarramenti».

Questo fronte antifascista è la vera causa degli avvenimenti del '22: se infatti l'antifascismo fosse stato patrimonio dei soli socialisti e comunisti (questi del resto erano in numero assai esiguo: quando il Pci si costituì a Parma nel '21 contava 33 aderenti) sarebbe bastata, per domare Parma, una «marcia» sulla città, come era infatti avvenuto negli altri centri in cui socialisti e comunisti erano pressoché isolati. Nel 1922 nacque in Italia l'Alleanza del Lavoro, che raccoglieva i partiti e i sindacati dei lavoratori in un unico organismo di resistenza alla pressione fascista, giunta in quell'anno al suo acme. A Parma però già dal 1920 erano sorti corpi di lavoratori per la difesa soprattutto delle agitazioni sindacali, formati da giovani socialisti comandati da Guido Picelli. Questa «guardia rossa autonoma» si trasformò in un corpo avente organizzazione militare nel 1921, dopo che un gruppo di giovani di Borgo del Naviglio era accorso a difendere la casa del deputato socialista Guido Albertelli che i fascisti avevano deciso di bruciare. Questi ultimi, forti dell'appoggio dei carabinieri, uccisero uno dei giovani e invasero, devastandola, la sede dell'Unione sindacale parmense.

Picelli decise allora di creare un'organizzazione armata che prescindesse sia dall'appartenenza ai vari partiti sia dalle diverse opinioni religiose: il fondamento doveva essere la lotta antifascista. Gli arditi del popolo si costituirono così nel cortile dell'osteria Cibia, in borgo dei Grazzani: e subito l'iniziativa ebbe un largo successo proprio per questa sua apertura a tutte le forze antifasciste al di là delle differenze ideologiche reciproche. Socialisti, popolari, comunisti<sup>1</sup>, ceti medio intellettuali, aderirono all'organizzazione che nelle speranze di Picelli doveva essere il germe di una formazione nazionale da contrapporre alle «squadre».

*At illum ruere nuntiant*: verso la fine di luglio eccidi e devastazioni dei fascisti contro i lavoratori non si contano più in tutta Italia. L'Alleanza del lavoro proclama lo sciopero nazionale generale a cominciare dal 1° agosto. Il parmense fu la zona dove lo sciopero ebbe il successo più pieno: in altre parti dell'Emilia o in altre regioni i vuoti e la disorganizzazione avevano indebolito le file popolari, e la borghesia era già passata dall'altra parte. Ma a Parma invece «dietro la prima

linea c'era tutto un popolo». La città, scrive Balbo, era per i fascisti «l'ultima roccaforte, un luogo di rifugio e un aiuto morale per il sovversivismo». L'esempio era troppo pericoloso: «Se Picelli dovesse vincere – aggiunge Balbo – i sovversivi di tutta Italia rialzerebbero la testa». Non restava che una azione di forza, come già si era fatto, e con successo, contro Ferrara, Cremona, Ravenna, Bologna.

Il 2 agosto «la Direzione del partito ha messo un ultimatum alla cessazione dello sciopero generale. Se entro 48 ore il governo non è capace di stroncarlo, i fascisti occuperanno i capoluoghi di provincia e si sostituiranno alle autorità dello Stato» (Balbo, *Diario*). Crisi ministeriale: si forma l'ultimo gabinetto Facta. Il ministero degli Interni è assegnato ad un ex prefetto, Taddei, cui si attribuiscono tendenze antifasciste. L'Alleanza del lavoro revoca allora lo sciopero allo scadere delle 48 ore.

Balbo calcolò che fossero giunti  
10.000 fascisti: «L'azione di Parma  
è la maggiore che il fascismo abbia tentato»

Ma a Parma era ormai esclusa una qualsiasi pacificazione, dato che prima dello scadere del termine la direzione fascista locale aveva mobilitato le squadre provinciali: con il pretesto di sorvegliare lo sciopero si poteva finalmente dare una lezione a «Parma rossa». Ma poiché i «legionari» provinciali (i primi ad arrivare furono quelli di Sorbolo) erano assolutamente insufficienti per l'impresa, la Direzione nazionale ordinò a Italo Balbo di prendere in mano la situazione mobilitando le squadre di Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara. Nella notte dal 3 al 4 agosto su lunghe file di biciclette, su colonne di camion, su treni speciali, arrivarono i fascisti a migliaia. La concentrazione delle colonne, con alla testa i «consoli», venne fatto nei pressi della stazione, da barriera Garibaldi al ponte di circonvallazione.

Balbo calcolò che fossero giunti 10.000 fascisti. «L'azione di Parma è la maggiore che il fascismo abbia tentato», annota nel *Diario*. Ma quella stessa notte, quando già cominciavano le prime fucilate in borgo del Naviglio, il popolo dell'Oltretorrente e dei rioni operai corse alla difesa: uomini, donne, vecchi, ragazzi, di tutti i partiti e senza partito. Al comando di Picelli si divisero i compiti, si ripartirono in squadre, iniziarono il febbrile lavoro per difendere i borghi. Tra la notte e l'alba sorsero gli sbarramenti, i reticolati, le barricate. Divelsero le lastre del selciato, rovesciarono carretti, tavoli, panche, casse, scale a pioli: «I fascisti hanno visto un grosso prete ru-

<sup>1</sup> La direzione nazionale del Partito comunista vietò agli iscritti di partecipare all'iniziativa perché aperta anche alle forze democratiche anticomuniste. Tuttavia i comunisti parmigiani, dimostrando molto più buon senso e molta indipendenza, disobbedirono e aderirono tutti individualmente.

bicondo agitarsi dietro le barricate dei sovversivi e portare panche e sedie di chiesa” (Balbo, *Diario*).

Ogni casa è un’officina di guerra, ogni campanile un posto di vedetta per tutti i quattro settori in cui era stata divisa la zona degli insorti: Nino Bixio e Massimo D’Azeglio in Oltretorrente, Naviglio e Aurelio Saffi in Parma Nuova. Al mattino del 4 agosto tutto era pronto per ricevere le camicie nere: «Per la prima volta il fascismo si trova di fronte a un nemico agguerrito e organizzato, deciso a resistere a oltranza» (Balbo).

Il primo attacco avvenne contro i borghi di Parma Nuova, soprattutto borgo del Naviglio, scoperti dalla parte di via Garibaldi e via Parmigianino. Da via Venti Settembre le camicie nere avanzavano serrate, mentre tiratori scelti sparavano sugli insorti dai campanili del Duomo e di S. Paolo. Non rimaneva altra via, per spezzare l’accerchiamento, che tentare una sortita. Balzati fuori dalla barricata, gli Arditi si lanciarono contro i fascisti, lasciando sul terreno un operaio di 25 anni, Giuseppe Mussini. I fascisti, credendo che dietro alle barricate fosse rimasto il grosso dei difensori, sorpresi dall’impeto dei popolari, si ritirarono oltre la barriera di via Garibaldi. Quella stessa mattina Balbo si recò dal prefetto con un ultimatum: se entro dodici ore i borghi non avessero ripreso l’aspetto normale - cioè, se non fosse cessata ogni resistenza - i fascisti si sarebbero sostituiti all’autorità dello Stato. L’unica obiezione delle autorità contro la illegale im-

posizione fu che il termine era troppo breve: poteva Balbo prorogarlo di due ore?

Durante la «tregua», in attesa (vana) che gli insorti si arrendessero, in tutta la città si susseguirono episodi di violenza: insulti, bastonate, spari contro chiunque avesse un aspetto «sovversivo». Fu pure devastata l’abitazione di Tullio Masotti, direttore de *Il Piccolo*, giornale democratico (mentre l’abitazione del redattore capo della *Fiamma* fascista, situata in Oltretorrente, non fu toccata dagli insorti). L’indignazione della città costrinse Balbo ad affiggere un manifesto di deplorazione dell’opera degli attentatori che “non hanno nulla a che fare con il fascismo”. Intanto la pubblica autorità, che non voleva inimicarsi i fascisti e che temeva d’altro canto la decisione dei popolari, cercava di trarsi d’impaccio senza scontentare nessuna delle parti. Il prefetto promise così agli insorti che non appena l’esercito fosse entrato nei loro rioni i fascisti sarebbero usciti da Parma. I difensori dell’Oltretorrente risposero che finché i fascisti non se ne fossero andati «le trincee non si toccano». L’esercito allora si limitò a presidiare i borghi senza tentare di disarmarli, anche perché gli ufficiali s’erano accorti dello scarso entusiasmo dei soldati per una eventuale azione di forza contro i popolari. D’altra parte i militari furono accolti con simpatia.

Nota stizzosamente Balbo: “Da tutte le viuzze le masse sovversive accorrevano incontro ai soldati gridando ‘Viva l’esercito proletario’. In una piazzetta è stata scodellata una polenta di 15 chili.



Non sono mancate le musiche e i balli popolari”. Di fronte a ciò esplose la rabbia dei fascisti. Alle 18 Balbo si recò nuovamente dal prefetto annunciandogli che non riconosceva nessuna autorità: i fascisti se ne sarebbero andati solo quando i poteri fossero stati ceduti all’esercito. E in un manifesto immediatamente pubblicato ingiungeva ai suoi: “All’armi, o fascisti. Riprendiamo la battaglia nel nome dell’Italia immortale”.

«Si sono svolte stasera, sotto il mio personale comando, azioni violente. Lunghe colonne di autocarri carichi di fascisti continuano ad affluire» (Balbo). Nella giornata la situazione di borgo del Naviglio s’era nuovamente aggravata. Il collegamento con l’Oltretorrente era stato interrotto; era morto un ragazzo di 14 anni, Gino Gazzola, colpito da un cecchino che sparava dalla torre di S. Paolo. Alla richiesta di istruzioni dei difensori, Picelli rispose: «L’ordine è resistere o morire sul posto. Voi ne siete capaci».

Balbo deve battere in ritirata,  
seguito da un coro di insulti

Ad ogni costo si voleva impedire qualsiasi successo fascista. Più tardi il collegamento venne fortunatamente ristabilito e il Naviglio poté ricevere munizioni e vettovaglie. La battaglia non conosceva soste in alcun momento della giornata: «Notte insonne. Impresione profonda della battaglia che si svolge nella notte con tentativi di sorpresa. Nell’oscurità profonda canti di guerra sovversivi. Nei cori molte voci di donna (Balbo).

Al mattino si diffuse per l’Oltretorrente la notizia che i fascisti avrebbero tentato un’irruzione da più parti. Poiché gli insorti non erano in condizioni di passare all’offensiva, gli Arditi si divisero in piccoli gruppi distribuiti lungo tutte le linee che limitavano la zona di resistenza, attendendo l’attacco. Balbo personalmente guidò il primo tentativo, nella mattinata stessa. Con cento uomini riuscì a giungere davanti alla vecchia Camera del Lavoro, nei pressi della Chiesa delle Grazie: ma qui si trovò la strada sbarrata da un cordone di soldati che presidiavano la zona. Alle sue intimazioni di lasciar libero il passo, il maggiore mostrò l’ordine scritto di sparare su chiunque avesse tentato di passare. Mentre Balbo discuteva animatamente con il maggiore, grida di scherno uscirono dalle barricate: «Lasciateli passare, li ammazzeremo noi!». Arriva il generale Lodomez, comandante militare di Parma e conferma l’ordine. Balbo deve battere in ritirata, seguito da un coro di insulti. Furibondo, alle 11,30 della stessa mattina si reca ancora dal prefetto e ripete: «Non abbandonerò l’impresa finché il prefetto non avrà ceduto i poteri all’autorità militare». Il sindaco Mariotti gli dà ragione. Balbo pretende inoltre la garanzia del

rastrellamento di Parma vecchia, dell’arresto dei capi, del sequestro delle armi: altrimenti «saremmo certamente arrivati all’estrema conseguenza».

Intanto i fascisti tentavano l’assalto definitivo. Coperti da una fitta fucileria di diversione, reparti di camicie nere cercavano dai giardini pubblici di entrare in Parma vecchia e prendere alle spalle gli insorti. Ma la sorpresa mancò: gli Arditi avevano previsto la manovra e accolsero i fascisti con un tiro regolato di fucileria. La pressione delle camicie nere si indebolì, fino alla ritirata. Purtroppo era morto intanto Ulisse Corazza, idraulico, consigliere comunale del partito popolare, mentre difendeva il ponte Caprazucca. Come molti altri militanti cattolici si era presentato spontaneamente, chiedendo di partecipare alla lotta.

Alle 18 il vescovo mons. Conforti si reca da Balbo per tentare una pacificazione. Balbo ostenta grande deferenza, fa salutare il vescovo col *presentat’arm* del picchetto di guardia quando entra e quando esce dall’albergo Croce Bianca (ove alloggiavano, con Balbo, gli ufficiali di servizio e di collegamento), ma rifiuta l’offerta di pace: «Non possiamo sgombrare Parma sinché non sono ristabilite le condizioni normali». Ma la situazione dimostrava ora per ora lo scacco e la impotenza dei fascisti, e nelle file di questi inoltre cominciavano a circolare disordine e sfiducia. Occorreva trovare un mezzo per salvare la faccia.

Il mezzo lo fornì il generale Lodomez, che all’ora zero del 6 agosto si recò da Balbo comunicandogli che l’autorità militare aveva deciso di prendere in mano la situazione. Balbo, senza neppure domandare se i borghi fossero per essere disarmati, diramò alle due di notte l’ordine di smobilitazione, e cioè: 1) far sparire le armi per l’alba del 6; 2) preparare la partenza di tutti i reparti per le 12 dello stesso giorno.

Malgrado una «grande rivista delle legioni» (Balbo), alle 10 di mattina non c’era nessuna allegria, nessuna baldanza, sui volti degli uomini che alla rinfusa presero la strada di ritorno sulle biciclette, sui treni, sui camion. Balbo se ne partì in automobile, fatto segno di un’ultima scarica di rivoltella. I fascisti si sarebbero vendicati della sconfitta incendiando e devastando lungo il ritorno i paesi che incontravano. A Parma tutta la popolazione, di qua e di là del torrente, scese nelle strade e nelle piazze a manifestare il proprio entusiasmo per la partenza dei fascisti. L’autorità militare, temendo che il movimento della città potesse estendersi a tutta la provincia - come era nell’intenzione degli Arditi - proclamò lo stato d’assedio e ingiunse di consegnare le armi e di disfare le barricate. Gli insorti aderirono: perchè continuare la lotta quando il nemico era fuggito? Di lì a tre giorni i quartieri popolari avrebbero ripreso l’aspetto e la vita normali.

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Lenin e il totalitarismo***La coerenza di Stalin**>>>> **Ludovico Martello**

**A**ncora oggi, dopo cento anni, gli esiti storici e politici della Rivoluzione d'Ottobre suscitano un acceso dibattito. Si confrontano due schieramenti irriducibilmente contrapposti. Il primo, d'orientamento marxista, sostiene che l'esperimento sovietico abbia contribuito, su scala mondiale, all'emancipazione delle classi subalterne. Il secondo, d'orientamento liberale, individua nel comunismo sovietico il processo genetico del totalitarismo – di destra e di sinistra – che ha caratterizzato la storia della prima metà del XX secolo: dalla Germania nazista alla Cambogia comunista. Sulla natura totalitaria del regime sovietico non esistono dubbi possibili, come vedremo nelle pagine successive. Resta però da stabilire se il regime sovietico abbia rappresentato una cattiva interpretazione e applicazione delle indicazioni marxiane o ne abbia rappresentato la logica ed inevitabile conseguenza. In altri termini: lo stalinismo è stato una sorta di degenerazione del leninismo – e quest'ultimo una aberrazione del marxismo – oppure seguendo la via indicata da Marx si finisce inevitabilmente nell'universo concentrazionario?

Per rispondere a queste domande, diamo uno sguardo ravvicinato agli avvenimenti che in quel tempo sembravano realizzare il sogno egualitario dell'utopia comunista, mentre davano vita all'incubo totalitario. Cominciamo dalla osservazione dell'opera staliniana. Gli avvenimenti «positivi» che caratterizzarono la storia sovietica durante il periodo staliniano sono noti: l'edificazione del primo Stato «socialista», la vittoria nella seconda guerra mondiale, l'ascesa della Russia al rango di seconda potenza militare. Ma è sui costi e le procedure per ottenere simili risultati che è necessario riflettere ancora. I costi furono di dimensioni bibliche in termini di vite umane. Le procedure furono spietate. La guerra civile devastava il paese. L'attuazione del processo di «dekulakizzazione» provocava lo sterminio di 10 milioni di contadini rei di possedere un pezzo di terra. La realizzazione dei *kolchoz* richiedeva lo spostamento di 130 milioni di contadini. La requisizione del grano li aveva privati del loro raccolto.

«Molti contadini – racconta Roy A. Medvedev nel saggio *Lo*

*Stalinismo* – scoperti a rubare quello stesso grano che essi avevano coltivato, vennero condannati a lunghi anni di prigione o persino fucilati». Si registrarono casi di cannibalismo. Lo scrittore Michail Osorgin, redattore del bollettino *Pomose (Il Soccorso)*, organo del Comitato panrusso per il soccorso agli affamati, conosceva, grazie a centinaia di lettere, la situazione delle zone colpite e scriveva che il cannibalismo vi era diventato un fenomeno di ordinaria amministrazione: «La gente mangiava soprattutto quelli che gli erano più vicini, a mano a mano che morivano; si alimentavano dei bambini più grandi, ma i neonati [...] non venivano risparmiati, per quanto magro potesse essere il ricavato. Ciascuno divorava nel proprio cantuccio, non alla tavola comune, e nessuno ne parlava».

Alle vittime del terrore vanno aggiunti  
i dirigenti politici dei partiti comunisti “fratelli”

Il prezzo di tutto questo, in vite umane, fu di 20 milioni di contadini: «Il genocidio dei contadini in Unione Sovietica – notano M. Geller e A. Nekric nelle pagine de *Storia dell'Urss* – non si distinse solo per le mostruose proporzioni, ma anche per il fatto che la popolazione veniva sterminata in tempo di pace e per iniziativa del suo stesso governo». Oltre alle basi materiali necessarie per l'esistenza, anche i vincoli di solidarietà tra gli uomini erano sconvolti: «Durante tutta la Purga – scrive R. Conquest nel volume *Il Grande Terrore* – i colpi di Stalin furono portati contro ogni forma di solidarietà e di cameratismo, all'infuori di quelle offerte dalla fedeltà personale a lui stesso. In generale, il Terrore distrusse dovunque la fiducia personale tra privati cittadini». Ancora Conquest osserva: «Persino i figli e i parenti degli arrestati si levavano a denunciare i loro congiunti».

«Il paese – concludono Geller e Nekric – cade in preda alla follia. Il nemico è dappertutto». In questo clima fatto di delazione, di deportazioni e di massacri si svolsero, tra l'altro, i noti processi a carico delle stesse élites rivoluzionarie e contro i vertici dell'esercito. Non è possibile compilare l'elenco



completo di tutti i processi e delle conseguenti condanne. Ma alcuni nudi valori numerici sono esplicitivi per descrivere la mostruosa entità delle vittime provocate. Dei 33 appartenenti al *Politbjuro* dal 1919 al 1938 ne sopravvissero solamente 6. Gli altri: 2 morti in circostanze misteriose; 14 fucilati; 2 assassinati; 2 suicidi. Solo 7 morirono di morte naturale. Su 139 membri del Comitato centrale, alla fine del 1938, 110 erano stati arrestati e fucilati. Il 90% dei dirigenti cittadini di partito, nel periodo compreso tra il '36 e il '39, furono arrestati e fucilati: nella sola Mosca se ne salvarono appena 7 su 136. Il numero delle vittime accusate di reati politici aumentava in modo impressionante a mano a mano che si procedeva dal vertice alla base della piramide sociale: «Nel 1937-1938 – sostiene Medvedev – c'erano dei giorni in cui più di mille persone venivano fucilate nella sola Mosca. Non era un rivo, erano fiumi di sangue, il sangue dell'onesto popolo sovietico». Dal 1925 al 1953 il vortice di delazioni, condanne ed esecuzioni non conobbe pause. La sua furia devastatrice travolgeva, una dopo l'altra, tutte le trame del tessuto sociale. Con l'accusa di

sabotatori venivano processati e condannati molti dei cosiddetti «specialisti borghesi». Questi, come spiega Medvedev, «provenivano dai ranghi della vecchia *intelligencija* o dalle classi abbattute dalla rivoluzione d'ottobre. Essi lavoravano nello *apparat* economico sovietico, nelle imprese industriali, nelle istituzioni scientifiche ed educative, nelle direzioni agricole, nel *Gosplan* e negli uffici statistici». Su di loro Stalin e i suoi collaboratori facevano ricadere le conseguenze delle errate scelte economiche nazionali. Neppure le forze armate vennero risparmiate dal «Grande Terrore». Nel settore delle scienze la purga non fu meno crudele: «Migliaia di scienziati, ingegneri, dirigenti di settori industriali, economici e così via, morirono [...] L'intera scuola matematica di Mosca fu dichiarata contro-rivoluzionaria e borghese». Infine, nel 1948, la sessione dell'Accademia delle scienze agricole condannava l'agrobiologia e la genetica sovietica. Fu questo il caso più eclatante di assoggettamento e di falsificazione della verità scientifica, per adesione conformistica e vile, alle direttive politiche. Il caso è noto con il nome di *lysenkismo*.

Alle vittime del terrore vanno aggiunti i dirigenti politici dei partiti comunisti «fratelli». Bela Kun, già capo della Repubblica ungherese dei soviet, venne arrestato e fucilato. Nell'estate del 1938 decine di comunisti polacchi furono arrestati e internati nei campi di lavoro. Il nucleo dirigente del Partito comunista jugoslavo fu decimato. In ricordo di questo avvenimento Tito scriverà: «Rimasi solo». Ma ancora una volta, risulta efficace – più di ogni commento – la sofferta descrizione redatta da Medvedev: «Dopo la firma del patto nazi-sovietico, nel 1939, Stalin commise un altro crimine senza precedenti nella storia del nostro paese: un largo gruppo di antifascisti tedeschi e di ebrei, che erano fuggiti dalle mani della Gestapo per rifugiarsi in Urss, vennero consegnati ai nazisti. Da quel momento in poi, le frontiere sovietiche vennero chiuse ai rifugiati dell'Europa schiavizzata.

Straziante quanto spaventosa  
l'affermazione di Lunaciarskij:

«Nessun io singolo può essere tanto prezioso  
da non poter essere sacrificato al nostro Noi»

Molti comunisti italiani, francesi, romeni, olandesi, perfino brasiliani e americani vennero arrestati e uccisi. E' un terribile paradosso – conclude lo storico sovietico – che i leader e gli attivisti comunisti occidentali che venivano in Urss siano periti, laddove molti di coloro che nel 1937-38 si trovavano in prigione nella loro patria natia siano sopravvissuti. La repressione dei partiti comunisti fratelli, di rivoluzionari che avevano chiesto asilo politico in Urss, fu in tal modo doppiamente criminale».

Per completare l'elenco delle atrocità, un'ultima nota che riguarda le deportazioni. Nel corso degli anni '40, con il cinico eufemismo della «riunificazione dei popoli fratelli», furono repressi le autonomie delle regioni autonome. Furono soppresse: la Regione autonoma dei karacai e la Repubblica autonoma dei ceceni e degli ingusci. Furono decise le annessioni delle Repubbliche baltiche e della «Ucraina occidentale» (cioè della Polonia orientale). Le deportazioni interessarono milioni di persone, che amucchiate in vagoni per il bestiame venivano inviate negli Urali. Scopo delle deportazioni – secondo Geller e Nekric – «era essenzialmente popolare di russi le zone di frontiera e quelle che erano teatro di tensione».

Per ogni vittima del Grande Terrore si ripeteva, con allucinante ritmica ritualità, la stessa prassi ossessiva: denuncia, arresto, tortura, confessione, processo, condanna. La denuncia: «Uno

degli aspetti più terribili della repressione degli anni '30 – scrive Medvedev – fu che le masse, fiduciose nel partito e in Stalin, vi furono anch'esse coinvolte. Centinaia di migliaia di semplici e sostanzialmente onesti cittadini, guidati dai migliori motivi, furono coinvolti nella campagna contro i «nemici del popolo». Altri milioni di persone vennero avvelenate dal sospetto. La pretesa staliniana che esistessero organizzazioni clandestine antisovietiche si trasformò in spionomania». Non meno efficace la spiegazione di Conquest: «Ognuno si trovava isolato, l'opposizione individuale, silenziosa, si trovava davanti gruppi numerosi che chiedevano di far morire «come cani» i capi dell'opposizione, o approvavano il massacro dei generali. Come poteva sapere se queste richieste non erano genuine, o se lo erano in gran parte? Non si scorgevano segni né di opposizione né di neutralità; l'entusiasmo era il solo fenomeno visibile. Persino i figli e i parenti degli arrestati si levavano a denunciare i loro congiunti».

L'arresto: esso poteva avvenire in ogni momento, in ogni luogo, senza alcun mandato. La tortura: inutile soffermarsi nella descrizione delle atrocità fisiche inferte. Basti sapere che, per gli imputati minori ai torturatori della Nkvd non erano imposti limiti. Mentre per i dirigenti, che sarebbero dovuti apparire incolumi al processo pubblico, la tecnica di «persuasione» impiegata era il «nastro»: consisteva nell'interrogare il teste ininterrottamente per giorni senza consentirgli di dormire, mangiare, bere; la tortura veniva interrotta quando il teste forniva una confessione «adeguata e soddisfacente».

La confessione, dal racconto di M.P. Jakubovic (sopravvissuto a 24 anni di carcere): «Offrendomi di sedere Krylenko affermò: non ho alcun dubbio che personalmente non siete colpevole di nulla. Abbiamo ambedue compiuto il nostro dovere verso il partito. Vi ho sempre considerato e vi considero un comunista. Il mio compito sarà quello di pubblico accusatore al processo, e voi confermerete la deposizione resa durante gli interrogatori. Questo è il nostro dovere verso il partito vostro e mio». Non esistevano prove contro gli imputati «tranne le loro confessioni». Kamenev si accusò di «spregevole tradimento». Analogamente Zinovev e Bucharin si dichiararono colpevoli di reati mai commessi perché era il partito a volerlo. Ogni bolscevico aveva donato se stesso al partito. Egli aveva rinunciato alla propria individualità per fondersi nel partito quale superego collettivo. Straziante quanto spaventosa l'affermazione di Lunaciarskij: «Nessun io singolo può essere tanto prezioso da non poter essere, sacrificato al nostro Noi».

Per comprendere il profondo rapporto tra il partito e il militante, alcune dichiarazioni risulteranno molto utili. Trockij nel 1924 sosteneva: «Nessuno di noi desidera o è in grado di discutere

la volontà del partito. E' chiaro che il partito ha sempre ragione [...] Noi possiamo avere ragione soltanto insieme con e a fianco del partito, perché la storia non ci ha fornito altro modo di essere nel giusto». E ancora, da una dichiarazione di Pjatakov: «Secondo Lenin, il Partito comunista è fondato su un principio di coercizione che non riconosce alcun limite né impedimenti. E l'idea centrale di questo principio di coercizione senza limiti non è la coercizione in se stessa, ma l'assenza di un suo qualunque limite – morale, politico, e persino fisico – a qualunque punto si arrivi. Un simile partito è capace di compiere miracoli e di fare cose che nessun'altra collettività umana potrebbe fare [...] Un vero comunista [...], cioè un uomo che è stato allevato nel partito e ne ha assorbito profondamente lo spirito, diventa lui stesso, in un certo modo, l'uomo del miracolo [...] Per un simile partito, un vero bolscevico scaccerà volentieri dalla propria mente idee in cui ha creduto per anni. Un vero bolscevico ha sommerso la propria personalità in quella della collettività, il partito, al punto da sradicarsi dalle proprie opinioni e convinzioni, e di concordare onestamente con il partito – questa è la prova che egli è un vero bolscevico. Non può esserci vita per lui – prosegue Pjatakov – al di fuori dei ranghi del partito, ed egli sarà pronto a credere che il nero è bianco e che il bianco è nero, se il partito lo richiedesse. Allo scopo di diventare tutt'uno con questo grande partito egli si fonderà con esso, abbandonerà la propria personalità, in modo che non rimanga entro di lui neppure una particella che non sia tutt'uno con il partito, che non appartenga ad esso».

Lo stesso Bucharin, pochi giorni prima del suo arresto, nonostante presagisse la sorte che gli sarebbe toccata, non rinnegò i principi che avevano guidato le sue scelte né le procedure adottate. Pur giudicando negativamente gli ultimi avvenimenti, egli riconfermò la sua fedeltà al partito e al suo capo. Alcuni giorni prima del suo arresto scrisse una lettera *Alla futura generazione dei dirigenti di partito*, chiedendo alla moglie di impararla a memoria. Quando la donna rientrò a Mosca dal confino la mise per iscritto, e nel marzo del 1961, allorché si cominciarono a stendere le prime formalità per la riabilitazione di Bucharin, ne inviò una copia alla commissione di controllo. «Sto per lasciare la vita, per perdere la testa – scriveva il leader bolscevico – non sotto la scure del proletariato, che può essere senza pietà, ma anche innocente nei suoi atti [...] Le grandi tradizioni della Ceka sono gradualmente cadute nell'oblio del passato, quando un'idea rivoluzionaria guidava tutte le sue azioni, giustificava la crudeltà verso i nemici, tutelava lo Stato contro ogni genere di controrivoluzione [...] Nubi tempestose si sono radunate sul

partito. La mia testa, colpevole o no, trascinerà con sé centinaia di teste innocenti. Per tale motivo si è creata un'organizzazione, l'organizzazione buchariniana, che in realtà non esiste affatto adesso, dopo sette anni che non ho nemmeno l'ombra di un disaccordo col partito: ma che non esisteva neppure allora, negli anni dell'opposizione di destra [...] In questi giorni quel giornale che porta il nome sacro di *Pravda* pubblica la più vile menzogna: che io, Nikolaj Bucharin, ho voluto distruggere le conquiste di Ottobre e restaurare il capitalismo. Si tratta di una calunnia inaudita, di una menzogna che potrebbe equivalere, come forma di insulto e di irresponsabilità verso il popolo, solo a questa dello stesso tipo [...] che Nikolaj Romanov ha dedicato tutta la vita a combattere contro il capitalismo e la monarchia [...] Non sono mai stato un traditore; senza esitare avrei dato la mia vita per Lenin, amavo Kirov e non ho macchinato niente contro Stalin. Chiedo alla nuova, giovane e onesta generazione dei dirigenti di partito di leggere questa mia lettera al plenum, di assolvermi e di reintegrarmi nel partito».

La tragedia non fu soltanto che un uomo  
come Stalin guidasse il Comitato centrale  
negli anni venti, ma anche che l'opposizione  
fosse capeggiata da uomini quali Trockij,  
Zinovev e Bucharin

Fino a che punto gli scarni dati numerici sin qui riportati sono atti a descrivere le atrocità di questo massacro collettivo? L'apparato linguistico è insufficiente a evocarne l'orrore. Nonostante ciò, dobbiamo tentare di capire ponendoci la domanda elementare: perché? Nel corso degli anni sono state formulate varie ipotesi esplicative. Il solo Isaac Deutscher ha elaborato, in diversi momenti della sua parabola intellettuale, ben tre spiegazioni. Prima spiegazione: Deutscher sostiene che i processi tenuti a Mosca fra il '36 e il '38 furono una vendetta diabolica del menscevismo sul bolscevismo. Egli argomenta questa assurda spiegazione ricordando che le vittime erano tutti bolscevichi mentre l'accusatore era l'ex menscevico Vyscinskij. Seconda spiegazione: Stalin fu costretto a eliminare alcuni membri del partito per scongiurare il consolidamento di una nuova classe, che tesa al conseguimento di vantaggi personali era intenzionata a bloccare lo sviluppo del nuovo sistema e a restaurare il capitalismo in Russia. Terza spiegazione: distruzione da parte di Stalin di tutti i possibili centri di potere concorrenziali. Questi, se si fossero sviluppati, avrebbero potuto bloccare il consolidamento del sistema.



Delle tre spiegazioni l'ultima, forse, è la meno inverosimile. Però una «simile interpretazione – afferma Leszek Kolakowski nelle pagine de *La crisi* – può risultare forse adeguata per i processi di Mosca, ma è meno chiaro come possa spiegare il carattere di massa dell'eccidio che coinvolse folle enormi di persone sconosciute che non avevano la possibilità di aspirare al ruolo di dirigenti del partito. La stessa obiezione si applica ad altre teorie talvolta avanzate, come quella che si richiama alla necessità per Stalin di trovare capri espiatori sui quali scaricare le disfatte della sua politica economica o al carattere vendicativo e al sadismo del satrapo (spiegazione forse valida per un gran numero di singoli casi ma non per il massacro di milioni di persone). Più concrete e articolate le ipotesi esplicative proposte da Medvedev. Questi, quale prima operazione, precisa i reali termini dello scontro che dilaniava dall'interno il Partito bolscevico: «Il fatto che Stalin, dopo aver vinto la battaglia contro l'opposizione, abbia usurpato tutti i

poteri nel paese, annientando molti dei suoi vecchi oppositori o alleati, non deve indurci a credere che egli avesse completamente torto nella sua lotta contro l'opposizione, o che i suoi avversari avessero del tutto ragione. Al tempo stesso, sarà sbagliato imitare quegli storici borghesi che dipingono la battaglia fra i diversi gruppi nel partito soltanto come una lotta di potere, priva di ogni vera ragione ideologica, mascherata di argomenti teorici al solo scopo di ingannare la classe lavoratrice. Negli anni Venti tale battaglia non era soltanto una lotta di potere, esistevano anche serie ragioni di disaccordo teorico e pratico, e contrasti di idee, specie per quanto riguardava i metodi e la possibilità di costruire il socialismo in Urss, che all'epoca era il solo paese socialista al mondo». Ma la costruzione del socialismo non spiega – secondo Medvedev – il «Grande Terrore».

Prima della rivoluzione, nel 1901, Lenin scriveva:

«In linea di principio, noi non abbiamo  
mai rinunciato e non possiamo rinunciare  
al terrorismo”

Pur indicando Stalin quale responsabile dei crimini di massa, egli ritiene altrettanto responsabile dei tragici avvenimenti la stessa opposizione: «La situazione nel partito prese a deteriorarsi rapidamente dopo che tutta l'opposizione aveva capitolato. Fu esattamente in questo periodo di “unità senza precedenti” che Stalin adottò la politica dei crimini di massa, che colpì il partito in modo tale che non si è ancora ripreso. E l'opposizione stessa divide una buona parte di responsabilità. La tragedia, per il partito, non fu soltanto che un uomo come Stalin guidasse il Comitato centrale negli anni venti, ma anche che l'opposizione fosse capeggiata da uomini quali Trockij, Zinoviev e Bucharin, che non potevano offrire un'accettabile alternativa alla leadership staliniana».

L'atteggiamento di Medvedev è molto critico nei confronti di Stalin. Egli lo accusa di rozzezza caratteriale e di incapacità nell'esecuzione delle procedure politiche ed economiche. Ma ne condivide le scelte economiche e politiche di fondo, delle quali, peraltro, assegna i meriti a Lenin: «La collettivizzazione dell'agricoltura in Unione Sovietica segnò una rivoluzione di prima grandezza, in un momento di grave crisi politica ed economica, determinante per la vittoria del socialismo. L'epoca della collettivizzazione abbonda di grandi risultati ottenuti da migliaia di membri del partito. Per tale motivo, è ancor più amaro per uno storico dover ricordare che il cammino di

questa rivoluzione, che in ogni caso sarebbe stato complesso e oltremodo difficile, venne reso estremamente arduo dalla leadership incompetente ed avventuristica di Stalin» .

Procedendo nella sua «amara» ricerca, Medvedev formula varie ipotesi per spiegare e spiegarsi il perché del martirio di milioni di persone. Ma, in virtù della sua onestà intellettuale, egli è consapevole della fragilità delle sue ipotesi. Così, all'argomento che «i timori di Stalin, la paura di una qualche vendetta contro di lui, lo [avessero indotto] a commettere altri e altri delitti», egli stesso replica: «ma non ci è possibile attribuire l'ondata di repressione degli anni trenta soltanto alla morbosa diffidenza di Stalin. Ogni despota è in preda al suo spettro, ma la diffidenza non spiega da sola il dispotismo». E ancora: «Effettivamente – scrive – ci fu un fenomeno di degenerazione burocratica di molti dirigenti nel periodo post-rivoluzionario». Ma subito dopo aggiunge: «Non era inevitabile che la degenerazione burocratica colpisse l'intero regime e il



partito nel suo insieme». Proseguendo in questa sofferta altalena di affermazioni e di confutazioni, Medvedev scrive: «Siamo dunque giunti alla conclusione che né gli intrighi dei collaboratori di Stalin, né la sua sospettosissima natura svolsero il ruolo principale degli avvenimenti del 1936-39, anche se sarebbe sbagliato negare alcun significato a questi fattori messi insieme. Quali, dunque, i motivi di base dei delitti staliniani? Il primo e il più importante di questi motivi fu, senza dubbio, la smisurata ambizione di Stalin». Ma anche quest'affermazione non è conclusiva; infatti, dopo qualche pagina, si legge: «Non è tuttavia ancor detto che l'eccessiva ambizione di un capo, debba automaticamente condurre alla repressione di massa dei suoi oppositori e rivali» .

Tutte le ipotesi fin qui esposte per spiegare le cause del Grande Terrore – pur se diverse nella loro specificità – hanno però un denominatore comune: in esse non sono presenti dubbi sulla validità e sulla bontà del sistema sociale generato dalla Rivoluzione d'Ottobre. Nell'elaborazione delle loro ipotesi gli autori infatti isolano il fenomeno del terrore come l'unico aspetto patologico e degenerativo di un sistema fondamentalmente sano e auspicabile. Una tale spiegazione è ritenuta inaccettabile da Kolakowski. Questi, nel terzo volume della sua monumentale opera *Nascita, sviluppo, dissoluzione del marxismo*, scrive: «Se si ritiene – e questo è il tipico punto di vista dei comunisti – tale assassinio di massa come il vero punto “negativo” dello stalinismo, allora tutto lo stalinismo risulta una deprecabile casualità; questo modo di procedere sottintende che il sistema comunista funziona bene finché non assassina i propri quadri. Questa tesi è difficilmente accettabile dallo storico [...] I tratti fondamentali di questo sistema permangono indipendentemente dal fatto che, in un determinato anno, il numero degli assassinati si possa contare a milioni piuttosto che a decine di migliaia, che le torture siano di uso quotidiano anziché sporadico, o che le vittime siano soltanto contadini, operai e intellettuali piuttosto che burocrati del partito» .

La «degenerazione» del progetto leniniano o la «follia» di Stalin sono le ipotesi esplicative formulate dagli storici giustificazionisti. In realtà queste ipotesi perseguono un doppio scopo: attribuendo la responsabilità degli atroci avvenimenti a un solo uomo, riaffermano la validità del sistema sociale creato da Lenin. Inoltre, risulterebbero vere (ma in ogni caso non sufficienti per un giudizio di valore positivo sulla natura sociale del sistema sovietico) a una precisa condizione: la totale estraneità della teoria e della prassi bolscevica – prima del periodo staliniano – dalla legittimazione e dall'uso del

terrore. Ma tale condizione non trova conferma. Anzi, dal riesame delle dichiarazioni dei capi bolscevichi e degli avvenimenti che precedettero l'ascesa di Stalin, risultano evidenti la teorizzazione e l'impiego della tecnica del terrore.

Prima della rivoluzione, nel 1901, Lenin scriveva: «In linea di principio, noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo. E' un'operazione militare che può perfettamente riuscire ed essere persino necessaria, in un determinato momento della battaglia». In seguito il leader bolscevico giustificherà il ricorso al terrore, sottolineando che la parola d'ordine dei bolscevichi, durante la rivoluzione, non poteva che essere «quella della lotta senza quartiere, del terrorismo», e che «il terrore e la Ceka erano cose assolutamente indispensabili».

#### Era stato proprio Lenin a spiegare e a legittimare il ricorso alla dittatura personale

Il terrore leniniano proseguì incessante anche dopo la presa del potere. Dopo i bianchi si procedeva all'eliminazione dei menscevichi. Nel giugno e nel luglio del 1918 Lenin impartiva le seguenti istruzioni: «Compagno Zinovev, solo oggi abbiamo appreso al Comitato centrale che a Pietrogrado gli operai volevano rispondere all'assassinio di Volodarskij con il terrore di massa e che voi li avete trattiene. Protesto decisamente [...] Bisogna stimolare forme energiche e massicce del terrore contro i controrivoluzionari [...] bisogna tendere tutte le forze, costituire un triumvirato, instaurare subito il terrore di massa [...] deportazioni in massa dei menscevichi e degli elementi infidi». Le indicazioni leniniane furono eseguite: durante la seconda metà del 1918 furono fucilate oltre 6.000 persone; caddero vittime del terrore anche contadini e operai.

Un'efficace descrizione del terrore leniniano è riportata nel volume *Storia dell'Urss*. Gli autori – Michail Geller e Aleksandr Nekric – scrivono: «Per Lenin, che avversava il terrorismo individuale, il terrore di massa era un metodo indispensabile per costruire la società socialista». Il terrore di massa contro i contadini è documentato da una risoluzione del Consiglio della difesa operaia e contadina del 15 febbraio 1919. In essa si afferma che «è necessario prendere ostaggi fra i contadini perché, se non viene spazzata la neve, vengano fucilati». Il terrore colpiva anche gli operai. Infatti – documentano Geller e Nekric – «tutti gli operai scontenti del nuovo potere venivano definiti “non operai”. Non erano proletari “puri”, ma erano contaminati dalla mentalità piccolo-borghese. I campi di concentramento venivano ribattezzati

“scuole di lavoro”[...] La Ceka si trovava sotto la guida personale di Lenin”.

Anche dopo il definitivo consolidamento del regime il terrore leniniano non conobbe soste. «Risulta – sostiene Luciano Pellicani nel volume *Miseria del marxismo. Da Marx al Gulag* – senza ombra di dubbio che Lenin non concepiva il terrore come una pratica imposta dall'emergenza rivoluzionaria, bensì come una istituzione permanente». Quale conferma della sua affermazione riporta il seguente brano tratto da una lettera scritta da Lenin nel maggio del 1922. In essa si legge: «Compagno Kurskij, a completamento della nostra conversazione le mando un abbozzo del paragrafo supplementare del codice penale. Il pensiero fondamentale è chiaro, spero, nonostante i difetti della brutta copia: esporre apertamente il concetto di principio e politicamente veritiero (e non solo strettamente giuridico) che motivi l'essenza e la giustificazione del terrore, la sua necessità ed i suoi limiti. La giustizia non deve eliminare il terrore; prometterlo sarebbe autoinganno o inganno, deve invece formularne e legittimarne il principio: chiaramente, senza falsità né abbellimenti. Occorre formularlo con la massima ampiezza possibile, perché soltanto la coscienza giuridica rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria stessa potranno suggerire la sua applicazione di fatto, più o meno ampia»

L'impiego indiscriminato e permanente del terrore era condiviso, senza alcuna eccezione, da tutti i leader bolscevichi. Trockij, nel suo scritto *Terrorismo e comunismo*, scriveva: «La rivoluzione richiede alla classe rivoluzionaria che essa raggiunga il proprio fine con tutti i mezzi a disposizione e, se necessario, con una insurrezione armata; se occorre, col terrorismo [...] la guerra, come la rivoluzione, si fonda sull'intimidazione [...] la rivoluzione lavora allo stesso modo: essa uccide gli individui, e intimidisce le migliaia. In questo senso il terrore rosso non può essere distinto dall'insurrezione armata, di cui rappresenta la diretta conseguenza». Analogo l'atteggiamento di Bucharin, che in *Economia del periodo di transizione* sosteneva: «La coercizione proletaria, in tutte le sue forme, dalla fucilazione all'obbligatorietà del lavoro, è, per quanto ciò possa sembrare paradossale, un metodo di elaborazione dell'umanità comunista del materiale umano dell'epoca capitalistica».

Da quest'affermazione di Bucharin risulta evidente l'uso del terrore quale tecnica pedagogica. Esso infatti diviene tale «quando – come spiega Luciano Pellicani nel volume *I rivoluzionari di professione* – non viene usato per ristabilire l'ordine, bensì per riplasmare il cervello delle masse, per rifare la mentalità dei governati, per sostituire il vecchio sistema di credenze e di valori con quello nuovo». Il terrore,



quindi, già prima dell'ascesa di Stalin era stato teorizzato e adottato dai bolscevichi «quale tecnica terapeutica» attraverso la quale – osserva F. Kriegel – «si esercita un'intensa pressione collettiva per modificare la psiche e stimolare l'acquisizione delle credenze, dei valori, e delle identità considerate ufficialmente come desiderabili».

Ancora gli storici giustificazionisti indicano nella dittatura personale di Stalin una delle cause principali del terrore. Questi storici imputano a Stalin la colpa di aver instaurato una dittatura personale tradendo la lezione di democrazia impartita da Lenin. Niente di più falso. Era stato infatti proprio Lenin a spiegare e a legittimare il ricorso alla dittatura personale. Egli chiariva, senza possibilità di equivoci, che cosa dovesse intendersi per dittatura quando dichiarava: «Il concetto scientifico di dittatura non implica altro che un potere illimitato, non circoscritto da alcuna legge, da alcuna norma, direttamente fondato sulla violenza». Inoltre specificava che la dittatura, in tempi tranquilli, doveva essere esercitata

dall'avanguardia di classe del proletariato, cioè dal partito: «Quando ci si rimprovera – argomentava Lenin – la dittatura di un solo partito [...] noi diciamo: Sì, dittatura di un solo partito! E' questa la nostra posizione e non possiamo allontanarcene».

Mentre, «in un'epoca di aspra lotta», la dittatura doveva essere personale. Lo disse nel marzo del 1919 in un discorso dedicato alla memoria di Sverdlov: «In un'epoca di aspra lotta, quando si realizza la dittatura operaia, bisogna portare avanti il principio dell'autorità personale, dell'autorità morale dell'individuo alle cui decisioni tutti si sottomettono senza tante discussioni». La società ideale sognata da Lenin aveva i tratti della «grande orchestra». Nel marzo del 1918 aveva spiegato: «Ma come si può garantire la più rigorosa unità di intenti? Con la subordinazione della volontà di migliaia a quella di un solo individuo. Tale sottomissione, in presenza di una coscienza e di una disciplina ideale di coloro che partecipano al lavoro comune, potrebbe accostarsi soprattutto all'esempio

della duttile guida del direttore d'orchestra. Può anche assumere le dure forme della dittatura [...] ma in un modo o nell'altro la sottomissione incondizionata ad un'unica volontà [...] è indispensabile».

Ancora la tradizione giustificazionista tende ad addossare unicamente a Stalin la responsabilità politica e morale dei processi condotti nella totale violazione di ogni forma di legalità giuridica. Ma Stalin non poteva sentirsi vincolato ad alcuna forma di legalità, e tantomeno a quella borghese. I concetti giuridici ai quali egli doveva attenersi erano già stati indicati da Lenin, e il pubblico accusatore Krylenko li aveva così sintetizzati: «In tempo di guerra civile è criminale non solo l'azione [contro il potere sovietico] ma anche l'inazione [...] Le finenze giuridiche non occorrono perché non occorre chiarire se l'imputato sia colpevole o innocente; il concetto di colpevolezza, vecchio concetto borghese, è stato adesso sradicato [...] Quali che siano le qualità individuali [dell'imputato] gli si può applicare un unico metodo di valutazione, ed è quello fatto dal punto di vista della convenienza di classe».

“La dottrina marxista-leninista insegnava che il socialismo poteva essere edificato soltanto tramite l'assoluta centralizzazione del potere sia economico che politico”

Le basi legislative – espressione eufemistica per intendere il totale arbitrio— sulle quali poggeranno i processi erano state codificate da Lenin in persona. Questi, nel 1922, volle che fosse inserito nel codice penale un articolo che prevedeva le pene più severe contro coloro che «aiutano oggettivamente o possono aiutare la borghesia mondiale». Con l'introduzione di questo articolo Lenin aveva gettato le basi della legislazione tipica di un sistema totalitario: arrivando a decretare la pena di morte per coloro che esprimevano opinioni che potevano «aiutare oggettivamente la borghesia», di fatto aveva privato il cittadino di ogni difesa giuridica nei confronti dello Stato. Nessuno tra gli storici giustificazionisti contesta la politica economica di Stalin. Semmai gli contestano le procedure adottate. Essi sostengono che la statizzazione dell'economia doveva procedere nei limiti previsti dalla Nep. Anche in questo caso essi ritengono Stalin colpevole di aver deviato dalle indicazioni leniniane. Non è dello stesso parere Kolakowski, che sostiene che «Stalin realizzò il marxismo-leninismo nell'unico modo possibile»: «Non esistevano – scrive – altre soluzioni economiche e vi erano soltanto due alternative: o

ritornare completamente alla Nep e liberalizzare il commercio assicurandosi la produzione agricola e le consegne di grano in pieno rispetto delle leggi di mercato, oppure perseguire coerentemente il corso già avviato, liquidando l'economia agricola privata nonché l'intera classe contadina con l'uso del terrorismo militare e poliziesco».

Stalin adottò la seconda soluzione, la più coerente con l'ideologia sulla quale poggiava il sistema sovietico. Infatti, spiega Kolakowski, «la dottrina marxista-leninista insegnava che il socialismo poteva essere edificato soltanto tramite l'assoluta centralizzazione del potere sia economico che politico; che la distruzione dei mezzi privati di produzione sarebbe stato lo scopo prioritario dell'umanità e il dovere principale del sistema più progredito del mondo; il marxismo prometteva una completa fusione della società civile con lo Stato. Stalin realizzò quindi il marxismo-leninismo nell'unico modo possibile: rafforzando la dittatura sulla società e cioè, per essere più chiari, liquidando tutti i rapporti sociali non statalizzati e tutte le classi, quella proletaria inclusa».

La politica economica adottata da Stalin rappresentò dunque la fedele esecuzione delle indicazioni marx-leniniane. La Nep era stata una temporanea «ritirata strategica». Esemplicative le seguenti dichiarazioni di Preobrazenskij: «I *nepman* non sono ancora una classe e non li lasceremo diventare tali. Sono individui che mirano ad approfittare della situazione per godere e per arricchire [...] Siamo troppo forti noi: possiamo giocare con loro come il gatto col topo [...] li nutriamo oggi come i patrizi romani facevano con le murene. Con questa differenza, che noi li nutriamo con la loro stessa carne: lasciamo che si divorino reciprocamente. Il più grosso mangia il più piccolo [...] Ma li conosciamo tutti, questi squali, e la loro vita è nelle nostre mani: un bel giorno chiuderemo gli sbocchi e faremo una colossale retata [...] Sarà la nuova fase della rivoluzione».

Lo stesso Lenin, con riferimento alla Nep, aveva spiegato: «Il mercato privato si è dimostrato più forte di noi, [ponendoci di fronte al] problema della nostra stessa esistenza: [ci siamo trovati] nella situazione di chi è ancora costretto a ritirarsi, per poter poi passare, finalmente, all'offensiva». Ed è proprio ciò che fece Stalin: passò all'offensiva.

Lenin, nella *Questione agraria in Russia*, aveva spiegato: «Quanto al socialismo, è noto che esso consiste nella distruzione dell'economia di mercato [...] se rimane in vigore lo scambio è persino ridicolo parlare di socialismo». E Stalin distrusse il mercato. Lenin aveva precisato: «Noi diamo veramente battaglia al capitalismo e diciamo che, quali che siano le concessioni

alle quali ci costringe, siamo tuttavia per la lotta contro il capitalismo e lo sfruttamento. E lotteremo in questo campo implacabilmente [...] Se riusciremo in questa lotta non ci sarà ritorno al capitalismo, al precedente punto, a tutto ciò che vi è stato nel passato. Questo ritorno sarà impossibile, bisogna soltanto fare la guerra alla borghesia, alla speculazione, alla piccola proprietà [...] Quando avremo strappato i contadini alla proprietà e li avremo iniziati al nostro lavoro statale, allora potremo dire di aver compiuto una parte difficile del nostro cammino». E Stalin strappò «i contadini alla proprietà».

Le sue procedure furono crude, ma – ancora una volta – nel rispetto delle indicazioni dettate da Lenin. Questi, nel maggio del 1918, aveva affermato: «Non c'è dubbio: il kulak è un feroce nemico del potere sovietico. O i kulak stermineranno un numero infinito di operai, o gli operai schiacceranno implacabilmente le rivolte dei kulak – che sono una minoranza brigantesca del popolo – contro il potere dei lavoratori. Non vi può essere via di mezzo. La pace non è possibile [...] Questi vampiri hanno accaparrato e continuato ad accaparrare le terre dei proprietari fondiari, e asserviscono di nuovo i contadini poveri. Guerra implacabile contro questi kulak. A morte!». Stalin, come già Lenin, era consapevole che proseguire nell'adozione della Nep o attuare il modello di economia mista elaborato da Bucharin non avrebbe realizzato il «comunismo a passo di lumaca», ma avrebbe rigenerato, in tempi più o meno brevi, il sistema capitalistico. Questo avrebbe significato il trionfo della civiltà borghese, la vittoria dell'Occidente: in altri termini l'istituzionalizzazione del Male e la definitiva rinuncia alla «resurrezione dell'umanità». La politica economica di Stalin era finalizzata, esclusivamente, a scongiurare simile eventualità.

Questa spiegazione trova un'ulteriore conferma nella biografia di Stalin pubblicata dal diplomatico sovietico S. Dmitrievskij, che nel 1930, in piena fase di collettivizzazione, scriveva: «L'edificio della dittatura staliniana non può reggersi e realizzare i suoi piani se non detenendo il monopolio assoluto del potere politico ed economico». Egli constatava, poi, la minaccia rappresentata dai contadini: «La vittoria dei contadini all'interno del paese sarebbe una vittoria dell'Occidente: della sua concezione fondamentale dell'individualismo e del liberalismo nella vita politica».

La rivoluzione d'ottobre era stata – volendo adottare l'efficace espressione di Pannekoek – «l'inizio della ribellione asiatica contro il capitale». Il nuovo ordine che i bolscevichi stavano edificando doveva essere «l'unico luogo sociale» entro il quale costituire l'esercito permanente della rivoluzione mondiale. Il «luogo» dal quale muovere per realizzare la profezia

annunciata da Engels, e che i bolscevichi avevano fatta propria: «Diventare templari di questo Graal, cingere ai fianchi la spada per esso e rischiare lietamente la vita nell'ultima guerra santa, alla quale seguirà il *Regno millenario della libertà*», come spiega Pellicani in una pagina de *Miseria del marxismo*. Essi avvertivano prossimo, oltre che storicamente predeterminato, quanto annunciato da Engels: «Si avvicina il giorno della grande decisione, la battaglia delle nazioni, e la vittoria sarà certamente nostra».

Da tutte le nazioni erano giunti in Russia gli internazionalisti per arruolarsi nell'Armata rossa e contribuire all'edificazione del nuovo mondo. I bolscevichi, però, erano convinti di poter contare su un esercito ben più ampio: il proletariato mondiale.

I bolscevichi, alla testa del popolo eletto,  
muovevano alla conquista del mondo per  
imporre la loro dottrina salvifica su tutti gli uomini

Il proletariato «esterno» muoveva contro la civiltà capitalistico-borghese, fidando però sulla secessione del «proletariato interno» della società aggredita. Significativa, in proposito, l'affermazione di Karl Radek: «Dal momento che la Russia è il solo paese dove la classe operaia abbia conquistato il potere, gli operai del mondo intero debbono d'ora in poi diventare patrioti russi». Il nuovo Stato dichiarava la guerra permanente contro i valori e le istituzioni della società borghese. Il capitale, il mercato, il borghese – come ha spiegato Hobsbawm – non erano per i bolscevichi categorie economiche e sociologiche, ma categorie metafisiche. Erano le forme nelle quali si era incarnato il Male. Come tali andavano distrutte, estirpate alla radice, affinché non potessero mai più rigenerarsi. I bolscevichi, alla testa del popolo eletto, muovevano alla conquista del mondo per imporre la loro dottrina salvifica su tutti gli uomini. Per realizzare l'utopia marx-leniniana di società perfetta. Lo «scontro culturale» fra Oriente e Occidente si era rimaterializzato in guerra.

La politica estera dello Stato sovietico era l'attuazione dei principi indicati da Lenin. Questi aveva affermato che, finché fossero esistiti, capitalismo e socialismo non avrebbero potuto convivere pacificamente. In risposta alle polemiche sulla pace di Brest-Litovsk, Lenin propose al VII Congresso del partito la seguente risoluzione: «Il Congresso autorizza il Comitato centrale del partito sia a rompere ogni trattativa di pace, sia a dichiarare la guerra a qualsiasi potenza imperialistica e a tutto il mondo quando il Comitato centrale stesso riconosca che ne

sia giunto il momento opportuno». Certo, la risoluzione era finalizzata a placare gli avversari degli accordi di Brest-Litovsk: ma conteneva la sostanza della dottrina leniniana in politica estera. Lo Stato proletario non era vincolato al rispetto delle norme morali e giuridiche che regolavano i rapporti tra gli Stati. Lo Stato proletario, incarnando il progresso, avrebbe avuto sempre ragione nei confronti degli Stati capitalistici che incarnavano la reazione. Qualunque azione avesse intrapreso, lo Stato proletario obbediva alle leggi della Storia.

Due anni dopo la pace di Brest-Litovsk lo Stato proletario ritenne giunto il momento di dichiarare guerra al corrotto Occidente. Il 7 agosto 1920, durante una pausa dei lavori del II Congresso del Komintern, Lenin dichiarava ai delegati francesi: «Sì! Le truppe sovietiche sono a Varsavia. Tra poco avremo anche la Germania. Riconquisteremo l'Ungheria, e i Balcani si solleveranno contro il capitalismo. L'Italia tremerà. L'Europa borghese scricchiola da tutte le parti, in mezzo a questa tempesta». I bolscevichi speravano che il «miracolo» della Rivoluzione d'ottobre potesse ripetersi su scala mondiale.

Il Partito, lo Stato e la società civile

– per quanto gerarchicamente ordinati –  
dovevano fondersi fino a costituire un unico,  
inscindibile organismo

Ma la speranza svaniva sulla Vistola: il proletariato polacco respingeva l'avanzata dell'Armata rossa. Il comandante in capo, generale S. Kamenev, nel tentativo di individuare le cause della sconfitta, scriveva: «L'Armata rossa tese la mano al proletariato polacco, ma non trovò alcuna mano proletaria protesa dall'altra parte. Sicuramente, le ben più forti mani della borghesia polacca l'avevano presa e celata in qualche profondissimo recesso». Analoga la spiegazione fornita dallo storico sovietico G.V. Kuzmin: «La borghesia e il clero cattolico polacco riuscirono a ottenebrare la coscienza dei contadini, degli artigiani e di parte degli operai polacchi con il veleno del nazionalismo borghese». Il capitalismo aveva vinto la prima battaglia. Ma lo scontro fra la «società aperta» e la «società chiusa» restava permanente, nell'attesa dell'«ultimo assalto». Dopo la sconfitta subita sulla Vistola l'ondata rivoluzionaria defluiva. Il 20 dicembre 1924 la *Pravda* pubblicava un violento attacco di Stalin contro la teoria della «rivoluzione permanente» di Trockij. Stalin affermava che se il comunismo – come aveva sostenuto Trockij – non poteva esistere se non su scala mondiale, alla rivoluzione russa non restava che scegliere: «O marcire fino alle midolla o degenerare in Stato borghese». Vi



era però una terza soluzione, e Stalin la propose: il consolidamento del «socialismo in un solo paese». Per preparare la «vittoria definitiva» che doveva realizzare la «resurrezione dell'umanità» Stalin dunque procedeva alla realizzazione della «vittoria completa del socialismo in un solo paese». Ma il capitalismo non restava fuori dalle mura dello Stato sovietico. I valori borghesi erano già penetrati come un cavallo di Troia all'interno della fortezza proletaria «assediate». I germi del capitalismo si annidavano e si riproducevano nella società civile. Essi avevano contaminato milioni di contadini che reclamavano la proprietà privata della terra. Tecnici, intellettuali e scienziati erano affetti da «individualismo borghese».

Il capitalismo era più forte che mai: «Coloro che si era creduto fossero dei proletari», scrive Alain Besancon, erano in realtà dei piccolo-borghesi che aspiravano a realizzare valori e usi capitalistici. L'epidemia capitalistico-borghese si diffondeva e infettava l'intero corpo sociale. Ma la realizzazione dell'utopia richiedeva la sua purificazione. Stalin dunque – quale capo carismatico del partito totalitario, quale unico interprete del messaggio rivoluzionario e guida per la sua realizzazione – decretava lo stato di guerra permanente contro la società civile. La tecnica purificatoria prescelta fu il terrore di massa.

Il terrore immunizzava il popolo procedendo allo sterminio degli individui «infetti» che corrompevano il corpo sociale. Oltre a questa funzione «catartica», il terrore svolgeva una funzione «pedagogica»: poiché – come spiega Pellicani nello scritto *Il sistema totalitario* – «colpendo spietatamente i pochi» correggeva «il modo di pensare e di sentire dei molti». La funzione pedagogica doveva procedere fino a quando il singolo attore sociale, completamente purificato, avrebbe rinunciato all'individualistico Io per fondersi nel Noi collettivo e aderito «entusiasticamente» al progetto salvifico.

Il Partito, lo Stato e la società civile – per quanto gerarchicamente ordinati, in virtù del grado d'identificazione con la gnosi marx-leniniana – dovevano fondersi fino a costituire un unico, inscindibile organismo. La guerra interna ed esterna contro il demone borghese non poteva consentire varianza sociale. L'intera società doveva essere come una sorta di «convento militarizzato». Scriveva Bertrand Russell, al ritorno di un suo viaggio in Russia: «Il paese assomiglia a un immenso collegio di gesuiti. Ogni forma di libertà è bandita perché borghese». Il partito-Stato controllava tutti gli spazi sociali. Per coloro i quali – alla fine del trattamento di purificazione – non avevano aderito totalmente al progetto,

non vi erano spazi sociali neutrali dove ritirarsi: per queste «scorie umane» il luogo di raccolta era il *Gulag*, edificato fin dal 1918.

L'epidemia capitalistico-borghese si estendeva dalla base ai vertici della piramide sociale. La contaminazione borghese aveva colpito – secondo Stalin – anche i quadri del partito: «Il riflesso della resistenza delle classi morenti è costituito da tutte le possibili deviazioni dalla linea leniniana, deviazioni presenti tra le file del nostro partito». I dirigenti bolscevichi, infatti, pretesero di poter dissentire dalla linea politica decretata dal partito per bocca del suo capo per la realizzazione del comunismo. In tal modo essi avevano osato mettere in dubbio la funzione del partito – quale custode della gnosi – e del suo capo quale unico legittimo interprete del messaggio. Tutto ciò era una gravissima colpa per due motivi. Primo motivo: i dubbi espressi dai dirigenti del partito demolivano l'unica fonte di legittimazione del dominio totalitario, il possesso della Verità. Secondo motivo: l'atteggiamento «dubbioso» da parte dei dirigenti del partito, sulla linea politica da adottare equivaleva a «un aiuto oggettivo» alla «nemica borghesia mondiale» contro la quale si era in guerra permanente. Quindi essi erano «oggettivamente traditori della patria». Per queste gravissime colpe furono istruiti i processi di Mosca del 1936, del 1937, del 1938. I capi d'imputazione non potevano che essere quelli di «tradimento della patria» e di «tradimento della rivoluzione». E il verdetto, per rei confessi di tradimento in tempo di guerra, non poteva essere che di condanna capitale.

Lo stalinismo quindi non rappresentò la degenerazione del leninismo, ma di questo fu la fedele prosecuzione. Il leninismo non è stata un'interpretazione aberrante del marxismo, bensì l'applicazione ortodossa. La Russia sovietica è stata la patria del socialismo realizzato ed ha indicato la via dell'esperimento totalitario<sup>1</sup>.

---

1 I brani qui riportati sono stati estratti dall'opera nota con il titolo *Lo stalinismo*, che descrive con grande accuratezza storica l'ascesa di Stalin, ma non fornisce risposte convincenti al perché del Grande Terrore. Per tutta la sua ricerca l'autore formula e confuta ipotesi esplicative. Il limite analitico, che non gli consente di produrre risposte definitive, sta nell'ostinazione a non mettere in discussione la figura di Lenin. Egli aderisce in modo dogmatico alla ricetta leniniana per la realizzazione della società socialista. Medvedev ritiene che la struttura e il ruolo del partito debbano essere quelli codificati da Lenin. Approva ed esalta la scelta economica della collettivizzazione. Condivide la scelta politica di accentrare tutti i poteri nelle mani dello Stato. Una tale ipertrofia ideologica non gli consente di vedere che la spiegazione sta in queste scelte strutturali, e non nell'incapacità dei successori di Lenin.

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

# Detti e contraddetti

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

Ecco la verità. All'inizio dei Duemila, l'Italia versava in condizioni di penuria e disagio. Maggioranza e opposizione sapevano che per farvi fronte avrebbero dovuto promettere lacrime e sangue, per risultati incerti e certa stroncatura elettorale, stante pure il clima da "caccia al politico". La situazione non era ignota: una cugina della situazione che aveva portato a Mussolini. Che fare?

Nel corso d'un segreto incontro in una delle molte stanze occulte di Montecitorio misero a punto una strategia folle e ingegnosa: creare dal nulla – come Forza Italia ai tempi – un attore politico che si opponesse esplicitamente al sistema, ma ricadendo in esso. Niente di complicato, disse qualcuno: con due soldi partiamo su internet, magari con un frontman gagliardo, e vediamo. Trovata la società d'informatica e individuato il performer d'impatto, il partito è gloriosamente varato: vince un po' d'elezioni, allude, illude e delude, ma salva capra e cavoli. Passate le vacche magre lo si liquida e si torna a governare senza temere il linciaggio alle urne: il performer scivola nella meritata pensione e la società d'informatica viene ben indennizzata: la crisi va senza troppi danni.

Ma quale sapere infondere in esso, tale da suscitare l'adesione d'una massa? Come renderlo credibile? La scorciatoia è convincere gli elettori che tutto ciò che sanno è falso e che le mezze verità del movimento sono *rivelazioni* (le quali, non essendo verità "comunicate", sono impensabili da discutere, criticare o analizzare). La verità (il sintagma distinto: "Ama il prossimo tuo", "La donna è mobile", "Loro sono tutti corrotti") è di per sé né vera né falsa: come la musica, in fisica, è solo un'onda, né bella né brutta. Sono gli individui che per mimesi, riconoscendosi nel gesto e nel verso dell'altro (il quale deve emetterli "vuoti" se vuole che la maggioranza ne sia compresa), vanno a integrarla con quanto sanno e sono. La questione non è se un discorso sia vero o falso: è solo se risuona credibile. Prima ancora della post-verità, lo mostra la storia recente della sinistra progressista, che sa di non poter mettere in uno stesso programma *tutte* le proprie posizioni, ma solo alcune, se vuole governare: posizioni giuste, anche convenienti, ma prese insieme "incredibili" (intanto vince Macron).

Quando il 3 maggio Berlusconi dichiara, con quello che sembra il lapsus d'uno psichiatra, che il sistema politico italiano – per decenni voluto bipolare – è "tripolare", ammette implicitamente

che il volere della società non si estrinseca più nella dialettica degli opposti, esistendo invece una bolla di voti indifferenti. Questa definizione calza anche alla posizione antisistema, che pone ci sia un *esterno* alla dialettica fra opposti "fittizi": peccato non sappia dire cosa (o balbetti "democrazia diretta"), dato che si tratterebbe di definire un branco o una platea più che una società.

La percezione comune sulla liquefazione dei capisaldi, il "non capirci più nulla" a causa delle ibridazioni della modernità, sono il potenziale non previsto e non voluto dell'aumento della conoscenza (che è aumento del sospetto). In Turchia è stata oscurata Wikipedia perché accusata di gettare discredito sulle istituzioni turche (!) anziché aiutarle nella lotta al Terrore (la maiuscola ormai è d'obbligo). Somiglia al problema di Facebook con le fakenews e i suicidi/omicidi in diretta: getta errore e orrore in faccia alla gente anziché arginarli. La pietra dello scandalo è la cosa introdotta nella società come mezzo di conoscenza e divertimento: la quale, ora ch'è radicata, mostra anche altri aspetti (apparentemente) reconditi. Quando a Santa Marta il Papa ha detto che Gesù si è fatto diavolo (4 aprile), alludeva forse a questo: e s'è beccato dello "gnostico" da Socci.

Anche le tesi complottiste, nel loro darsi come verità, incorporano un negativo: possono essere parte di un complotto più grande. Chi, se non chi l'ordisce, sa quanto sono tentacolari e varie le propaggini d'un complotto? Le inversioni fra Erdogan e Wikipedia, fra Gesù e il diavolo, fra complotto e complottista, mostrano il bisogno d'incorporare il negativo nel positivo, di sedarlo prima che scaldi l'affermazione: ma non si fa in tempo, perché già il porla la rende confutabile. Questione di tempo.

L'unica verità che nella comunicazione politica, rimane in piedi è quella "unaria": come il bel gesto mostra che il reinvestimento valoriale è sempre a un livello etico sovraordinato, così il complotto ci mostra che vince la verità "più" totale (non a caso ogni verità "vera" è primariamente "segreta"). È circa il baccarat fra James Bond e Le Chiffre: un gioco al rialzo in cui più si vince più si rischia di perdere, senza seconde possibilità: dove i giocatori sono marginali e conta solo la loro potenza di rilancio a una verità maggiore in cui positivo e negativo si ricomprendano. Sarà per questa coesistenza di detto e contraddetto nella verità che da sempre i complotti hanno alimentato il prestigio degli inquisitori.

&gt;&gt;&gt;&gt; meditazioni

# Le classi, l'albero e la foresta

&gt;&gt;&gt;&gt; Danilo Di Matteo

**B**en prima dei recenti dati diffusi dall'Istat sulla composizione sociale del paese vi era la sensazione diffusa dell'estinzione della classe operaia come tradizionalmente concepita. Anche perché scemava la celeberrima "coscienza di classe", da tempo smarrita fra gli "addetti all'industria" e la "piccola borghesia". Non si tratta solo di dinamiche economiche e sociali, dunque, bensì soprattutto culturali. A cavallo fra gli anni '70 e '80, nella percezione di sé propria degli individui e dei gruppi, si oscillava fra il sentirsi quasi tutti "proletari" e il sentirsi quasi tutti "ceto medio". Per non parlare delle considerazioni di Herbert Marcuse sull'assimilazione dei lavoratori al "sistema" e sulla possibilità di promuovere il cambiamento solo facendo leva su chi si trova nella marginalità: dagli studenti al "Terzo mondo".

La nozione di classe, poi, si associa sì a quella di lotta di classe, per l'appunto: ma comporta nello stesso tempo una sorta di coesione "orizzontale" fra quanti, pur vivendo situazioni diverse, in essa si riconoscono, dal contadino all'addetto alle pulizie. Nell'odierna società dell'individualizzazione (attraversata però da sollecitazioni neocomunitarie), non a caso il conflitto, lungi dall'essersi esaurito, assume talora il volto della barbarie, fin quasi a una sorta di guerra di tutti contro tutti.

In Italia più che altrove, inoltre, al di là delle semplificazioni ideologiche, sono stati particolarmente forti e ancora lo sono i tratti corporativi dell'assetto socioeconomico: da qui la fortuna dell'idea di *blocco sociale*, più rispondente al nostro contesto. Un'idea che è servita anche per descrivere i sommovimenti politici: si pensi, guardando al recente passato, al "blocco" prodiano e a quello berlusconiano. Solo che questo, come acutamente rilevava Marco Pannella, aveva un effetto di paralisi o di freno rispetto alle spinte di modernizzazione complessiva del paese.

Ed è proprio tale struttura spiccatamente neocorporativa ad alimentare da noi le pulsioni parassitarie, la corruzione, l'aspirazione alla rendita, il rigetto di ogni tentativo di "rivoluzione liberale", la chiusura nel "particolare", e più in generale

tendenze conservatrici diffuse e trasversali: detto altrimenti, quella che una volta si chiamava "l'Italietta".

Riuscirà il Pd di Matteo Renzi a procedere con una politica di riforme senza il coinvolgimento e il concorso di più soggetti sociali? Oppure i conati riformatori naufragheranno, sommersi da resistenze al cambiamento di ogni tipo, tali da insinuarsi nello stesso Pd e da condizionarlo pesantemente? Il "modello Milano", il "campo progressista" evocato da Giuliano Pisapia, lo stile del sindaco Beppe Sala non sono volti tanto a realizzare una tradizionale politica di coalizione, quanto a intercettare e promuovere i possibili interpreti di una linea alternativa a quella della paura, della chiusura, del cosiddetto sovranismo. Il cantiere "arancione" e la stessa manifestazione del 20 maggio scorso per una Milano ospitale e inclusiva sono espressione soprattutto del tentativo di individuare *nella società* i fautori e i protagonisti dell'innovazione.

La parola "campo", mutuata dalla fisica, esprime bene un insieme di concetti: area, concorso di forze, tensione. È un po' come per l'idea di spazio pubblico: si tratta di delineare una sfera intermedia fra le transazioni private che pure hanno luogo nella "società civile" e le istituzioni. Di tale "regione" i partiti ormai costituiscono solo un segmento. Da qui l'urgenza di far maturare e di coinvolgere altri soggetti interessati a un *discorso pubblico* e in grado di contribuirvi.

Non si tratta della riproposizione del vecchio mito di un "bagno nel sociale". No: occorrono sale e lievito per un'elaborazione politico-culturale legata alla realtà, sempre più multiforme e contraddittoria. Pensare a una Milano ospitale, ad esempio, vuol dire porsi due obiettivi: rispettare le differenze e riuscire a integrarle grazie a una sorta di tessuto connettivo. A tal fine non basta il Pd, non basta la cultura radical-libertaria; non basta neppure quella cattolica, legata alla dottrina sociale della Chiesa di Roma.

Sarebbe oggi impossibile proporre una politica di protezione sociale eludendo nodi del genere. E qui mi viene in mente un passo di uno degli ultimi interventi pubblici di Willy Brandt,



tenuto ad Hagen il 27 settembre 1986: “Mentre i valori assoluti, o comunque ciò che tale viene ritenuto, non possono ragionevolmente divenire in alcun modo l’oggetto dell’analisi politica [...] per l’organizzazione della vita sociale – anche se divenuta così complessa, settorializzata e difficile da ricondurre a sintesi – vale l’esatto contrario. Questo è il compito della politica [...] Il compito di tutti noi, un compito che non possiamo rimettere all’istanza ultima o all’autorità governativa, neppure al mercato – da taluni innalzato al rango di divinità supplementare – e neppure a quegli esperti che senza

dubbio conoscono ogni tipo di albero, ma ignorano che cosa sia la foresta”.

Ecco: tradizionalmente la politica in democrazia è affidata a una pluralità di soggetti. Non sarebbe paradossale, ai giorni nostri, pensare che bastino una forza e un leader per farsene interpreti e guidarla? Il rapporto fra ceto politico e referenti sociali non è più quello di un tempo: è anzi diventato più che mai opaco e difficile da decifrare. E tuttavia ciò non significa che sia venuta meno la dimensione pubblica della nostra vita individuale e di gruppo.

>>>> **kerenskij uno di noi**

# Il Terrore come forma di governo

>>>> **Luciano Pellicani**

*L'8 marzo (il 23 febbraio nel calendario giuliano) cadeva il centenario della rivoluzione russa: quella che cancellò il regime zarista e diede vita ad un governo provvisorio guidato dal socialista rivoluzionario Aleksandr Kerenskij, che ad ottobre verrà deposto col colpo di Stato leninista.*

Parecchi anni fa, durante un dibattito sulla Rivoluzione d'Ottobre, Claudio Petruccioli esordì dicendo che Lenin aveva abbattuto un impero. Una affermazione, la sua, particolarmente rivelatrice della mitologia a partire dalla quale il Pci aveva costruito la sua egemonia politico-culturale. In realtà, infatti, mentre il regime zarista veniva abbattuto da un colossale ammutinamento popolare Lenin si trovava in Svizzera.

Con questo, naturalmente, non si intende punto diminuire il ruolo storico svolto da Lenin, bensì sottolineare il fatto indiscutibile che il golpe organizzato dai bolscevichi fu contro il governo provvisorio diretto dal socialista rivoluzionario Kerenskij. Come è indiscutibile che la "dittatura del proletariato" non fu mai una realtà effettiva, bensì una geniale formula ideologica con la quale Lenin mascherò la reale natura della sua rivoluzione: il dominio totale – *rectius*, totalitario – del Partito dei rivoluzionari di professione.

Un altro fatto indiscutibile, ma sistematicamente ignorato dalla vulgata comunista, fu la brutale soppressione dell'Assemblea costituente eletta democraticamente. Quarto fatto macroscopico cancellato dalla vulgata è che, per ottenere il consenso delle masse proletarie, Lenin utilizzò strumentalmente due slogan – "la terra ai contadini" e "tutto il potere ai soviet" – che erano in frontale contrasto con l'idea che egli aveva del socialismo: la soppressione della proprietà privata (grande o piccola che fosse) e l'istituzionalizzazione di quello che egli chiamava "il principio del comando unico", affatto incompatibile con qualsiasi forma di pluralismo politico.

E non è tutto. Nella vulgata comunista nulla si dice del fatto – anch'esso macroscopico – che nel febbraio del 1918 Lenin riconobbe che nei classici del "socialismo scientifico" non c'era una sola indicazione positiva circa l'assetto istituzionale

che avrebbe dovuto essere costruito sulle macerie della società capitalistica. Riconobbe, in altre parole, che la rivoluzione teorizzata da Marx ed Engels era un salto nel buio. Solo una cosa era certa: l'inevitabile fine della proprietà borghese. Di qui il fatto che edificare il socialismo, per il carismatico leader del bolscevismo mondiale, significava applicare alla lettera il nichilistico principio formulato da Engels: secondo il quale "tutto ciò che esisteva era degno di perire".

Il modello era il Terrore giacobino, tutto centrato sull'idea che era imperativo purificare la società borghese, corrotta e corruttrice

Stando così le cose, non può certo sorprendere che la Rivoluzione bolscevica non abbia lasciato nulla di positivo: né istituzioni, né principi, né valori. Solo una smisurata scia di cadaveri e di macerie materiali e morali. Non avendo, per ammissione dello stesso Lenin, un programma positivo di ricostruzione sociale, la sua azione è stata tutta negativa. Tant'è che quando Lenin esposse le famose *Tesi di Aprile* fu definito un "redivivo Bakunin" animato dalla pazzesca idea che distruggere significava automaticamente creare una realtà nuova. Malgrado queste evidenze storiche, circola ancora oggi l'idea che la Rivoluzione bolscevica sia stata animata dalla volontà di occidentalizzare la Russia. Nulla di più lontano dalla realtà. Come fu lucidamente percepito dall'ex diplomatico sovietico Dmitrievski, l'obiettivo perseguito con la massima ferocia da Lenin fu la creazione di un capitalismo di Stato, onde impedire la penetrazione nella società russa dell'individualismo dell'Occidente. E infatti Lenin non ebbe esitazione alcuna a definire la politica operaia liberale una "grave

malattia” a motivo del fatto che essa intendeva europeizzare la Russia.

Dal canto suo Bucharin dichiarò in più occasioni che l’obiettivo della Rivoluzione bolscevica era lo sradicamento dell’individualismo: il che faceva del programma bolscevico una chiamata rivoluzionaria alle armi contro la civiltà occidentale e i suoi valori cardinali, fra i quali c’era la libertà individuale, bollata come “borghese ” e pertanto da estirpare con tutti i mezzi: ivi compreso l’uso massiccio del terrore di Stato.

Il modello era il Terrore giacobino, tutto centrato sull’idea che era imperativo purificare la società borghese, corrotta e corruttrice. Sul punto la lettera che Lenin inviò a Kurski nel maggio del 1922 è a dir poco agghiacciante. Essa suona così: “Porre in aperto risalto una tesi di principio, giusta sul piano

politico (e non soltanto in senso strettamente giuridico), motivando l’essenza e la giustificazione del terrore, la sua necessità, i suoi limiti. Il tribunale non deve eliminare il terrore: prometterlo significherebbe ingannare se stessi o ingannare gli altri. Bisogna giustificarlo e legittimarlo sul piano dei principi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti. La formulazione deve essere la più ampia possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria deciderà le condizioni di applicazione pratica larga”.

E non meno agghiacciante il messaggio che Lenin inviò a Stalin: “Noi purificheremo la Russia sul campo”. Con il terrore di massa, naturalmente. Evidentemente Solženicyn aveva ragione quando affermava che “il Gulag nacque con le cannonate dell’Aurora e fu creato per lo sterminio”.



>>>> **kerenskij uno di noi**

# Il mito della rivoluzione

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

In realtà i socialisti russi non si fecero cogliere di sorpresa dall'azione militare di Lenin nell'ottobre del '17: furono preda di un'ambiguità di fondo. Infatti il colpo di Stato compiuto da Lenin fu contro il socialista rivoluzionario Kerenskij, ma questo non impedì ai socialisti rivoluzionari stessi di far parte del governo che Lenin instaura dopo il colpo di Stato. Poi c'è la vicenda delle elezioni, la convocazione dell'assemblea, il suo scioglimento *manu militari*. Nel febbraio Lenin dà vita alla Ceka, la polizia politica.

Quello che rappresenta veramente la frattura con i socialisti rivoluzionari è la pace umiliante di Brest-Litovsk, a proposito della quale va ricordato che anche Trotzky ebbe molte perplessità a causa delle ingentissime perdite territoriali che la Russia avrebbe subito. E' a quel punto che c'è una frattura, e i socialisti rivoluzionari passano all'azione con due azioni fondamentali: l'assassinio dell'ambasciatore tedesco a Mosca e l'attentato fallito contro Lenin nell'agosto del '18: in seguito al quale abbiamo nel settembre l'emanazione da parte del governo sovietico del decreto del terrore rosso che sancisce e porta all'egemonia totale del partito bolscevico. I socialisti rivoluzionari passano dunque all'opposizione e diventano dei nemici del popolo.

Ci sono poi i socialisti europei. Il socialismo europeo, anche quello italiano (tranne l'ala riformista), si schiera come si sa con i bolscevichi. Il fatto è che la Rivoluzione non era solamente un obiettivo dei comunisti-leninisti: era un mito permanente anche della Seconda Internazionale, un mito palinogenetico di cui essa si nutriva da decenni senza mai preoccuparsi di chiarire a se stesso che cosa significasse. Si radicò così anche tra i socialisti l'idea che – sebbene i comunisti avessero commesso tutte le nefandezze di ogni tipo che in Russia stavano commettendo – tuttavia essi avevano raggiunto l'obiettivo storico che l'intera sinistra marxista bene o male aveva sempre condiviso.

In effetti, se si prescinde dalla rivoluzione, diviene difficile distinguere il socialismo dalla democrazia sociale. Ora però bisogna pure considerare che per la gran massa dei socialisti



italiani e tedeschi era difficile essere democratici, dal momento che essi vivevano in paesi privi di vere tradizioni democratiche, ed era quindi difficile opporre al rivoluzionari-  
simo comunista una vera e forte discriminante ideale.

Per fortuna in Germania ci fu la maggioranza del gruppo dirigente della socialdemocrazia che capì la necessità di rispondere alla forza con la forza. A Berlino 20.000 sciagurati spartachisti tentano una insurrezione contro il potere provvisorio rappresentato da Ebert e dai socialisti e vanno incontro alla disfatta e alla morte. E' vero che per fare questo sporco lavoro la Spd ricorse ai militari. Ma Noske rimane comunque un personaggio chiave nella dialettica tra socialisti e comunisti, perché è quello che dà una risposta adeguata al leninismo: "Voi ammazzate socialdemocratici e menscevichi? E noi vi ammazziamo". Noske scende sul terreno del realismo, della gestione spietatamente realista delle cose e dello scontro politico, che fino a quel momento è stato un privilegio dei comunisti. La tradizione socialista che va per la maggiore ha demonizzato Noske, che era un semplice fabbro, un uomo del popolo diverso da Lenin, intellettuale borghese e istruito.

In Italia, invece a Turati e Treves ci son voluti alla fine tre anni e l'arrivo del fascismo al potere prima di staccarsi da quella banda di dissennati: dai Giacinto Menotti Servati e compagni, i quali non esitavano a voler andare a braccetto con gli assassini dei socialisti russi. In realtà, a ben vedere, questo dispositivo storico psicologico e ideologico dei rapporti tra l'opinione pubblica socialista e forze rivoluzionarie estremiste è rimasto inalterato. Sicché ancora oggi, quando nel mondo sorge qualche masnada di violenti o di torturatori che però inalberano la causa (Chavez per dire), l'opinione pubblica socialista e democratica è sempre disposta ad una grande apertura di credito. Mai reagisce dicendo "Basta, non c'è altro rimedio che sparare".

È, io credo, il frutto del fatto che in realtà nel nostro Dna politico occidentale-cristiano alberga ben salda e forte l'idea della rivoluzione come una cosa positiva, l'idea del rovesciamento: ovvero che il mondo attuale in cui viviamo è il mondo del peccato e dunque occorre la sua cancellazione. In una dimensione minore (ma non perciò meno significativa) ancora oggi c'è un'opinione diffusa a sinistra in forza della quale, per esempio, molto spesso gli iscritti del Pd che si riconoscono in pieno nella democrazia parlamentare avrebbero però qualche difficoltà a dire, per esempio, che Noske ha fatto bene a ordinare il fuoco nella Berlino del '19.

Aggiungerei infine un'altra cosa circa i meccanismi della Rivoluzione: i Soviet sono stati l'esatto corrispettivo, *mutatis*



*mutandis*, di quello che sono state le sezioni giacobine nella Rivoluzione francese. Cioè dei club supposti democratici, che in realtà fungono da braccio armato o di strada di un gruppo politico il quale si serve del loro intervento per condizionare un'assemblea elettiva. Si tratta di un elemento assai frequente nei momenti di mobilitazione di massa, quando ci si trova davanti all'elemento del doppio potere: di un potere che non risiede più nelle sedi consacrate e non obbedisce più a procedure formalizzate. La rivoluzione è per l'appunto tutto questo.

Kerenskij non si rese conto che un tale potere era diventato in realtà un potere antagonista, alternativo al suo. In ogni rivoluzione insomma – tale è la conclusione che sembra di potere trarre – se si vuole evitare l'esito giacobino, leninista, terrorista – chi ha il potere deve impegnarsi in una lotta non facile su due fronti: contro la restaurazione e contro gli estremisti.

>>>> **kerenskij uno di noi**

# Cent'anni di silenzio

>>>> **Fabio Martini**

È evidente che rivendicare, cento anni dopo, una “famiglia” per uno dei protagonisti della rivoluzione di febbraio significa che in tutti questi anni si è determinata una rimozione ben sedimentata. Una rimozione in parte “orientata”, in parte determinata dalla pigrizia dei parenti e dei discendenti politici dei rivoluzionari democratici. E d'altra parte la manipolazione della memoria è un tema sempre attuale, che merita qualche riflessione.

Oggi siamo abituati alle delegittimazioni brucianti, usa e getta. E siamo assuefatti all'uso di una memoria sempre più corta. Tutti fenomeni ben diversi dalle potenti delegittimazioni del passato, che erano finalizzate a creare, per contrasto, miti duraturi. O a vilipendere a lungo gli avversari, anche se scomparsi. Operazioni che sono sempre state la specialità della casa comunista: anche se, come ci ha dimostrato nel suo ultimo libro Ernesto Galli Della Loggia, orientare l'interpretazione della storia non è una prerogativa esclusiva di quella tradizione, neppure a sinistra.

Naturalmente tutte le correnti storiografiche hanno un debole per i vincitori, mentre per i vinti la vita postuma si è puntualmente rivelata problematica. Un approccio che ovviamente coinvolge anche le rivoluzioni del 1917, quella di febbraio e quella di ottobre, sulle quali il marchio sovietico, e in Italia quello togliattiano, è stato imponente.

Tra le tante tracce che hanno contribuito alla sfortuna storiografica e politica dell'“inetto” Kerenskij, vale la pena ricordare per la loro efficacia alcune scene del film *Ottobre* di Ėjzenštejn, genio del montaggio e della regia, che fu capace di fermare per sempre alcune immagini memorabili. Ėjzenštejn assegna a Kerenskij, capo del governo provvisorio, il ruolo di cattivo, e lo fa con una carrellata di immagini talmente eloquenti da restare indelebili. C'è Kerenskij vestito da militare con lo sguardo torvo che fraternizza con gli ufficiali ex zaristi (che a loro volta lo guardano, a metà tra lo scherno e l'ammirazione), e c'è Kerenskij che agita tra le mani un lussuoso, militaresco guanto di pelle: anche se l'immagine più efficace è un piano sequenza che scorre sulla sua camera da letto. Lui non c'è, ma

il suo letto lussuoso e sfatto parla più di qualsiasi caricatura. Con questa scuola – e con quella successiva degli anni Trenta all'hotel Lux – non c'è da meravigliarsi se Palmiro Togliatti sia diventato, a sua volta, un fuoriclasse nell'uso e nel riuso di fondamentali pagine di storia, anche relative alla vicenda sovietica. Sulla continua riscrittura della storia a seconda della necessità contingenti del partito i comunisti italiani – attraverso l'opera dei loro intellettuali organici – in alcuni casi hanno persino preceduto i sovietici.

In Russia il centesimo anniversario della Rivoluzione di febbraio ha riaperto una discussione pubblica su quell'evento: in Italia no

Non è questa l'occasione per ricordare l'uso politico degli scritti di Antonio Gramsci. Ma c'è da chiedersi se prima o poi qualcuno scriverà un pamphlet sulle tante “riletture” di Gramsci, in alcuni casi revisioni profonde compiute ad opera dello stesso autore: il Gramsci martire antifascista, il grande italiano, il grande intellettuale, il precursore della via italiana al socialismo e poi dell'eurocomunismo. E alle fine anche il comunista critico.

Naturalmente, se Kerenskij ha atteso il 2017 per diventare almeno idealmente “uno di noi”, bisogna dire che pochissimi tra i suoi parenti politici hanno mai pensato di iscriverlo nel proprio album di famiglia. E' arcinota la stagione stalinista del Partito socialista, che si estende più o meno tra il 1949 e il 1956: eppure gli effetti di quella stagione si prolungarono anche nel Psi. Per testimoniare quanto, mi sia consentito un piccolo aneddoto personale. Negli anni Settanta mi iscrissi alla Federazione giovanile socialista, prima frequentando la sezione Trionfale e poi quella Delle Vittorie, la sezione della famosa notte di san Gregorio. In quel bellissimo sottoscala c'era una vetrinetta dentro la quale erano custoditi i libri sacri della sezione. Quando mi capitò di aprirla, in prima fila campeggiavano tre libri di Lenin: *Stato e Rivoluzione*, *Che fare*, *Un passo avanti e due indietro*.

Erano libri della collana economica degli Editori Riuniti, che in quegli anni pubblicarono anche un bel saggio di Roy Medvedev che io, giovane socialista con qualche debole anticorpo, lessi con curiosità. Il titolo era *La rivoluzione d'Ottobre era ineluttabile?*, un libro che senza sposare la tesi menscevica della immaturità dello sviluppo capitalistico in Russia, e neppure l'idea del carattere prematuro dello strappo di Ottobre, cercava però di dimostrare quanto fosse stato importante il volontarismo impresso dai bolscevichi: una tesi a quei tempi eretica, e infatti il libro fu vietato in Unione sovietica.

Sappiamo tutti che la storia controfattuale è sempre un terreno scivoloso, soprattutto se si cede alla tentazione di infilarsi nel dedalo delle ipotesi, delle subordinate, delle contro-ipotesi. Ma la tentazione può apparire legittima se ci si ferma ai primi "se", i più semplici. Anzitutto quello più naturale: se avessero vinto i menscevichi, come sarebbe cambiata la storia non solo della Russia ma del mondo intero? Restrungendo le ambizioni, ci si potrebbe chiedere: alla luce degli eventi furono più marxisti i bolscevichi oppure i menscevichi? Ma tra le tante domande possibili ce ne è una sempre attuale: come sarebbe stata la storia del Novecento se i menscevichi fossero stati più "tempisti" dei bolscevichi?



Non so se si possa affermare che i bolscevichi, facendo la rivoluzione, colsero meglio degli altri lo spirito del tempo, perché è difficile affermare con certezza dove esattamente albergasse quello spirito nella sterminata Russia di quei mesi. Ma sicuramente i bolscevichi seppero – certo con la violenza – cogliere l'attimo meglio di menscevichi e socialisti rivoluzionari, che pure erano il partito più grande della Russia, come dimostrarono alle successive elezioni dell'Assemblea costituente. Da qui la domanda che esula da quel tempo: quali sono le caratteristiche che consentono ad un gruppo dirigente e ad un leader di avere

un dono decisivo in alcuni frangenti, quello del tempismo?

Da questo punto di vista gli otto mesi che dividono la prima dalla seconda rivoluzione sono esemplari. E' stato detto che la rivoluzione di febbraio fu una rivoluzione di popolo, e alcuni filmati sovietici con immagini di manifestazioni sterminate lo confermano anche visivamente. Fu una stagione, se non libertaria, che comunque fece conoscere alla Russia una stagione di libertà mai vissuta prima di allora. Secondo Solgenitsin quella di febbraio fu la vera rivoluzione, spontanea e popolare: eppure alla fine di quegli otto mesi si aprirono le porte a quella che sarebbe diventata la più longeva dittatura del secolo. Questo per dire che il tempismo è una "categoria" importante, non studiata da storici e politologi: troppo sfuggente. Si tratta di una dote che può apparire istintiva e che invece appartiene all'intelligenza politica dei leader. Una dote che, col passare del tempo, si può affinare e si può anche perdere. Riuscire a cogliere il segreto di questa particolare virtù rappresenta una carta in più per i leader che ne sono dotati: e nel 1917 è fuor di dubbio che Lenin fu più tempista di Kerenskij. In Russia il centesimo anniversario della Rivoluzione di febbraio ha riaperto una discussione pubblica su quell'evento. In Italia no. In compenso proprio in coincidenza con quella ricorrenza dalle nostre parti si è consumata la scissione dentro il Pd, probabilmente l'ultimo atto di una concezione del partito che aveva preso le mosse in Unione Sovietica e che da noi aveva trovato adepti per un secolo.

Qualche anno prima delle due rivoluzioni del 1917, quando i bolscevichi si erano separati dai menscevichi, lo avevano fatto per una diversa concezione del partito, del potere, della libertà. Nei decenni successivi, fra i tanti eredi della tradizione comunista nel mondo, la concezione leninista si è molto stemperata, ma è rimasto in tanti ex comunisti l'idea che il centro del mondo rimanga pur sempre il partito, che il controllo della ditta sia la cosa più importante e che comunque si fa politica con la massa critica, con partiti i più grandi possibile.

Nella scissione dal Pd degli epigoni di quella concezione del partito si è consumata una piccola nemesi: non rispetto agli antenati bolscevichi, ma rispetto ad una predicazione costante che è stata fatta in tutti questi anni dalla tradizione post comunista, per la quale non c'è salvezza fuori dal partito e i partitini sono dannosi. Un atteggiamento che per tanti anni il Pci ha avuto nei confronti del Psi o dei radicali. Ma allontanandosi dal Pd gli ultimi profeti di quella ideologia si sono arresi alla laicizzazione della lotta politica, finendo per interpretare la stagione con uno spirito moltiplicatore che qualche anno fa probabilmente li avrebbe fatti inorridire.

&gt;&gt;&gt;&gt; kerenskij uno di noi

# Lenin e il populismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Enrico Morando

Il senso di questa iniziativa è innanzitutto quello di celebrare, a 100 anni di distanza, il successo di un sommovimento democratico che – se non fosse stato travolto di lì a pochi mesi dalla Rivoluzione d'Ottobre – avrebbe cambiato la storia della Russia, e forse dell'intero Novecento.

La storia non si fa con i se, certo. Ma mettere in evidenza – e tenere viva nella memoria e nella cultura collettiva – le alternative che si presentarono – e mostrare gli effetti delle scelte politiche operate per risolverle in una direzione o nell'altra – è un esercizio estremamente utile alla politica, specie alla politica democratica.

La vittoria dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi a febbraio, così come la loro drammatica sconfitta di ottobre, dimostra ad esempio come circostanze ed eventi “estremi” e non dominabili dalle forze in campo – nel caso in questione, la guerra – possano travolgere improvvisamente basi di consenso e ragioni che sembravano invincibili, creando occasioni uniche e irripetibili per forze politiche altrimenti vocate ad un ruolo marginale. Vittorio Strada, ricostruendo i termini del lungo conflitto tra menscevichi e bolscevichi tra il 1905 e il '17, mostra come avessero ragione i primi a considerare “utopistico” il grandioso disegno dei secondi, ma mette in evidenza che fu la guerra mondiale a fornire a Lenin “l'occasione unica – e di questa unicità Lenin era ben consapevole – per attuare la sua utopia, con tutte le conseguenze in essa implicite”. Anche Kerenskij avrebbe potuto mettere fine alla guerra, ma non lo fece: forse per il timore di non reggere l'umiliazione che la Russia avrebbe potuto subire. Lenin non esitò.

L'asse ideologico-politico della proposta leninista – far rinascere il vecchio populismo russo in una veste marxista – era già nel 1905 perfettamente presente nel confronto tra le forze rivoluzionarie russe. Ma nel 1905 e seguenti fu facile ai socialdemocratici ortodossi mettere in evidenza il carattere “utopistico” (irrealistico) di quel progetto, e ridurlo a posizione di minoranza. Non nel 1917, quando la dilagante domanda di pace – unita all'instaurazione della libertà di stampa, di organizzazione politica, di manifestazione, conquistate proprio grazie alla Rivoluzione di febbraio – viene utilizzata dai bolscevichi per prendere il potere prima che l'assetto democratico potesse consolidarsi.

Lenin lo aveva scritto chiaramente: in polemica con i bolscevichi della prima ora (Kamenev, Zinoviev, Rykov, che già nel dicembre del '17 avrebbe escluso dall'ufficio direttivo provvisorio del Gruppo bolscevico all'Assemblea costituente): “Non si può dire chi comincerà e chi porterà a termine [...] Marx ha detto che la Francia comincerà e che il tedesco porterà a termine. Ma il proletariato russo ha già ottenuto più di qualsiasi altro”. E precisava: abbiamo “condizioni di legalità mai vista prima d'ora. Che permettono di prepararci ad una rivoluzione mille volte più forte di quella di febbraio”.

“Blanqui amava dire che il buon rivoluzionario deve essere *du feu sous la glace*, il cuore ardente, la mente fredda”.

Nei bolscevichi, “il cuore è freddo, mentre è l'immaginazione che brucia”

Sarà proprio Kerenskij, nel discorso di fronte al Consiglio della Repubblica con il quale presentava le proprie dimissioni, a mettere in evidenza il tragico paradosso: “Così gli organizzatori della ribellione riconoscono essi stessi – questo punto per me ha un'importanza specialissima – che le condizioni ideali di azione per un partito politico esistono attualmente in Russia, sotto quel governo provvisorio alla testa del quale si trova un uomo che, per il partito in questione, è un usurpatore venduto alla borghesia”.

Un episodio curioso, in questo contesto: già allora c'era chi raccontava ai giornalisti – bivaccanti davanti alla porta chiusa delle riunioni “segrete” – l'andamento delle stesse. Così John Reed, su di una riunione del gruppo bolscevico riferita da Volodarski: “Lenin aveva detto: ‘Il sei novembre sarebbe troppo presto [...] Il sei non saranno arrivati ancora tutti i delegati. D'altra parte, l'8 sarebbe troppo tardi. Il Congresso allora sarà organizzato ed è difficile ad una grande assemblea costituita prendere provvedimenti pronti e decisivi. Dobbiamo dunque agire il 7, il giorno dell'apertura del Congresso. Per potergli dire: “Ecco il potere. Che ne fate voi?”’.

Dunque, due prime indicazioni (valide anche per l'oggi): rapporti

di forza e di consenso apparentemente solidi possono cambiare rapidamente, sulla base di eventi *esterni*, se questi ultimi sono dirompenti; se non curati attraverso un'opera costante di manutenzione e di rilegittimazione, gli strumenti della democrazia rappresentativa possono essere ben usati da chi ha in animo di travolgerla.

Un secondo elemento di interesse, oggi, per la vicenda grandiosa e tragica dei menscevichi che condividono con i socialisti rivoluzionari di Kerenskij il destino di sconfitta, è dato dal loro rigoroso *antipopulismo*. Scrive Vittorio Strada: “La logica di Lenin era coerente: un processo accelerato e guidato dello sviluppo storico, secondo una nuova prospettiva, in cui il vecchio populismo entrava in una sintesi creativa con un particolare marxismo. Si può capire così quale abisso dividesse Lenin dai menscevichi, antipopulisti senza compromessi, convinti che la rivoluzione russa fosse una rivoluzione borghese tradizionale, e dunque un'occasione opportuna al proletariato russo per appoggiare la borghesia liberale nella sua lotta contro l'assolutismo; e insieme una occasione per allargare il movimento di massa [...] in un movimento di educazione politica di tutta la classe operaia nella conquista delle libertà democratiche e di nuove posizioni di lotta”.

Tanta era la distanza che un menscevico, Martynov, nel 1905 traccia il “tipo” psicologico del bolscevico, cioè del cattivo rivoluzionario: “I bolscevichi imitano Blanqui. Ma lo imitano male. Blanqui amava dire che il buon rivoluzionario deve essere *du feu sous la glace*, il cuore ardente, la mente fredda”. Nei bolscevichi, “il cuore è freddo, mentre è l'immaginazione che brucia”. È Pavel Aksel'rod ad estremizzare il giudizio sul nesso tra leninismo e populismo: Lenin e i suoi sono giacobini che si sono creati una base di massa puntando sugli istinti primitivi e sull'odio del povero contro il ricco, il benestante e la persona dotata di istruzione.

La cronaca dei 10 giorni di John Reed offre involontariamente molti elementi a suffragio di questo giudizio. Gli articoli del *Raboci put* (“La via operaia”) sui “servizi” dei ministri socialisti alla borghesia e ai “possidenti” (che si conclude con Kerenskij: “E' meglio non parlarne. La lista dei suoi servizi è troppo lunga”). Il documento dei delegati della flotta del Baltico, con “i ricatti sfrontati a profitto della borghesia” di Kerenskij.

È sul modo di concepire l'egemonia che il conflitto tra menscevichi e bolscevichi precipita. Per i bolscevichi l'egemonia è una questione di presa immediata del potere per realizzare, mediante un potere dittatoriale diretto dal vertice del partito e approfittando della “stanchezza” (Martov) della guerra, la rivoluzione borghese senza borghesia, e passare poi al socialismo. In questo contesto, scrive Lenin, “il concetto scientifico di dittatura non significa altro che un potere basato direttamente

sulla violenza, non limitato da alcunché, non impacciato da alcuna legge e dalla minima regola”.

Per i menscevichi, l'affermazione della classe operaia doveva realizzarsi attraverso un processo di autoeducazione politica di vaste masse popolari, e il partito doveva maturare con loro: perché intendevano per “partito” qualcosa di molto più alto del vertice dello stesso. Quindi un'idea di egemonia che si sviluppa attraverso la partecipazione alla vita civile, alle istituzioni sociali (sindacati), alle istituzioni politiche.

La società russa, dopo il collasso del 1989,  
è lì a testimoniare quanto il circolo vizioso avesse  
trascinato in basso partito e società civile

Insomma, in una aperta contrapposizione al giacobinismo populista dei bolscevichi, i menscevichi si fanno promotori di una rivoluzione sociale e politica che consente – come scriveva il menscevico Martov richiamando il Marx della terza tesi su Feuerbach – “all'educatore (il partito) di essere educato”. Mentre – prevedeva sempre Martov, e oggi sappiamo che aveva ragione – la pratica della dittatura nelle condizioni di immaturità avrebbe “educato” i dittatori ad essere tutto “fuorché capaci di guidare verso la costruzione della nuova società”: mentre le masse, concludeva “sarebbero state corrotte e degradate”. La società russa, dopo il collasso del 1989, è lì a testimoniare quanto il circolo vizioso “educato – educatore” avesse trascinato in basso partito e società civile.

Ci si è chiesti quale fosse la ragione di fondo che ha frenato la determinazione di Kerenskij e del suo governo nel contrastare il colpo di stato dei bolscevichi. Credo che pesò l'idea che il fine perseguito, il salto di sistema, fosse comune. Anche se nel lavoro teorico di alcuni menscevichi possono trovarsi le tracce di quel revisionismo bernsteiniano che aveva portato a concludere che il processo era tutto, mentre il fine era nulla. Concludo: il populismo con cui ci misuriamo oggi è tutt'altra cosa, rispetto a quello “sussunto” da Lenin nella sua strategia giacobina. Ma conserva alcuni degli antichi caratteri: spregio per la democrazia rappresentativa in nome di soluzioni alternative che pretendono di fondere giacobinismo e democrazia diretta; delegittimazione morale e denigrazione sistematica dell'avversario politico, dipinto come servo di poteri forti e dei ceti privilegiati. Abbiamo voluto oggi ricordare questi nostri lontani antenati, che hanno perso. La loro sconfitta ha avuto enormi conseguenze sull'intera storia del '900. Oggi, con questo convegno, abbiamo voluto tornare a riconoscere che hanno combattuto con argomenti razionali e con l'entusiasmo delle cause giuste.

>>>> **kerenskij uno di noi**

# La rivoluzione contro il Capitale

>>>> **Claudia Mancina**

Vorrei porre un interrogativo controfattuale: che cosa sarebbe successo se il colpo di Stato bolscevico non ci fosse stato, o fosse stato sconfitto? La rivoluzione di febbraio avrebbe avuto un lineare sviluppo democratico (o “borghese”, come nel classico schema marxista)? La risposta mi sembra non poter essere affermativa. In realtà la rivoluzione di febbraio era socialmente e politicamente composita (come spesso avviene). Da un lato non si può ignorare il ruolo che ebbe inizialmente l'aristocrazia, con il governo del principe Lvov. Ma soprattutto non si può ignorare il ruolo avuto – sin dal febbraio – dai soviet, che erano nati nel 1905 e riunivano rappresentanti eletti di operai e contadini (ai quali nel 1917 si unirono i soldati).

Fin dall'inizio nella rivoluzione ci fu un doppio potere: quello del governo provvisorio e quello dei soviet. Gli obiettivi democratici - libertà politica, libertà di stampa, scioglimento degli apparati di polizia, costituente - erano obiettivi dei soviet così come dei liberali. Il 2 marzo, giorno della formazione del governo provvisorio e dell'abdicazione dello zar, sono i soviet a dare il potere alla Duma. La direzione dei soviet era del resto in mano ai menscevichi ed ai socialisti rivoluzionari, gli eredi dei populist. Lo stesso Kerenskij, succeduto a Lvov, era un uomo dei soviet. Da notare che il programma politico dei socialisti rivoluzionari giustificava e prevedeva la violenza terroristica. Solo più tardi, a partire da settembre (e a partire dal Soviet di Pietroburgo), i bolscevichi videro aumentare il proprio consenso.

Il fattore fondamentale dello sviluppo della rivoluzione fu la guerra. Il governo Kerenskij avrebbe forse potuto avere un destino diverso se avesse compreso che la prima cosa da fare era mettere fine alla guerra, che aveva devastato la Russia senza riuscire a suscitare sentimenti patriottici. Alle spalle c'era l'evoluzione sociale e politica successiva alle riforme del 1861, che avevano fallito nell'obiettivo di dare stabilità e coesione alla società russa. Gli aristocratici erano indeboliti, i contadini si sentivano traditi (a torto o a ragione che fosse) nella loro richiesta di redistribuzione delle terre. La borghesia

era ancora debole, imbavagliata dal governo autocratico di Nicola II e dal suo rifiuto di riforme costituzionali che potessero favorire una evoluzione democratica del paese.

La rivoluzione russa era probabilmente destinata in ogni caso ad uno svolgimento drammatico. I bolscevichi non fecero che cogliere l'opportunità storica che si aprì di fronte a loro, anche con un notevole grado di improvvisazione: tanto che molti di loro furono contrari sino all'ultimo momento, com'è noto. E l'argomento fu usato da Stalin contro l'opposizione interna – un pezzo della vecchia guardia leninista – nel 1926. La carta vincente fu la decisione di uscire dalla guerra e di dare la terra ai contadini.

La guerra ha accelerato la storia,  
ha fatto sì che il popolo russo sia passato  
attraverso le esperienze storiche degli altri paesi  
“con il pensiero”

Dal punto di vista teorico la cosa più interessante è vedere che i nodi della rivoluzione di febbraio corrispondono a nodi del pensiero di Marx, dibattuti in tutti i partiti marxisti. Vediamo per esempio Gramsci, nel celebre articolo intitolato *La rivoluzione contro il “Capitale”* pubblicato sull'*Avanti!* il 24 novembre 1917: “contro il *Capitale*” perché contro la concezione, che è propria di Marx (nel *Manifesto* e in altre opere) dello sviluppo storico come esito del rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. Il capolavoro di Marx, dice Gramsci, in Russia era il libro dei borghesi, perché era la dimostrazione che si dovesse formare una borghesia capitalista prima che il proletariato potesse entrare in gioco come soggetto storico. La guerra però ha accelerato la storia, ha fatto sì che il popolo russo sia passato attraverso le esperienze storiche degli altri paesi “con il pensiero”. I bolscevichi - aveva affermato già in un articolo precedente - sono la rivoluzione stessa, sono l'incarnazione del suo sviluppo. L'idea è che la rivoluzione non debba fermarsi al livello “bor-



ghese” o democratico, ma proseguire fino all’instaurazione del potere dei soviet e alla costruzione dello Stato socialista. Questa lettura del processo rivoluzionario è la stessa di Lenin, e si contrappone alla lettura, giudicata deterministica, secondo la quale in Russia non c’è ancora un capitalismo sviluppato e quindi la rivoluzione socialista deve essere rinviata. L’esito di questa lettura è una linea politica riformista e gradualista, che appoggia la rivoluzione borghese e i suoi obiettivi liberali: è la linea dei menscevichi. Lenin invece già nel 1899 aveva sostenuto, ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, che il capitalismo era di fatto già sviluppato non solo nelle città, ma anche nelle campagne: dove la comune non era affatto la possibile cellula di un’evoluzione originale verso il comunismo, ma era attraversata dalla lotta di classe tra contadini ricchi e contadini poveri.

Ma soprattutto Lenin era portatore di una concezione volontaristica, che poneva al centro non le condizioni oggettive, bensì l’iniziativa soggettiva: la capacità del soggetto politico di determinare la storia. Da ciò la concezione del partito come un

esercito disciplinato, coeso: un’avanguardia che grazie al marxismo (reinterpretato da Lenin) porta al proletariato la coscienza e l’organizzazione di classe. Il conflitto coi menscevichi nel 1903, e la successiva scissione nel 1912, non sono quindi riducibili a una questione di democrazia interna di partito (questa sarà la lettura trozkista), ma sono dovuti a una interpretazione profondamente diversa della concezione della storia, e quindi del soggetto politico. Da questo dipende la svalutazione delle istituzioni e delle procedure democratiche. Il colpo di Stato bolscevico, lo scioglimento dell’Assemblea costituente, deriva da una teoria dell’azione del soggetto rivoluzionario nella storia, il cui esito ultimo sarà lo stalinismo.

Quale fosse l’autentico pensiero di Marx non si può dire: è un punto che resta aporetico, anche se dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848 i suoi toni cambiano rispetto al *Manifesto*. Sul modo di intendere la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione Marx non ha detto una parola definitiva, lasciando in eredità un conflitto di cui quello tra menscevichi e bolscevichi non è certo l’unico esempio.

>>>> **contrappunti**

# Le vedove della seconda Repubblica

>>>> **Ugo Intini**

Per decenni ho sostenuto che il bipolarismo politico imposto per legge (ovvero dal sistema elettorale maggioritario) era una forzatura inadatta al nostro paese. Ha favorito l'estremismo in ciascuno dei due poli (con la reciproca demonizzazione), perché l'estremismo stesso (quello di tradizione fascista e quello di tradizione comunista) è radicato in Italia più che in ogni altra democrazia occidentale. Al di là della continua rissa, ha prodotto da parte dei due poli, mentre governavano, scelte economiche non molto diverse, perché si trattava sostanzialmente di scelte obbligate, imposte dall'urgenza e dai vincoli europei. Il che ha ridotto la credibilità della politica, prestando il fianco al luogo ormai comune del "fingono di litigare ma sono tutti uguali".

Lo scontro ininterrotto giocato su pochi punti percentuali ha impedito che i governi avessero consensi sufficientemente larghi per affrontare i problemi strutturali più gravi, risolvibili soltanto con misure inizialmente impopolari. Il bipolarismo infine ha compresso oltre i limiti la volontà dei cittadini di votare liberamente: sino all'esplosione finale, e cioè alla nascita, nonostante la camicia di forza della legge elettorale, del terzo polo grillino. Con un paradosso amaro: l'esplosione non ha creato una forza di centro, democratica e raziocinante, ma una forza trasversale cementata soltanto dalla rabbia, che trova le sue radici, come dice la storia personale o familiare di molti suoi dirigenti, nel fascismo e nel comunismo.

Dopo questo catastrofico sviluppo, negli ultimi anni ho insistito sull'urgenza di un'alleanza (come ad esempio in Germania) tra le forze che si riconoscono nel partito socialista europeo e in quello popolare (tra Pd e Forza Italia), tale da mettere ai margini l'area dell'estremismo e dell'irrazionalità: M5s, Lega e post fascisti. Adesso, finalmente, proprio questa sembra essere la prospettiva: ma rischia di essere tardi, perché ormai l'area della politica democratica di stampo europeo stenta in Italia a raggiungere il 50 per cento dei consensi. La prospettiva inoltre è perseguita sia nel Pd che in Forza Italia surrettiziamente, quasi con vergogna. Il che non aiuta certo a raccogliere voti.

Eppure la clamorosa novità della Francia dovrebbe far riflettere. Sulle colonne di *Mondoperaio* si sono scritte delle analisi sul fenomeno Macron assolutamente convincenti, alle quali si può aggiungere, magari con qualche forzatura, un parallelismo con la situazione italiana. I partiti tradizionali del bipolarismo francese (socialisti e gollisti) non hanno voluto prendere atto che lo schema bipolare era finito, e che con il lepenismo era nato un

terzo polo il quale costituiva un rischio mortale per la stabilità, la democrazia e l'unità europea (la stessa cecità a lungo dimostrata da Pd e Fi di fronte a M5s). Bisognava dimenticare lo scontro bipolare "centro sinistra-centro destra", "socialisti-gollisti", e fare blocco al centro per sconfiggere l'estremismo.

In Francia questo non si chiamava "inciucio" come in Italia, ma era difficile comunque da realizzare per i protagonisti tradizionali del bipolarismo. La classe dirigente del paese, drammaticamente consapevole del pericolo (e fortunatamente solida, a differenza che in Italia) ha allora scavalcato i partiti, puntando con Macron a far realizzare l'*inciucio* non dal vecchio establishment politico paralizzato nel suo schema bipolare, bensì dagli elettori stessi direttamente.

Veltroni e altre vedove della seconda Repubblica temono che con il proporzionale si ritorni agli anni '80. Eppure in cosa gli anni '90 e 2000 siano da rimpiangere non si capisce

Macron si è collocato al centro, non ha concesso nulla alla demagogia apparentemente dominante, ha raggruppato intorno a sé personalità autorevoli del partito socialista (dal quale proviene) e del centrodestra, ha chiesto non meno ma più Europa, ha propagandato quello che noi chiameremmo "liberalsocialismo": come d'altronde facevano i suoi maestri, a cominciare dai socialisti liberali (e vecchi amici dei loro simili italiani) Michel Rocard e Jacques Attali. Anziché nasconderla, ha posto i francesi di fronte alla gravità della situazione economica (peraltro molto meno grave della nostra). E ha vinto alla grande.

Forse, se si smettesse di chiamare "inciucio" questa prospettiva, chi ha "vision" nel Pd e in Forza Italia potrebbe tentare lo stesso. Forse lo si potrebbe fare rottamando, come è avvenuto in Francia, non le idee e le persone fisiche, ma le scatole ormai vuote e obsolete di Pd e Fi. Lo si potrebbe fare combattendo a viso aperto, all'attacco e non in difesa, per qualcosa e non contro qualcuno, contrastando frontalmente e radicalmente la retorica populista anziché inseguirla.

La Francia ci insegna ancora qualcosa, ma vi si leggono tre volte più libri che in Italia. E Macron è stato sino a ieri membro del comitato di redazione di una tra le più prestigiose riviste culturali (*Esprit*), il cui direttore Olivier Mongin così vede la politica: "Morte al personalismo, viva la persona [...] L'intellettuale

deve essere un educatore politico. La padronanza del linguaggio (che non è la retorica demagogica) è il segno di una educazione. Un educatore politico è quello che si inquieta per l'uso improprio del linguaggio e domanda alla politica di non essere intrappolata nella contrapposizione amico-nemico". Non esattamente una lode dei nostri talk show e della politica urlata all'italiana. Questa è la lezione di Parigi e non la si può minimizzare dandone il merito al solo sistema elettorale. Perché, al contrario, le regole del maggioritario avrebbero potuto produrre effetti devastanti. Soltanto la fortuna e un margine di pochi punti percentuali ha evitato infatti la catastrofe di un ballottaggio tra Malençon e la Le Pen (qualcosa di simile a una scelta tra Grillo e Salvini, anche se Malençon ha una sua dignità e storia politica). La Francia ancora una volta fa sperare, ma la nostra crisi politica richiede di dire la verità. Ormai sta diventando crisi democratica, della quale costituiscono una spia sempre più allarmante lo svuotamento e il discredito del Parlamento. Vogliamo elencare le cause, aggiungendone tra parentesi i principali responsabili? Mentre si litiga sulla nuova legge elettorale, non ci si rende conto del danno che ne deriva per la credibilità della democrazia. Le regole elettorali possono essere infatti pessime e irrazionali, ma normalmente sono scolpite nella storia da tempo immemorabile, più generazioni non ne hanno mai conosciute altre e vengono pertanto accettate come il vento o la pioggia. Le regole hanno secoli in Gran Bretagna e Stati Uniti, oltre mezzo secolo in Germania e Francia. Soltanto in Italia si cambiano in continuo con l'obiettivo furbesco, da parte della maggioranza del momento, di assicurarsi la vittoria. Adesso la situazione si è avvitata nel modo peggiore con la sentenza della Corte Costituzionale. Non è colpa di nessuno, ma lo spettacolo è devastante. Si mercanteggia apertamente a pochi mesi dal voto per assicurarsi il massimo bottino possibile di seggi: un caso unico al mondo. E' come se in una partita con un'alta posta in denaro, a carte già distribuite, i giocatori si accapigliassero per cambiare le regole del gioco. Finirebbe a sediate sulla testa, tra il disgusto degli spettatori. La trattativa sulle regole elettorali è certo a questo punto inevitabile, ma l'incapacità di salvare almeno il pudore va attribuita a tutti partiti. Questo è un colpo di piccone micidiale all'autorità del Parlamento: ma altre cause (o effetti) del discredito (meno evidenti all'opinione pubblica) si aggiungono. Per convenzione, per insipienza o per inseguire la retorica populista, in modo aperto o no, i messaggi trasmessi ai cittadini sono i seguenti (tutti unici, almeno con questa intensità, tra le democrazie occidentali): i parlamentari non devono essere eletti dai cittadini ma nominati dai capi dei partiti; e da partiti che, a differenza che in Germania (dove pure le liste sono bloccate) non sono né democratici, né regolati per legge (responsabilità Pd - Fi); inoltre i parlamentari sono troppi e costano troppo, così da costituire un peso parassitario; il Senato poi, purtroppo non cancellato, è un ente inutile (responsabilità Pd).

E ancora: i parlamentari costituiscono una casta con privilegi intollerabili; gli ex parlamentari rubano la pensione e sono responsabili del disastro economico del paese; bisogna pertanto punirli in modo simbolico tagliando (uniche tra tutte quelle calcolate prima del metodo contributivo) le loro pensioni (responsabilità Pd- M5s); i parlamentari devono fare esattamente ciò che ordina il partito (o meglio il capo partito), perché non è per i singoli eletti che i cittadini hanno votato, ma per il partito (responsabilità Pd, M5s, Lega, Fi); i parlamentari vengono scelti non per quello che sono, ma per l'immagine che danno al partito; giovani, donne, belli, famosi nei diversi settori possono soddisfare l'esigenza di mandare i messaggi che il partito si propone (responsabilità Pd- Forza Italia).

Infine, che i parlamentari di partiti diversi si mettano d'accordo tra loro, trovino punti di equilibrio e compromessi, trattino e decidano, non è la naturale attività della politica, bensì un rischio, perché, a priori, dei parlamentari non ci si può e non ci si deve fidare (responsabilità Pd, Forza Italia, Lega, M5s); l'esperienza e competenza dei parlamentari non è una virtù ma la pericolosa premessa per la professionalizzazione della politica, che deve essere stroncata sin dall'inizio, ad esempio impedendo più di due mandati parlamentari (responsabilità M5s); i parlamentari non devono prendere decisioni autonome, ma eseguire quello che decidono i militanti attraverso Internet, perché uno "vale uno" e il deputato non conta più di chiunque altro (responsabilità M5s): manca soltanto la proposta di eleggere i parlamentari estraendoli a sorte, e l'opera di delegittimazione sarebbe conclusa.

Veltroni e altre vedove della seconda Repubblica come lui temono che con il proporzionale e con un accordo Pd- Forza Italia si ritorni alla prima Repubblica e agli anni '80. Eppure in cosa gli anni '90 e 2000 siano da rimpiangere non si capisce. Quanto a sviluppo economico e progresso, siamo andati indietro mentre il resto dell'Europa e del mondo andava avanti (da tempo parlo di "ventennio perduto" e dovrei averne il copyright). Quanto a rappresentatività e credibilità della politica, siamo arrivati alla delegittimazione sopra descritta del Parlamento (avviata d'altronde con la rivoluzione giudiziaria 1992-93). Si teme di ritornare agli anni '80, ma la coerenza dei parlamentari è segno di stabilità democratica (oltre che di moralità politica). E dal 1948 al 1992 hanno cambiato casacca 11 parlamentari, contro gli oltre 400 dei soli ultimi quattro anni.

Il rischio (anzi, la certezza) è che purtroppo agli anni '80 non si riesca più a tornare. Per il semplice motivo che sono stati distrutti i partiti (con le loro culture e le loro strutture), distruggendo così i pilastri della prima Repubblica e di qualunque democrazia. All'interno del Pd, dell'area Pisapia e di Forza Italia c'è quanto rimane della storia socialista, laica e democristiana, che prima del "ventennio perduto" ha assicurato cinquant'anni di straordinario progresso. Ma ce n'è davvero troppo poca.

*Moro*

# Oltre il mito ed oltre la caricatura

&gt;&gt;&gt;&gt; Ugo Finetti

Quando si ricorda la figura di Aldo Moro solitamente prevalgono due associazioni di idee: o il tortuoso parlare di “convergenze parallele”, o il martire del monumento di Maglie con l’*Unità* in tasca. Due immagini lontane dalla realtà: due falsi che – come evidenzia Massimo Mastrogregori nella recente biografia dello statista<sup>1</sup> - vedono entrambi curiosamente in campo Eugenio Scalfari. Infatti mentre Aldo Moro nel luglio 1960, dopo la caduta di Tambroni, aveva semplicemente detto che l’appoggio al governo Fanfani con l’astensione di socialisti e monarchici era “dato in modo parallelo, senza accordo multilaterale”, fu Scalfari che sull’*E-spresso* conìò quell’ossimoro (“convergenze parallele”) che sarebbe stato poi attribuito al leader democristiano come il simbolo del parlare politichese. E così anche la vulgata del Moro filocomunista, fautore di un governo della Dc con il Pci, è contraddetta da come Moro proprio nella fase finale fosse in rotta con Berlinguer: tanto che Scalfari proprio il 16 marzo 1978 era sceso in campo accusandolo di essere “Antelope Cobbler”, il destinatario della maxitangente Lockheed<sup>2</sup>. Naturalmente le forzature hanno sempre una base di partenza, e nel leader di Maglie certamente prudenze, mediazioni, rinvii sono una costante: che s’intreccia però con una disponibilità a affrontare vie nuove nettamente superiore a quella di altri dirigenti democristiani, ed è appunto questo intreccio che il libro di Mastrogregori coglie e aiuta a comprendere.

In sintesi: dopo De Gasperi, gli unici segretari democristiani che hanno tentato un’autoriforma del partito ponendosi l’obiettivo di un rinnovato rapporto con la società italiana sono stati, sia pur in modo molto diverso, Amintore Fanfani e Ciriaco De Mita. Entrambi sono rimasti travolti dall’aver avuto alle spalle una crescente avversione nel partito e di fronte un crescente isolamento rispetto agli altri partiti. Entrambi i tentativi di autoriforma poggiavano infatti su un accentramento interno e una presunzione di autosufficienza aggressiva nei confronti degli alleati.

Gli altri segretari e presidenti del Consiglio postdegasperiani si sono invece mossi prevalentemente come “ammortizzatori”: mantenere un primato democristiano tenendo a bada alleati e imprevisi. Tra di essi emergono le figure di Moro e Andreotti. Andreotti però ha primeggiato soprattutto nel subire gli eventi, ha praticato con ammirevole “trasformismo” tutte le formule di governo del dopoguerra: ma mai di sua iniziativa, sempre come missione affidata dal vertice del partito al suo impareggiabile tatticismo (il centro-destra, la maggioranza con il Pci, il pentapartito di centro-sinistra su mandato di Moro o di Forlani o dei dorotei).

Aldo Moro ha avuto un incedere lento, anche frenante, ma non privo di coerenza

Diverso è stato il ruolo di “ammortizzatore” svolto da Moro. Da un lato, a differenza di Fanfani e De Mita, egli ha sempre avuto come obiettivo quello di conciliare l’unità della Dc con un sistema di alleanze tra partiti diversi; e dall’altro – rispetto ai Rumor e Piccoli - è stato soprattutto il leader che maggiormente ha sorretto questi obiettivi con un’attenta e più aggiornata “lettura” della società italiana.

Inoltre Aldo Moro, rispetto agli altri “ammortizzatori”, ha avuto maggior autorevolezza nel fronteggiare pressioni provenienti dal seno dell’episcopato e nel muoversi nonostante l’avversione del Dipartimento di Stato Usa. A ciò va aggiunto che è stato anche il più deciso – rispetto a Fanfani e Andreotti – nel respingere ogni forma di rapporto e di appoggio con l’estrema destra. Nel solco del motto degasperiano – “la Dc partito di centro che guarda a sinistra” – Aldo Moro ha avuto un incedere lento, anche frenante, ma non privo di coerenza. In particolare – e questo Mastrogregori mette in evidenza – vi è stata da parte sua la convinzione che la Dc dovesse privilegiare il rapporto con i socialisti.

Formatosi nella Fuci e approdato alla Costituente come dossettiano, divenne nel 1953 capogruppo alla Camera sulla scia degasperiana. Quando nel 1958, nel tumulto che provocò la caduta di Fanfani dal vertice del partito e del governo, fu

1 M. MASTROGREGORI, *Moro*, Salerno Editrice, 2017.

2 *La Repubblica*, 16 marzo 1978 (l’articolo, in terza pagina, fu tolto dall’edizione straordinaria in edicola dopo il rapimento).

eletto segretario della Dc, non era il leader della maggioranza ma una soluzione di ripiego: e forse nessuno avrebbe scommesso allora che avrebbe dominato o condizionato la scena politica – di partito e nazionale – per un ventennio.

Moro crebbe, si radicò e assunse saldamente la conduzione del partito prima riassorbendo la diaspora fanfaniana, poi riassorbendo il trauma della caduta di Tambroni, infine portando nel congresso di Napoli del 1962 la grande maggioranza del partito a condividere l'archiviazione del centrismo e l'avvento del centro-sinistra. Quindi assunse la guida del governo con Pietro Nenni, ma in un quadro politico già minato in partenza. Il centro-sinistra prefigurato con un centrismo agonizzante, tra crisi comunista (XX Congresso del Pcus, fatti di Ungheria) e boom economico, vedeva la luce avendo le opposizioni di destra e di sinistra con il vento in poppa e lo scenario economico divenuto critico. Nelle elezioni del 1963 la Dc aveva perso il 4 per cento a favore dei liberali, e il Pci aveva fatto un balzo in avanti mentre il Psi era arretrato. In più i principali attori del mondo economico in allarme e in pressione sul Quirinale: dove l'inquilino era il capo dei dorotei, Antonio Segni, eletto contro i socialisti con i voti missini.

La Dc e il Psi muovevano così i primi passi nella nuova legislatura destabilizzati dal voto. Moro e Nenni avevano alle spalle Rumor e De Martino, che sarebbero stati i loro successori dopo le elezioni del 1968, e il primo tentativo di Moro di fare il governo con Nenni fu affossato dal rovesciamento della maggioranza nel Psi operato da Riccardo Lombardi. Il risultato di quella "notte di san Gregorio" fu un monocolorismo dc in attesa di una labile ricucitura della maggioranza autonomista: mentre il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, partecipava al Consiglio dei ministri. Il traballante e logorante incedere di Moro non fu solo una questione di carattere personale.

Finalmente in dicembre i socialisti entrarono al governo, e già nelle settimane immediatamente successive iniziarono i fuo-

chi di artificio, con da un lato la scissione del Psiup e dall'altro l'attacco da destra sulla politica economica, fino a precipitare nella crisi del luglio 1964. La soluzione data da Moro e Nenni - che vedeva nel Psi l'opposizione da sinistra di Lombardi e nella Dc quella di Fanfani (che si spostava a destra invocando la "reversibilità" del centro-sinistra) - fu immediatamente bollata dal Pci come "fallimento del centro-sinistra". E quella sentenza dell'ottobre '64<sup>3</sup> è diventata il giudizio storico sui quattro anni successivi: senza Fanfani e Lombardi le "ambizioni riformatrici" avrebbero ceduto il passo a una carrellata di "cedimenti socialisti".

La Dc si sentì destabilizzata dalla perdita della presidenza della Repubblica accompagnata dal proposito di creare una forte partito dell'Internazionale socialista in Italia

Non vanno però messe in ombra due ragioni che rendevano deboli i socialisti nel confronto con la Dc: la mancanza di autonomia finanziaria (il dipendere in buona parte dal sistema delle partecipazioni statali a controllo dc) e la cultura di governo classista (impreparata a contrapporre ricette di risanamento alternative per fronteggiare una congiuntura sfavorevole). E' appunto da una lettura autocritica di questa passata esperienza che prenderà le mosse nel 1976 il rilancio dell'autonomismo socialista, animato dagli ex pupilli di Nenni e Lombardi, che avrà come priorità il rinnovamento ideologico e l'autonomia finanziaria.

Nel 1964 la più realistica alternativa all'aggressività della linea Colombo-Carli fu rappresentata dalla "politica dei redditi" nella versione di Ugo La Malfa, che per essere percorribile avrebbe avuto bisogno del sostegno di un Partito socialista riformista. Ma il Psi, anche nei suoi esponenti più innovatori, era all'epoca "dirigista", in un orizzonte tutto nazionalizzazione e programmazione ancorato al "superamento del capitalismo" (evocato anche successivamente, nel 1966, nella Carta dell'unificazione).

Moro in tale contesto – come ha ricostruito Piero Craveri - si atteggiò ad arbitro, facendo scoccare il "k.o. tecnico" per il Psi<sup>4</sup>. I socialisti concentrarono quindi le loro speranze sul Quirinale conquistato da Saragat e sull'unificazione Psi-Psdi. In effetti la Dc si sentì destabilizzata dalla perdita della presidenza della Repubblica accompagnata dal proposito di creare una forte partito dell'Internazionale socialista in Italia che ne insidiasse la centralità: e aumentò quindi la volontà di conte-

3 La tesi del "fallimento del centro-sinistra" nacque per ragioni di lotta interna al Pci. Fu formulata da Giorgio Amendola (*E' tempo di rimescolare le carte*, in *Rinascita*, 3 ottobre 1964) per sgomberare il campo, morto Togliatti, dalla discussione che lo aveva contrapposto a Ingrao negli anni precedenti ("terreno più avanzato di lotta" o "disegno neocapitalista" per "integrazione della classe operaia"). Amendola accettava l'arbitraggio e le mediazioni di Togliatti, ma non di quel "centro" post-togliattiano che si andava formando intorno a Luigi Longo: e voleva, appunto, "rimescolare le carte" ("E' inutile continuare una polemica sempre più stanca sul centro-sinistra, pro o contro, dentro o fuori").

4 P. CRAVERI, *L'arte del non governo*, Marsilio, 2016, p. 195.

nimento. Ma l'elenco delle negatività che corredano la tesi del "fallimento" non può mettere in ombra l'evidenza di una svolta che vi fu, di una stagione sostanzialmente nuova, di passi avanti compiuti nella società italiana.

Nonostante il venir meno di Kennedy, Kruscev, Giovanni XXIII, i governi Moro-Nenni (con Saragat al Quirinale) fronteggiarono da un lato destra democristiana, partiti di destra e di estrema destra, e dall'altro sinistra socialista, partiti di sinistra e di estrema sinistra. L'Italia si lasciò alle spalle lo scenario della guerra fredda anni '40-'50, il paese spaccato in due, l'antifascismo ospite e non inquieto dello Stato, la politica estera priva di iniziative autonome. Mutò nel complesso l'atmosfera nazionale, a cominciare da abolizione della censura, sentenze della Corte costituzionale sull'adulterio femminile, diversa posizione del governo nelle vertenze sindacali, informazione Rai più aperta (con Enzo Biagi al Tg e Sergio Zavoli).

Più che di "fallimento" sarebbe più ragionevole parlare di "sconfitta" del centro-sinistra

L'azione del governo va misurata anche in più case, scuole e ospedali, generale ammodernamento infrastrutturale, ampliamento delle rete autostradale e massicci investimenti pubblici, con il più forte tentativo di industrializzazione del Mezzogiorno. Scrive oggi Sabino Cassese: "Se si guarda alla *living constitution* degli anni successivi, si nota che i principali passi compiuti dallo Stato italiano erano stati disegnati nel 'libro dei sogni' della programmazione: scuola media unica, servizio sanitario nazionale, statuto dei lavoratori, riforma delle pensioni [...] Insomma i capisaldi di quello che sarà lo Stato del benessere"<sup>5</sup>.

Tra i provvedimenti: legge sulla giusta causa nei licenziamenti, obbligo scolastico a 14 anni, riforma della scuola media unica, nuovo diritto di famiglia. I socialisti in Parlamento avviarono l'iter della legge Fortuna e promossero la nascita dell'Antimafia; al governo dettero vita con Giovanni Pieraccini alla legislazione sul Vajont, con Giacomo Mancini alla commissione d'inchiesta sulla frana di Agrigento, e vinsero lo scontro sul Sifar con la rimozione dei vertici dei servizi segreti. Quindi le leggi per la nascita delle regioni, la riforma dell'università e delle pensioni. Se nelle piazze il Piano Gui divenne simbolo di "autoritarismo" e la riforma

delle pensioni (disegnata con i socialisti della Cgil) "piano antioperaio", fu effetto dell'irrompere di un '68 che in generale in Europa aveva come nemico principale la sinistra di governo, la "socialdemocratizzazione" del movimento operaio. Più che di "fallimento" sarebbe più ragionevole parlare di "sconfitta" del centro-sinistra (anche perché gli storici che stigmatizzano quel "fallimento" sono molto meno esigenti sui governi post '92: da Ciampi a Prodi, da D'Alema a Renzi). La responsabilità del presidente del consiglio fu comunque indubbia nella fragilità con cui il governo arrivò alla scadenza del 1968: Moro pensava di stabilizzare - di rendere irreversibile - un equilibrio con la prassi dell'ammortizzatore: senza rendersi conto di logorarlo, di farlo volare basso con ali pesanti, e di finire lui stesso travolto per primo. Il '68 sperona infatti i tre maggiori partiti, sorpresi con vertici di centro-destra (Longo-Amendola nel Pci, Nenni-ex Psdi nel partito socialista unificato, Moro-dorotei nella Dc), e ne rovescia una dopo l'altra le maggioranze.

Inizia così il secondo decennio dell'era Moro. Tra il 1968 e il 1978 il leader pugliese riprende quota fino a diventare il dominus della Dc: perché in un quadro di crescente instabilità politica e isolamento del partito di maggioranza relativa, è Moro che riesce a tenere unita la Dc e a salvaguardarne la centralità. E' il Moro che avverte che "il futuro non è più nelle nostre mani", il leader capace di reggere il timone in acque agitate e sconosciute: e di far coincidere il periodo di maggiore difficoltà del partito con il più lungo monocolorismo democristiano.

Negli anni '70 quelli che erano stati i tre principali punti di riferimento della Dc nella ricostruzione postbellica - la Chiesa, gli Stati Uniti, l'economia di mercato - appaiono nella società italiana terremotati. Il postconcilio agita il mondo cattolico fino a mettere in discussione l'unità politica dei cattolici, con Labor e Donat Cattin che ipotizzano un altro partito; gli Stati Uniti, declassati dalla sconfitta in Vietnam e dal Watergate, sono inchiodati a due presidenze deboli (Ford, Carter), mentre l'Urss è all'attacco con truppe cubane fino al Corno d'Africa; in Italia - tra crisi petrolifera, fine di Bretton Woods e deindustrializzazione - non vi è più certezza sul "modello di sviluppo" e diventa aspirazione diffusa anche nel mondo cattolico il "superamento del capitalismo".

In questo quadro Moro si sposta a sinistra, archivia la "delimitazione della maggioranza", e teorizza la "strategia dell'attenzione" verso il Pci. Ma l'aspetto più clamoroso e profondo è nella svolta filoaraba nella politica mediorientale che opera prima come ministro degli Esteri e poi come presidente del

5 S. CASSESE, Prefazione a G. PIERACCINI con S. ROLANDO, *L'insufficienza riformatrice*, Pezzini Editore, 2016, pag. 12.



Consiglio. Mentre nel 1967 Moro bloccava l'ambasciatore Piero Vinci che all'Onu voleva votare la risoluzione antisraeliana del Pakistan, nel 1974 riceve Sadat e sostiene la risoluzione Onu contro Israele per "la restituzione di tutti i territori occupati" senza contropartite.

Mastrogregori documenta l'agitazione americana – da Nixon a Carter – sull'apertura ai comunisti: ma la politica filo-araba non è secondaria, anche per i suoi risvolti inquietanti. Il punto più controverso è la trattativa segretamente aperta (e conclusa) con il terrorismo palestinese dopo la strage di Fiumicino del 1973. Ed è a questo precedente che Moro fa riferimento durante il sequestro per contestare una fermezza che ritiene *ad personam*. Tra il '68 e il '73 Moro, come Nenni, è in minoranza nel partito (retto dalla diarchia Forlani-De Mita), ed entrambi tornano in maggioranza contro la riedizione del centrismo con il governo Andreotti-Malagodi.

Ben diverso è però l'iter. Nenni dopo la scissione del luglio '69 mette in guardia dal confidare in un irreversibile spostamento a sinistra dopo il '68 e contesta la politica degli "equilibri più avanzati", teme la crescita degli estremismi di destra e di sinistra, con la dissoluzione del centro-sinistra a favore di una svolta a destra come sbocco finale. Moro invece condivide la politica di De Martino e Mancini per un nuovo equilibrio con il coinvolgimento comunista.

L'appuntamento risolutivo è l'elezione presidenziale fissata per il dicembre 1971. A quella scadenza socialisti e comunisti arrivano pronti a votare Moro: che però si rivela disponibile solo se candidato ufficiale del suo partito. Ma la Dc è divisa, incalzata da Pri e Psdi che temono un accordo con il Pci che

li emargini. Il risultato è la dissoluzione del centro-sinistra, con Giovanni Leone eletto dal blocco Dc-Pri-Psdi-Pli insieme all'estrema destra. Seguono le elezioni anticipate e l'avvento del governo Andreotti-Malagodi.

Il superamento del centro-destra fu nel segno dell'autocritica socialista, con la "disponibilità" data da De Martino con l'appoggio determinante di Nenni: mentre Mancini, sostituito da segretario, guida l'opposizione interna con Lombardi. In pari tempo Fanfani recupera Moro e sostituisce Forlani come segretario. La riedizione del centro-sinistra è però compromessa dal referendum sul divorzio.

Nell'incalzare postreferendario dell'alternativa - e nel crescente incombere del Pci del "compromesso storico" - la segreteria Fanfani è travolta e sostituita da un fragile vertice di sinistra guidato da Zaccagnini. Con un doroteismo frastagliato e sbandato, Aldo Moro diventa il punto di riferimento di una Dc isolata e incerta. Prima guidando il bicolore Dc-Pri e poi sovrintendendo alla politica della "solidarietà nazionale" del monocolore Andreotti, Moro riesce a manovrare mantenendo alla Dc, nel massimo della contestazione, un ruolo sostanzialmente egemone nel governo e nelle istituzioni.

Ma non è una rotta da *happy end* con il Pci. Quanti - a livello storiografico e massmediatico - hanno presentato Aldo Moro negli anni 1977-78 come un uomo impegnato a portare il Pci al governo in un rapporto idilliaco con Berlinguer non attribuiscono valore né ai principali discorsi fatti di Moro (alla Camera il 9 marzo 1977 e ai gruppi parlamentari dc il 28 febbraio 1978) né ai suoi comportamenti con-

creti. Nella fase finale i rapporti tra Moro e il Pci si deteriorano seriamente.

Lo scontro sulla Lockheed è veemente. Alfredo Reichlin, d'intesa con Berlinguer, si rivolge ai banchi democristiani dove siede Moro contestando "trent'anni di vostro governo". Moro replica: "Il partito che ha guidato per 30 anni l'Italia è ancora oggi, pur negli spostamenti di forza verso sinistra, in una posizione dominante. Il suo potere non è espressione di regime, non nasce dalla coercizione, ma dal consenso". Rivolto ai banchi comunisti proferisce: "Onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare". E aggiunge: "Se avete un minimo di saggezza, della quale talvolta si sarebbe indotti a dubitare". Pajetta gli grida "Vergogna" e abbandona l'aula.

E' una polemica che lascia traccia. All'indomani sul *Giorno* Aldo Moro scrive: "Nessuno può trattarci come fossimo boccheggianti ed elevare nei nostri confronti una questione morale [...] Chi si proponga di fare, contro la verità, il processo globale alla Democrazia cristiana si colloca su una linea che preclude la collaborazione democratica". Gli interlocutori preferiti del Pci diventano Andreotti e Zaccagnini, verso i quali Moro nutre invece una posizione sempre più critica.

La tragedia finale del sequestro  
vede il groviglio di nodi  
che si sono accumulati nel tempo

Sin dall'ottobre 1976 – annota Fanfani nel suo diario – Moro "conferma le sue critiche a Zaccagnini ed Andreotti [...] e la necessità che persona autorevole assuma la presidenza del Consiglio nazionale per moderare, contenere, ed evitare gli errori di Andreotti e di Zaccagnini". Ancora nell'ottobre 1977 Moro esprime a Fanfani preoccupazione per "pericolosità della situazione, per insufficienza di Zaccagnini, per arrendevolezza ed errori di Andreotti". Una insoddisfazione verso presidente del consiglio e segretario del partito significativamente condivisa nella Dc: tanto che - sebbene Zaccagnini abbia alle spalle una elezione diretta da parte del Congresso e Moro una votazione nell'ottobre 1976 a presidente del consiglio nazionale risicata e contrastata (tanto da dover essere ripetuta) - è però l'ex segretario

ed ex presidente del Consiglio che prende le redini del partito, mettendo decisamente in secondo piano la segreteria Zaccagnini quando si tratta di varare il nuovo governo Andreotti con il Pci in maggioranza.

Moro diventa il centro della trattativa e degli accordi tra i partiti, e nel suo partito ottiene il generale consenso garantendo che non ci saranno altri passi verso il Pci, che il percorso è a termine, e che alle future elezioni Dc e Pci andranno su posizioni alternative. Nel discorso che Moro tiene ai gruppi parlamentari democristiani fa presente che "il nostro potere" coincide con "la democrazia italiana". Ed è sempre Moro in quei giorni a precipitarsi al Quirinale per incoraggiare Leone a resistere agli attacchi comunisti, e il 15 marzo a bloccare Andreotti con la lista dei ministri concordata con Zaccagnini e a fargli reinserire i nomi su cui Berlinguer aveva messo il veto (Bisaglia e Donat Cattin). La rottura con Berlinguer è frontale. Ugo Pecchioli lo ricorda "furibondo" con Moro.

In effetti il giudizio che Moro aveva sul leader del Pci non era entusiastico. Mastrogregori cita un suo sfogo sul leader del Pci: "Non dotato purtroppo di una vera grande visione politica di cui molti in Italia lo accreditano [...] Soprattutto un grande tattico, capace di sfruttare con abilità situazioni contingenti". E – secondo la ricostruzione di Agostino Giovagnoli – "non abbandonò mai del tutto anche la possibilità di tornare a una collaborazione di governo con i socialisti e all'alleanza di centro-sinistra".

La tragedia finale del sequestro vede così il groviglio di nodi che si sono accumulati nel tempo. Le Br si trovano in mano un uomo di cui altri leader in quel momento determinanti non sentono la mancanza. Il "partito della fermezza" è inoltre in seno anche alle Brigate Rosse, rappresentato da quei sequestratori che non intendono liberare il "padrone" dopo averne massacrato i "lavoratori" (la scorta). Il primo a esserne consapevole è Aldo Moro, che in tutti i suoi messaggi evita infatti sistematicamente ogni riferimento agli agenti uccisi.

La ricostruzione di Mastrogregori dedica inoltre un'ampia attenzione alla vicenda degli archivi di Moro in via Savoia, con una messa a fuoco della "rete personale" per i finanziamenti dell'attività politica. Il capitolo su quel che è veramente accaduto in Italia dopo la legge sul finanziamento dei partiti del '74 rimane ancora largamente lacunoso: di certo il "dipietrismo storiografico"<sup>6</sup> – che nel gran parlare di "dazione ambientale" e "sistema delle tangenti" negli anni '70 e '80 dipinge però come estranei i vertici di quasi il 50 per cento del "sistema politico" – non aiuta a fare luce.

6 Definizione di Giovanni Belardelli nella recensione a *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi* di Christopher Duggan (in *Il Mulino* 2009, n.6, pag. 494).

Pertini

# Il politico e il patriota

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuseppe Barbalace

L'immagine di Sandro Pertini "è ancora così viva perché espressione di un bisogno, largamente avvertito, di recupero di fiducia – smarrita – nella politica e nelle istituzioni, speranza di un avvenire, incerto, di integrità": così l'*incipit* di Maurizio degl'Innocenti nel dedicare il 70° della Repubblica a Sandro Pertini<sup>1</sup> con una panoramica delle sue missioni all'estero (una pubblicazione impreziosita da un ricco apparato critico e fotografico). Contemporaneamente, nell'ambito di una già avviata collana editoriale, Stefano Caretti prosegue a curare scritti e discorsi di Pertini, giungendo agli anni 1953 – 1958<sup>2</sup>. Sandro Pertini<sup>3</sup> è il primo presidente della Repubblica a recarsi nell'isola di Cefalonia per ricordare il massacro nazista della divisione Acqui (operato non da reparti SS o dalla Gestapo, ma da truppe scelte di montagna dell'esercito tedesco, particolare già noto alla Corte di Norimberga). Costante e fondamentale richiamo di Pertini fu infatti quello ad una Resistenza "al plurale", sottolineando il ruolo dei militari italiani nelle formazioni partigiane dopo l'8 settembre 1943, e soprattutto il rifiuto del giuramento alla repubblica di Salò di circa seicentomila soldati, sottufficiali ed ufficiali di tutte le armi catturati nei Balcani, nell'Egeo e in Italia.

Un richiamo alla Patria<sup>4</sup>, quello di Pertini, mai retorico, e che seppe comprendere il vero significato di "morte della Patria", nel senso di dissolvimento verticale di qualsiasi "linea di comando" (amministrativo, politico e militare)<sup>5</sup>. Ed ottimamente Pertini esprimeva il significato di Patria, avendola difesa sulle trincee della prima guerra mondiale (meritando una medaglia d'argento al valor militare), ed aveva proseguito ad onorare – salvaguardandone la tradizione risorgimentale di democrazia e libertà – negli anni dell'attacco armato allo Stato liberale da parte del movimento nazionalista e fascista.

"Noi studenti universitari avremmo voluto  
un Pertini più deciso nel considerare il 1956  
un autentico spartiacque"

L'8 settembre 1943 gli appartenenti alle forze armate catturate dai tedeschi vengono deportati – come schiavi del lavoro forzato – nelle miniere, fabbriche e cantieri edili della Germania nazista senza alcun riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra (tra costoro il futuro segretario comunista Natta, il quale si vide respingere il volume di diretta testimonianza da parte degli Editori Riuniti). Erano vicende che facevano (e fanno) saltare una declinazione univoca della Resistenza: e qui scattava la "tagliente polemica" di Pertini verso taluni ex azionisti<sup>6</sup> poi divenuti zelanti "intellettuali organici" (e diligenti censori, come testimoniano i verbali delle riunioni redazionali presso la casa editrice Einaudi).

1953: finalmente anche per i socialisti inizia il faticoso attraversamento dei "dieci inverni", il superamento del deserto seguito al Fronte popolare del 1948 con le liste uniche Pci-Psi: una sciagurata, folle autodistruzione (mai completamente recuperata) della propria identità<sup>7</sup> culturale e politica. Nel 1953 il Psi si riappropria del proprio simbolo e della propria storia. Una strada tutta in salita: c'è da costruire (o meglio, ricostruire) una autonoma storiografia socialista dopo lo stra-

- 
- 1 Sandro Pertini e la bandiera italiana, a cura di S. Caretti e M. Degl'Innocenti, Lacaïta, 2016.
  - 2 Sandro Pertini. L'autunno del centrismo e l'alternativa socialista (1953-1958), a cura di S. Caretti, Lacaïta, 2016.
  - 3 Pertini giornalista a Genova, a cura di A. Maiello e U. Merani, Consiglio Provinciale di Genova, 1997, con tre acquarelli a colori su Pertini, fotografie ed articoli.
  - 4 M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Franco Angeli, 2015, pp. 151-172.
  - 5 All'origine del termine "morte della Patria" un capoverso del saggio *De profundis* del giurista Salvatore Satta, diretta testimonianza dell'immane tragedia del paese da parte di chi era militare in servizio alla data dell'8 settembre 1943. Dalle pagine di Satta sarebbe derivato il titolo del successivo volume di Galli della Loggia che descriveva *La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e repubblica* (E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, 1996).
  - 6 D. COFRANCESCO, *Sul gramscianazionismo e dintorni*, Edizioni Marco, 2001.
  - 7 M. M. SCOTTI, *Da sinistra. Intellettuali, partito socialista e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, 2009.

volgimento operato dall'apparato morandiano nel 1952, quando in occasione del 60° anniversario di fondazione del Psi, con mera rievocazione (e provocazione) propagandistica, veniva liquidato Filippo Turati (proprio a Genova, dove, nel 1892 era stato tra i protagonisti della nascita del Partito dei lavoratori italiani), attraverso una artificiosa contrapposizione rispetto ad Andrea Costa<sup>8</sup>, passando sopra la “svolta” della *Lettera agli amici di Romagna*, ulteriormente sancita con la proclamazione di Costa a deputato. Nelle pratiche realizzazioni del municipalismo si attua e vive il socialismo riformista di Costa<sup>9</sup>, il quale sarà nel 1909 vice-presidente dell'Assemblea di Montecitorio.

E' l'ora dell'alternativa socialista, dichiara Nenni. La fine delle speranze deluse. In quel 1953 – passando attraverso la successiva condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria – il Psi crea le lunghe premesse del futuro centro-sinistra organico. Il 1953 segna il tramonto dell'età degasperiana. Ma ci sono gravi inadempienze costituzionali che vanno ben oltre il fallito tentativo di far passare il premio di maggioranza<sup>10</sup>. Quindi difendere la Costituzione diventa il principale obiettivo della straordinaria mobilitazione politica e



8 Su tale periodo si rimanda alla testimonianza di Venerio Cattani, ex-segretario delle Federazione socialista di Ferrara (li spedito, nei primi anni cinquanta, da Giusto Tolloy), e poi deputato socialista e sottosegretario di Stato: *Venerio Cattani: esame di coscienza di un socialista democratico*, a cura di A. Frontani, Lacaita, 2013 (restituisce con efficacia il clima morandiano l'introduzione di Zeffiro Ciuffoletti).

9 M. RIDOLFI, *L'orizzonte del socialismo. Andrea Costa tra Imola e l'Europa*, Edizioni Biblioteca Comunale di Imola, 2014.

10 Si va a votare con la Corte Costituzionale “azzoppata”, perché De Gasperi pone riserve a completare il *plenum* dando via libera all'elezione dei giudici di spetanza parlamentare (e tale *vulnus* altera tutta la campagna elettorale del 1953). Inoltre pesa la mancata approvazione delle norme legislative che introducono il *referendum* abrogativo, non è risolta la convocazione dei delegati regionali – già prevista dall'Assemblea Costituente – per l'elezione del Presidente della Repubblica, e restano nel limbo i disegni di legge sull'ordinamento delle Regioni. Cfr. P. CRAVERI, *L'arte del non governo*, Marsilio, 2016, pp. 79-88; M. DEGL'INNOCENTI, *L'avvento della Regione*, Lacaita, 2004.

11 Su iniziativa di Ernesto Rossi, Leone Cattani, Comandini, Mario Ferrara sarebbe nato nel 1955 il *Partito radicale dei liberali e dei democratici* (questa l'originaria dizione).

12 G. BARBALACE, *Adriano Olivetti. Movimenti politici, partiti, partitocrazia (1945 – 1958)*, Gangemi, 2013. In proposito si veda la proposta del Senato federale delle regioni da parte di Olivetti, con un bicameralismo asimmetrico.

13 Cfr. R. COLOZZA, *Partigiani in borghese. Unità Popolare nell'Italia del dopoguerra*, Angeli 2015.

14 Tuttavia, malgrado tale premessa, Pertini resta nella categoria marxiana di *classe generale*, aggiungendo: “I lavoratori di tutte le categorie devono scendere sul terreno della classe operaia [...] il loro interesse e le loro aspirazioni coincidono con gli interessi e le aspirazioni della classe operaia”.

culturale di un variegato arcipelago socialista, repubblicano e liberal-progressista<sup>11</sup>: dalla *campana* di Adriano Olivetti<sup>12</sup> al *sole che sorge* di Unità Popolare<sup>13</sup>, un ponte tra Italia ed Europa.

Invece Pertini sembra più propenso – rispetto a questo laboratorio in movimento – a seguire un precario equilibrio tra autonomia socialista, classismo ed internazionalismo: al congresso nazionale socialista di Venezia, febbraio 1957, precisa: “Fin dal congresso di Firenze fui quasi solo a battermi contro la lista unica Psi-Pci, appunto perché difendevo l'autonomia del Psi pur riaffermando la necessità di una politica unitaria [...] Occorre aggiungere però che il Psi *non* dovrà chiudersi nell'operaiamo come si è verificato nel 1919 [...] Dovremo interessare i lavoratori di tutti i ceti, i lavoratori di tutte le categorie “ (antico programma di *Critica Sociale*, ndr) <sup>14</sup>.

Sempre al congresso di Venezia Pertini offre una lettura alquanto favolistica della scissione di Livorno: “I comunisti italiani non avevano voluto ascoltare l'esortazione di Lenin alla vigilia del congresso di Livorno: separatevi e unitevi, cioè distaccatevi pure dai socialisti, ma poi unitevi con essi per combattere il comune nemico della classe operaia: il fa-

scismo. Errore grave, questo, che scontammo dal 1921 al 1934<sup>15</sup>.

Talvolta la “politica unitaria“ di Pertini assume contorni di “icona religiosa“. E in proposito Vittorio Emiliani – nell’introduzione al già citato volume di Caretti sugli anni del centrismo e a proposito dell’insurrezione ungherese del 1956 – scrive: “Noi studenti universitari avremmo voluto un Pertini più deciso nel considerare il 1956 un autentico spartiacque. [...] Pertini era trattenuto non tanto da un residuo frontista, quanto dal timore di sancire una definitiva rottura a sinistra del Pci, alleato nella Cgil e in altre associazioni di base”.

Le considerazioni di Vittorio Emiliani conducono all’intervento di Pertini al Comitato centrale del Psi nel novembre 1956, ove – pur denunciando “la politica fundamentalmente errata della classe dirigente comunista ungherese” – tuttavia lamenta: “La nostra stampa non ha messo sufficientemente in luce le manifestazioni di *terrore bianco* e il pericolo di una restaurazione in Ungheria [...] Nagy, nonostante le sue oneste intenzioni, è apparso un Kerenskij alla rovescia, e dietro di lui sembrava profilarsi l’ombra non di Lenin, ma del cardinale, intento ad organizzare le forze di destra per un ritorno del passato”.

Nel 1956 la Cgil – segretario generale Giuseppe Di Vittorio – approva un documento unanime di condanna dell’invasione sovietica. Il documento deriva da una bozza elaborata da Giacomo Brodolini, allora segretario confederale per la componente socialista. Tuttavia Di Vittorio – nel corso dell’8° congresso nazionale comunista, a Roma, dicembre 1956 – si riallinea completamente a Togliatti. Anzi, nella parte conclusiva del suo intervento invita “il compagno Giolitti a ripensare criticamente il proprio atteggiamento<sup>16</sup>. Come è noto, all’8° congresso nazionale comunista Togliatti affida a Giorgio Napolitano<sup>17</sup> il compito di replicare a Giolitti, ed egualmente opera Enrico Berlinguer nei confronti dello storico Furio Diaz, già sindaco di Livorno. E l’insurrezione di Budapest non sembra molto coinvolgere neanche Delio Cantimori<sup>18</sup>.

In tema di Resistenza Pertini resterà sempre legato alla città di Roma, perché significava il primo ritorno all’attività politica dopo gli anni del carcere fascista

In tema di Resistenza Pertini resterà sempre legato alla città di Roma, perché significava il primo ritorno all’attività politica dopo gli anni del carcere fascista. Ed è nella Roma del 1943 che si sviluppa il vivace confronto di Pertini con i giovani di *Iniziativa socialista per l’unità europea*<sup>19</sup>, ovvero Eugenio Colorni, Matteo Matteotti, Mario Zagari e Giuliano Vassalli, responsabile politico delle formazioni partigiane “Matteotti“ di Roma<sup>20</sup>. Ma Roma 1943 significava per Pertini innanzitutto l’evasione da *Regina Coeli* insieme a Giuseppe Saragat, e grazie a Giuliano Vassalli, Massimo Severo Giannini, Giuseppe Lupis e Alfredo Monaco (quest’ultimo direttore sanitario del carcere).

Luci ed ombre del 1953-1958. Nel febbraio 1957 si svolge a Venezia il congresso nazionale socialista. Al momento dell’elezione del Comitato centrale Nenni si troverà in minoranza (anche per questo motivo Nenni non potrà spingere l’acceleratore sulla denuncia dell’invasione sovietica di Budapest) con una percentuale del 33,4 %, mentre Valori e Vecchietti ottengono il 49,3 % e Basso il 17,3 %. Due anni dopo, al congresso socialista di Napoli, esplode la clamorosa e pubblica denuncia dell’*illecita ingerenza* del Pci nelle strutture interne del Psi. Una circolare interna esorta le federazioni comuniste a mettersi a disposizione degli “elementi unitari” (Vecchietti e Valori). E’ pubblicata in un *libro bianco*<sup>21</sup> di documenti: primo firmatario Bettino Craxi.

15 Lasciano perplessi le frasi attribuite da Pertini a Lenin. Ci sarebbe da ricordare il rifiuto di Tito Oro Nobili, socialista massimalista e segretario del Psi, all’invito “unitario“ dell’appena nato Pcdi per il Primo maggio 1922. Tito Oro Nobili denuncia una circolare segreta del Pcdi che esorta a liquidare (in tutti sensi) il Psi. Ed analoga è la risposta di Giacomo Matteotti, segretario del Psu (al quale Pertini e Carlo Rosselli aderiscono nel 1924).

16 Sono le medesime esortazioni rivolte ad Ignazio Silone da Di Vittorio negli Anni Trenta: “Ma dove vai senza il Partito?”.

17 Ancora nel 1970 Giorgio Napolitano esalta Lenin (G. NAPOLITANO, *L’insegnamento di Lenin nell’esperienza e nella prospettiva del Pci* (relazione svolta nella seduta pubblica del Cc e della Ccc del Pci al Teatro Eliseo di Roma, 22 aprile 1970, estratto dal quaderno n. 4 di *Critica marxista*). Negli anni settanta Lenin è al centro dei corsi di formazione politica del Pci: cfr. A. POTTETTA, *Tutto il Partito è una scuola*, in *Contemporanea*, luglio-settembre 2016, n. 5, pp. 371-394.

18 Esprime “disgusto” Delio Cantimori nei confronti dei fratelli Bertelli, rei di aver fatto recapitare la “lettera dei 101” all’Ansa: cfr. D. CANTIMORI, G. MANACORDA, *Amici per la storia. Lettere 1942 – 1966*, a cura di A. Albertina, Carocci, 2013, pp. 304-305.

19 Cfr. G. BARBALACE, *Il partito sovranazionale della democrazia socialista (1946-1948) attraverso i periodici*, pp. 89 – 105, in *Eugenio Colorni federalista*, a cura di F. Zucca, Lacaita, 2011.

20 Cfr. G. BARBALACE, *Diversità e specificità dell’arcobaleno antifascista a Roma (1943 – 1944)*, pp. 89-143, in *La Resistenza a Roma (1943-1944). Militari, partigiani e civili*, a cura di M. Lodi, Edizioni Brigati, 2011. Con *Iniziativa socialista* si stringono legami con i socialisti inglesi e francesi proprio nel momento in cui il Psi non fa parte dell’Internazionale.

21 Cfr. *Libro Bianco sull’illecita ingerenza dell’apparato comunista nel dibattito congressuale e nella vita del Psi*, Casa Editrice l’Arpione, Milano, 1959. L’opuscolo è consultabile presso la Biblioteca Lelio Basso a Roma.

Pieraccini

# Il riformismo insufficiente

&gt;&gt;&gt;&gt; Gino d'Ambrà

Attorno alla data del 98° compleanno di Giovanni Pieraccini (lo scorso 25 novembre) sono stati pubblicati due libri dedicati a raccontare la vita politica, civile, intellettuale di un rappresentante molto qualificato della classe dirigente socialista del '900: e quindi a raccontare alcuni tasselli importanti della storia italiana contemporanea.

Pieraccini è nato a Viareggio il 25 novembre del 1918. Vent'anni dopo ha vinto il concorso per entrare nel "Collegio Mussolini" di Pisa, concepito da Gentile e Bottai come luogo speciale per la costruzione della classe dirigente fascista e divenuto invece, soprattutto a ridosso della seconda guerra mondiale, l'incubatore di un segmento fondamentale della classe dirigente antifascista che da lì a poco costituirà anche l'ossatura del Cln. In politica e nelle file della Resistenza con i socialisti all'indomani dell'8 settembre, Pieraccini diventa parte del rinnovamento politico e dell'informazione a Firenze accanto allo stesso presidente del Cln della Toscana, Carlo Lodovico Ragghianti. Dal 1948 è parlamentare, e sarà quattro volte deputato e due volte senatore del Psi, dal 1960 al 1963 direttore dell'*Avanti!*, quattro volte ministro nelle due edizioni del primo centrosinistra guidate negli anni sessanta da Moro e Nenni e altre tre volte nella prima parte degli anni '70.

Due nodi conflittuali di quella pur straordinaria esperienza di governo - tra l'affermazione della centralità della politica riformista e la riluttanza di una parte del paese e del governo stesso per i cambiamenti - saranno quelli dell'urbanistica e della programmazione: che saranno infatti due delle competenze di governo che Pieraccini assumerà nella continua mediazione tra spinte e contospinte del sistema politico e degli interessi economici del tempo.

Sarà questa fase storica, ampiamente rivisitata nel 2016 dalla storiografia italiana anche in occasione del centenario dalla nascita di Aldo Moro - e le sue conseguenze sui due decenni successivi - a suggerire allo stesso Pieraccini il titolo del libro che raccoglie il colloquio che ha avuto con lui Stefano Rolando: *L'insufficienza riformatrice. Abbiamo fatto, ma dovevamo fare di più* (pubblicato a fine 2016 da Pezzini, editore viareggino). Così come quell'esperienza è al centro della ampia rivisitazione biografica che Maurizio Degli Innocenti ha dedicato al rapporto di Pieraccini con la politica e l'arte (*Giovanni Pieraccini, la politica e l'arte*, Lacaia editore 2016).

Il trattamento dell'ampia analisi che Maurizio Degli Innocenti ha curato nell'archivio che lo stesso Pieraccini ha da tempo messo a disposizione della Fondazione Turati è così ben integrato dalle opinioni e dai ricordi personali che Pieraccini ha

riservato al più agile e scorrevole testo che raccoglie la pur ampia conversazione con Stefano Rolando, arricchita dalla prefazione di Sabino Cassese e da un'appendice che ripropone uno scritto di Vittorio Emiliani sulla generazione dei "normalisti" di cui Pieraccini fu parte e l'introduzione di Aldo G. Ricci ad una edizione del famoso discorso di Filippo Turati alla Camera dei Deputati il 26 giugno del 1920 (*Rifare l'Italia*), che nell'intervista Pieraccini indica come uno dei più moderni segnali del riformismo italiano, capace di stare sui problemi reali e non solo sulle guerre ideologiche che hanno dilaniato la sinistra.

Sabino Cassese (anche lui laureato alla Normale di Pisa e alle origini della sua carriera nello staff del ministero della Programmazione guidato negli anni '60 da Antonio Giolitti che Pieraccini erediterà nella seconda fase di governo) spende parole di riequilibrio attorno al titolo autocritico su *L'insufficienza riformatrice*: "La storia di quel trentennio non è stata storia di fallimenti. Se si guarda la *living constitution* degli anni successivi, si nota che i principali passi compiuti dallo Stato italiano erano stati disegnati nel 'libro dei sogni' della programmazione: scuola media unica, servizio sanitario nazionale, riforma delle pensioni. Insomma i capisaldi di quello che sarà lo Stato del benessere erano stati proposti e disegnati negli anni della programmazione (fallita) da quei sognatori".

La vicenda interna ai socialisti, dalla Costituente alla crisi finale del Psi storico, è parte del dialogo tra Pieraccini e Rolando all'insegna di una certezza e di una delusione. La certezza è in epigrafe al libro: "La sua forza era nella capacità, per dirla con Sant'Agostino, di proiettare sul mondo *l'ombra del futuro*". La delusione investe la crisi di rigenerazione dopo gli anni '80: quando "la politica doveva cambiare occupandosi di più della cultura e della scienza e ha finito invece di occuparsi sempre più di se stessa".

Circa i giudizi di insieme, Maurizio Degli Innocenti scrive: "Pieraccini è stato un politico e un intellettuale di livello europeo, e nella presente stagione di profonda crisi dell'idea stessa dell'Europa, accentuata dalle non superate difficoltà gestionali dopo la crisi del 2007-2013 e infine dalla Brexit, ripercorrerne i passi suona come (ennesimo) richiamo all'importanza del ruolo che la cultura può e deve avere nel sostenere il disegno comunitario".

Giovanni Pieraccini vive a Viareggio, ancora con poliedrici interessi, con un rapporto intenso con la Scuola di Sant'Anna di Pisa con cui è sintonizzato per contribuire almeno culturalmente all'idea che la politica deve interpretare in modo più centrale la rivoluzione tecnologica e la portata della robotica. Mantiene il legame con la Fondazione Roma-Europa che ha fondato e di cui è presidente onorario. È preoccupato per il declino culturale della Versilia. Scrive con un ritmo che si direbbe giovanile. Resta connesso ai luoghi dove la cultura storico-politica rispetta la tradizione socialista, come questa rivista di cui è collaboratore, senza mitigare giudizi e critiche. Ma non desiste da mantenere vigile l'idea della speranza: "L'esperienza della vita - dice - ci ha insegnato che non esiste nella storia un fondo da cui non si possa risalire. Ed è proprio lo sguardo al mondo che ci aiuta a capire la transizione storica che stiamo attraversando. È la dinamica globale, che va più capita e più discussa di quel che si fa ancora un po' superficialmente da noi, che oggi ci deve offrire nuove opportunità per risollevarne anche il ruolo della politica".

>>>> **le immagini di questo numero**

# La forma e la natura

>>>> **Maria Sole Fabrizi**

**H**o scelto di riportare le contaminazioni che fino ad ora hanno sollecitato la mia riflessione sulla forma legata ad un linguaggio architettonico, poiché l'architettura è l'arte e la scienza di dar forma allo spazio: infatti in essa concorrono aspetti tecnici, espressivi, storici e in generale tutti gli aspetti relativi alle necessità pratiche e poetiche di chi uno spazio abita. La prima musa ispiratrice a cui si rivolge lo sguardo è la natura: quell'universo artefice di forme complesse e straordinarie da cui l'uomo non può non rimanere affascinato e influenzato. Gli stimoli del paesaggio vengono recepiti entrando a far parte del linguaggio architettonico ed innestando così una coesistenza tra edificio e luogo, artificio e natura.

Il bello del paesaggio è la sua infinita mutazione, dovuta alle sue caratteristiche intrinseche e alle influenze esterne. Progettare un paesaggio significa proporre un'intenzione soggettiva della natura per poi tradurla in forme: più alto sarà il contributo del progetto sul paesaggio e più quest'ultimo verrà colto e intimamente compreso, e dopo esser stato scoperto sarà vissuto. Le necessità, le abitudini, il clima, gli uomini influiscono sul paesaggio, e di conseguenza cambiano i concetti di idee e di forma del progetto: i paesaggi diventano veri e propri monumenti da scoprire, capaci di trasmettere contenuti. Gli stimoli offerti dall'ambiente vengono catturati dai nostri organi di senso, ognuno dei quali adibito alla ricezione di uno stimolo particolare: il gusto, la vista, l'udito, l'olfatto e il tatto.

La forma non può prescindere da due concetti fondamentali: la creatività e la storia. La creatività viene definita come un processo mentale che si sviluppa per associazione di elementi già esistenti e dà origine - attraverso un processo creativo - a idee, concetti e forme del tutto nuove. In architettura i riferimenti di altre manifestazioni culturali sono fondamentali, in quanto collaborano a determinare la forma definitiva del progetto. Importanti modelli di guida si possono trovare nelle arti figurative, da sempre in relazione con l'architettura. In particolare vengono privilegiate due vie di interazione: le forme dal concetto e le forme dalla materia. Con l'astrattismo inizia la configurazione di un diverso linguaggio, che nega la rappresentazione della realtà. Il fine che persegue tale corrente artistica è quello di esaltare il mondo interiore attraverso forme, linee e colori puri. Viceversa artisti come Alberto Burri e Lucio Fontana, utilizzando tecniche pittoriche tradizionali affiancate dall'uso di materiali diversi, privilegiano la funzione espressiva della materia in quanto tale. Questa loro ricerca contribuisce a cambiare la concezione bidimensionale e rappresentativa del quadro.

Per la storia dobbiamo fare riferimento al primo vero trattato di architettura, il *De Architectura* di Vitruvio, in cui viene data una prima definizione della disciplina e si delinea la figura dell'architetto e delle sue conoscenze. Per quanto riguarda la forma nella storia, materia trasversale a tutte le discipline, vanno presi in dettaglio tre aspetti diversi ma tra loro legati: natura, astrazione e materia. In passato alcuni architetti hanno trovato in questi concetti la cifra riconoscibile della propria opera. A loro volta Francesco Borromini, Ludwig Mies Van der Rohe e Luis Barragán sono tra gli autori che più hanno influenzato il mio modo di concepire la forma architettonica in termini di metodo e non di linguaggio. La chiave dell'architettura della Roma barocca stava nel leggere e reinventare la materia classica: un esempio paradigmatico lo si può riconoscere nella chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza di Borromini. La pianta è il risultato di un ragionamento fatto per plasmare lo spazio: i solidi scavati rendono l'impianto unico e continuo. La cupola dalla forma a conchiglia, come simbolo di infinito, rappresenta un modello d'eccellenza per quel che concerne la ricostruzione geometrica di una forma naturale.

Intendiamo per astrazione la riduzione all'essenziale. Nel motto *Less is more* l'architetto Mies Van der Rohe racchiude la sua filosofia di progettazione, data dalla sintesi estrema degli elementi agevolata dall'uso delle tecniche costruttive che entrano a far parte dell'architettura del primo dopoguerra. All'esposizione internazionale di Barcellona del 1929 riprende il concetto "*dei più e dei meno*" di Piet Mondrian, definendo uno spazio semplice, ma di grande forza espressiva. E l'architetto messicano Barragán nelle sue opere fonde la tradizione autoctona lavorando con tre elementi fondamentali: il colore, la luce e la materia. Nel progettare la sua casa-studio crea spazi introversi che permettono di gioire della natura, di contemplare, di meditare e ritrovare se stessi. Le pareti permettono di scoprire solo il colore del cielo e delle nubi: la materia, legata a sensazioni profonde e misteriose, compone forme diverse nello spazio, fondendo l'architettura con il paesaggio.

Possiamo infine parlare di forme derivanti dalle presenze e dai comportamenti dei fruitori, portando come esempio il paesaggista Lawrence Halprin. Grazie al contributo di sua moglie Anna incentra gli studi del progetto degli spazi aperti descrivendoli come luoghi attivi, usufruibili dalla gente: luoghi da percorrere e da vivere. Assimila così il ruolo del progettista a quello del coreografo, poiché compone il paesaggio attraverso la regia del movimento nello spazio e nel tempo. Concludo con una citazione di William Morris del 1891: "L'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa, finché facciamo parte della civiltà: poiché l'architettura è l'insieme delle modifiche e delle alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane. Spetta a ciascuno di noi di sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue inclinazioni, nella porzione che gli spetta".